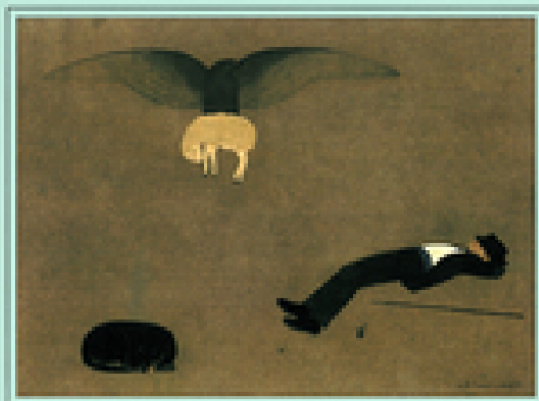


Milan Kundera



Il libro del riso e dell'oblio



ADELPHI

Di questo libro Kundera ha scritto: «Nel Libro del riso e dell'oblio, la coerenza dell'insieme è data unicamente dall'unicità di alcuni temi (e motivi), con le loro variazioni. È un romanzo, questo? Io credo di sì». E lo stesso vale per i numerosissimi lettori che questo libro ha avuto dal 1979 a oggi e che vi hanno riconosciuto una delle più audaci imprese letterarie del nostro tempo: un «romanzo in forma di variazioni». Cambiano totalmente i personaggi e le situazioni, in ciascuna delle sette parti in cui (come d'obbligo in Kundera) il libro si divide. Ciascuna è autosufficiente – e tutte si susseguono «come le diverse tappe di un viaggio che ci conduce all'interno di un tema, all'interno di un pensiero, all'interno di una sola e unica situazione la cui comprensione, per me, si perde nell'immensità». Su tutto, un gesto si mostra con peculiare insistenza: il tentativo di sottrarsi alla cancellazione di ciò che è avvenuto. Come dice un personaggio del romanzo: «la lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio».

Titolo originale
Kniha smìchu a zapomnenì

Traduzione di
Alessandra Mura

Milan Kundera

**IL LIBRO DEL RISO E
DELL'OBLIO**

IL LIBRO DEL RISO E DELL'OBLIO

PARTE PRIMA: LE LETTERE PERDUTE

1

Nel febbraio del 1948 il dirigente comunista Klement Gottwald si affacciò al balcone di un palazzo barocco di Praga per parlare alle centinaia di cittadini che gremivano la piazza della Città Vecchia. Fu un momento storico per la Boemia. Un momento fatidico, come ce ne sono uno o due in un millennio.

Gottwald era circondato dai suoi compagni e proprio accanto a lui c'era Clementis. Cadeva la neve, faceva freddo e Gottwald era a capo scoperto. Clementis, premuroso, si tolse il berretto di pelliccia e lo mise sulla testa di Gottwald.

La sezione propaganda diffuse in centinaia di migliaia di copie la fotografia del balcone da cui Gottwald, con il berretto di pelliccia in testa e i compagni al suo fianco, parlava al popolo. Su quel balcone cominciò la storia della Cecoslovacchia comunista. Sui manifesti, nei libri di scuola e nei musei, ogni bambino conobbe quella foto.

Quattro anni dopo Clementis fu accusato di tradimento e impiccato. La sezione propaganda lo cancellò immediatamente dalla storia e, naturalmente, anche da tutte le fotografie. Da allora Gottwald su quel balcone è solo. Là dove c'era Clementis ora c'è il muro vuoto del palazzo. Di Clementis è rimasto unicamente il berretto sulla testa di Gottwald.

2

E' il 1971 e Mirek dice: la lotta dell'uomo contro il potere è la lotta della memoria contro l'oblio.

In questo modo vuole giustificare ciò che i suoi amici definiscono imprudenza: Mirek tiene con cura un diario,

conserva le lettere, stende i verbali di tutte le riunioni durante le quali si esamina la situazione e si decide come continuare ad agire. Spiega agli amici: Loro non fanno nulla che sia contro la costituzione. Nascondersi e avere sensi di colpa sarebbe l'inizio della sconfitta.

Una settimana prima, mentre lavorava con una squadra di muratori sul tetto di un edificio in costruzione, guardando in giù, aveva avuto un attacco di vertigini. Barcollando, si era aggrappato a una trave malferma, che aveva ceduto; poi l'avevano dovuto liberare da lì. In un primo momento la ferita sembrava grave, ma quando ebbe constatato che si trattava solo di una banale frattura del braccio, Mirek si era detto con soddisfazione che finalmente avrebbe avuto un paio di settimane libere per sistemare le faccende per le quali fino ad allora non aveva mai avuto tempo.

Nonostante tutto ha finito per condividere l'opinione degli amici più prudenti. E' vero che la costituzione garantisce la libertà di parola, ma le leggi puniscono tutto quello che può essere definito un atto sovversivo contro lo Stato. Non si può mai sapere quando lo Stato si metterà a urlare che questa o quella parola lo sovvertono. Così Mirek si è deciso a portare tutti i documenti compromettenti in un luogo sicuro.

Prima, però, vuole sistemare quella faccenda con Zdena. Ha cercato di telefonarle nella città in cui lei vive, ma non ci è riuscito. In questo modo ha perso quattro giorni. Soltanto ieri sera ha potuto parlarle. Lei ha promesso che lo aspetterà oggi, nel pomeriggio.

Il figlio di Mirek, un ragazzo di diciassette anni, aveva protestato: Mirek non poteva guidare con un braccio ingessato. E infatti guidava male. Il braccio rotto, appeso a una benda, gli ciondolava sul petto impotente e inutilizzabile. Per cambiare marcia doveva ogni volta lasciare il volante.

3

Venticinque anni prima aveva avuto un legame con Zdena e gli erano rimasti solo alcuni ricordi.

Una volta, durante un loro incontro, lei si asciugava gli

occhi con il fazzoletto e tirava su col naso. Le aveva chiesto cosa avesse. Lei gli aveva spiegato che il giorno prima era morto un uomo di Stato russo, un certo Zdanov, Arbuzov o Masturbov. A giudicare dalla quantità di gocce lacrimali, la morte di quel Masturbov l'aveva commossa più della morte di suo padre.

Ma era veramente possibile che fosse successo? Non era per caso il suo odio di oggi a inventarsi quelle lacrime per Masturbov? No, era successo sicuramente. E' vero, però, che le circostanze immediate, che avevano reso quel pianto credibile e reale, oggi gli sfuggivano e il ricordo era diventato inverosimile come una caricatura.

Tutti i ricordi che aveva di lei erano di questo tipo: Tornavano insieme, in tram, dalla casa in cui avevano fatto l'amore per la prima volta. (Mirek si rendeva conto con particolare soddisfazione di avere completamente dimenticato i loro amplessi e di non riuscire a rievocarne neppure un solo istante). Lei era seduta in un angolo della panca, mentre il tram andava avanti a scossoni, e aveva il viso tetro, chiuso e incredibilmente vecchio. Quando le aveva domandato perché tacesse in quel modo, era venuto a sapere che non era soddisfatta di come avevano fatto l'amore. Diceva che lui l'aveva amata come un intellettuale.

Nel gergo politico di allora la parola intellettuale era un insulto. Significava una persona che non capisce la vita e si è allontanata dal popolo. Tutti i comunisti che all'epoca venivano impiccati da altri comunisti venivano gratificati con quell'ingiuria. Rispetto a chi stava ben saldo su questa terra, si diceva, loro volavano per aria. Per questo era giusto, in un certo senso, che l'esecuzione gli togliesse definitivamente la terra da sotto i piedi e che restassero appesi un po' più in alto.

Ma che cosa voleva dire Zdena, quando lo aveva accusato di fare l'amore come un intellettuale?

Per una ragione o per l'altra, non era rimasta soddisfatta di lui, e così come sapeva riempire il rapporto più irrealista (il rapporto con lo sconosciuto Masturbov) del più concreto dei sentimenti (materializzato nelle lacrime), sapeva anche dare al più concreto degli atti un significato astratto e alla propria insoddisfazione una denominazione politica.

Guarda nello specchietto retrovisore e si accorge che dietro la sua c'è sempre la stessa macchina. Non ha mai dubitato di essere seguito, ma finora lo hanno sempre fatto con discrezione magistrale. Oggi, dunque, la situazione è radicalmente cambiata: vogliono che si accorga di loro.

A una ventina di chilometri da Praga, in mezzo ai campi, c'è una grande palizzata e, dietro, un'officina di autoriparazioni. Lì Mirek ha un buon conoscente e da lui vorrebbe farsi cambiare il motorino d'avviamento difettoso. Fermò la macchina davanti all'entrata bloccata da una sbarra a strisce bianche e rosse. Accanto c'era una vecchia grassa. Mirek aspettava che alzasse la sbarra, ma lei si limitava a osservarlo senza accennare a muoversi. Mirek suonò il clacson, ma la cosa non ebbe alcun effetto. Sporse la testa dal finestrino. La vecchia disse: "Non l'hanno ancora arrestata?". "No, ancora non mi hanno arrestato" rispose Mirek. "Potrebbe alzare la sbarra?".

Lei lo guardò ancora, impassibile, per alcuni lunghi secondi, poi sbadigliò ed entrò nella guardiola. Lì si stravaccò dietro al tavolo e non lo guardò più.

Allora Mirek uscì dalla macchina, girò intorno alla sbarra ed entrò nell'officina a cercare il meccanico che conosceva. Quello tornò insieme a lui e alzò lui stesso la sbarra (la vecchia restava seduta nella guardiola, indifferente) perché Mirek potesse entrare nel cortile con la macchina.

"Lo vedi, questo perché ti sei mostrato tante volte in televisione" disse il meccanico. "Adesso ti riconosce ogni donnetta".

"E quella chi è?" chiese Mirek.

Venne a sapere che l'invasione dell'esercito sovietico, che aveva occupato la Boemia ed esercitava ovunque la sua influenza, l'aveva risvegliata a una vita fuori del comune. Vedeva che le persone con una posizione superiore alla sua (e tutto il mondo aveva una posizione superiore alla sua) alla minima accusa venivano private di potere, posizione, lavoro e pane, e la cosa l'aveva eccitata: di sua iniziativa si era messa a

denunciare la gente.

“E com'è che fa ancora la portinaia? Non le hanno dato neanche un posto migliore?”. Il meccanico sorrise: “Non sa contare neppure fino a cinque. Non possono darle un posto migliore. Possono solo sancire il suo diritto alla delazione. E' tutta la loro ricompensa”. Poi sollevò il cofano e si mise a esaminare il motore.

D'un tratto Mirek si accorse che a due passi da lui c'era un uomo. Si voltò a guardarlo: portava una giacca grigia, camicia bianca con cravatta e pantaloni marrone. Sul collo grasso e il viso gonfio ricadeva una capigliatura grigia e ondulata. Stava piantato lì e guardava il meccanico chino sotto il cofano sollevato.

Anche il meccanico dopo un attimo si accorse di lui, si tirò su e disse: “Sta cercando qualcuno?”.

L'uomo dal collo grasso e i capelli ondulati disse: “No, non cerco nessuno”.

Il meccanico si chinò di nuovo sul motore e disse: “A Praga, in piazza San Venceslao, c'è uno che sta vomitando. Un tale gli passa accanto, lo guarda tristemente e scuote la testa: Se sapesse come la capisco...”.

5

L'assassinio di Allende ha rapidamente cancellato il ricordo dell'invasione russa in Boemia, il sanguinoso massacro nel Bangladesh ha fatto dimenticare Allende, la guerra nel deserto del Sinai ha soffocato il pianto del Bangladesh, il massacro in Cambogia ha fatto dimenticare il Sinai, e così via e così via, fino al più completo oblio di tutto da parte di tutti.

Nei tempi in cui la storia camminava ancora lentamente i suoi non copiosi eventi si potevano facilmente ricordare e creavano uno sfondo a tutti noto davanti al quale si svolgeva l'emozionante teatro delle private avventure umane. Oggi il tempo avanza a passi veloci. L'evento storico, dimenticato in una notte, brilla già l'indomani della rugiada della novità, così che nel racconto del narratore non costituisce più lo sfondo, ma una sorprendente avventura che si svolge sullo sfondo della

ben nota banalità della vita privata.

Negli eventi storici nulla può essere considerato a priori come generalmente noto, e quindi sono obbligato a raccontare azioni avvenute pochi anni fa come se fossero vecchie di mille anni. Nel 1939 l'esercito tedesco invase la Boemia e lo Stato dei cechi cessò di esistere. Nel 1945 la Boemia fu invasa dall'esercito russo e il paese cominciò di nuovo a chiamarsi repubblica indipendente. La gente era entusiasta della Russia, che aveva cacciato i tedeschi dal paese, e poiché vedeva nel partito comunista ceco il suo braccio fedele, riversò su di esso la sua simpatia. Avvenne così che nel febbraio del 1948 i comunisti presero il potere non con spargimenti di sangue e violenze, ma accolti dal tripudio di quasi metà della popolazione. E state attenti: quella metà esultante era la più attiva, la più intelligente e la migliore.

Sì, obietterete voi, si capisce, i comunisti erano i più intelligenti. Avevano un programma di ampio respiro. Il progetto di un mondo completamente nuovo, in cui tutti avrebbero trovato il loro posto. Quelli che erano contro i comunisti non avevano nessun grande sogno, ma solo un paio di principi morali frusti e noiosi, con cui volevano cucire le toppe sui pantaloni strappati della situazione esistente. Non c'è dunque da meravigliarsi che quegli entusiasti, quei coraggiosi, abbiano facilmente avuto la meglio sui cauti, sui fautori del compromesso, e abbiano cominciato a realizzare rapidamente il loro sogno, l'idillio di giustizia per tutti.

Voglio sottolineare: idillio e per tutti, giacché tutti gli uomini, dai tempi dei tempi, sognano l'idillio, il giardino in cui cantano gli usignoli, una terra di armonia in cui il mondo non si erge contro gli uomini e l'uomo contro l'uomo, ma dove anzi il mondo e tutti gli uomini sono fatti della stessa materia e il fuoco che brilla nel cielo è lo stesso che arde nei cuori umani. Ogni persona, lì, è la nota di una meravigliosa fuga di Bach e chi non vuole esserlo resta solo un punto nero, inutile e privo di significato, che basta acchiappare e schiacciare tra le unghie come una pulce.

Subito, fin dall'inizio, alcune persone dichiararono di non essere portate per l'idillio e di volersene andare. Ma poiché l'idillio è per sua essenza un mondo per tutti, quelli che volevano emigrare si rivelarono negatori dell'idillio e invece

che all'estero dovettero andarsene dietro le sbarre. Presto furono seguiti da altre migliaia e decine di migliaia di persone e infine anche da molti comunisti, come per esempio il ministro degli esteri Clementis, quello che un giorno aveva prestato a Gottwald il suo berretto. Sugli schermi cinematografici si tenevano per mano timidi innamorati, l'adulterio era severamente punito dai tribunali d'onore formati da semplici cittadini, gli usignoli cantavano e il corpo di Clementis dondolava come una campana che suonava a festa annunciando il nuovo mattino dell'umanità.

E allora quegli uomini giovani, intelligenti e radicali ebbero di colpo la strana sensazione di aver messo al mondo un'azione che aveva cominciato a vivere di vita propria, cessando di assomigliare alle loro idee e non curandosi più di coloro che l'avevano partorita. Quegli uomini giovani e intelligenti si misero allora a urlare contro la loro azione, cominciarono a chiamarla, a rimproverarla, a darle la caccia e a perseguitarla. Se dovessi scrivere un romanzo sulla generazione di quegli uomini dotati e radicali, lo intitolerei La caccia all'azione perduta.

6

Il meccanico richiuse il cofano e Mirek gli chiese quanto gli doveva.

“Un cavolo” rispose il meccanico.

Mirek si siede al volante ed è commosso. Non ha nessuna voglia di continuare il viaggio. Preferirebbe restare lì col meccanico a raccontare barzellette. Il meccanico si chinò su di lui e gli diede una pacca sulle spalle. Poi si diresse verso la guardiola per alzare la sbarra.

Quando Mirek gli passò accanto, il meccanico, con un cenno della testa, gli indicò l'auto parcheggiata davanti all'ingresso dell'officina.

Chino davanti alla portiera aperta c'era l'uomo dal collo grasso e i capelli ondulati. Guardava Mirek. Anche il tipo che era seduto al volante osservava Mirek. Entrambi lo guardavano in modo insolente, spudorato, e Mirek, passando loro accanto,

si sforzò di guardarli allo stesso modo.

Li superò e nello specchietto retrovisore vide che l'uomo si sedeva in macchina e l'auto faceva manovra per ricominciare a seguirlo.

Gli venne in mente che avrebbe dovuto portar via prima quelle carte compromettenti. Se lo avesse fatto subito, il primo giorno della sua assenza dal lavoro, senza aspettare di parlare con Zdena, forse avrebbe ancora potuto trasportarle senza pericolo. Ma non riusciva a pensare ad altro che al suo viaggio per andare a trovare Zdena. Ci pensava, per la verità, già da qualche anno. Dopo le ultime settimane però ha la sensazione di non poter rimandare ulteriormente, giacché il suo destino volge rapidamente al termine e lui deve fare di tutto perché sia bello e perfetto.

7

In quel lontano periodo in cui aveva rotto con Zdena (erano stati insieme quasi tre anni), era rimasto stordito da una sensazione di smisurata libertà e di colpo tutto aveva cominciato ad andargli bene. Poco dopo aveva sposato una donna la cui bellezza lo rendeva finalmente sicuro di sé. Poi la sua bella era morta e lui era rimasto solo con il figlio in una solitudine civettuola che gli attirava l'ammirazione, l'interesse e le cure premurose di molte altre donne.

Aveva avuto molto successo anche come scienziato ed era stato quel successo a salvarlo. Lo Stato aveva bisogno di lui e così lui poteva permettersi di essere caustico nei suoi confronti, anche nel periodo in cui quasi nessun altro ne aveva il coraggio. Man mano che quelli che inseguivano la propria azione acquistavano maggiore influenza, anche lui si mostrava sempre più spesso sugli schermi televisivi ed era diventato un personaggio famoso. Quando, dopo l'arrivo dei russi, si era rifiutato di rinnegare le proprie idee, era stato cacciato dal lavoro e circondato da poliziotti in borghese. Ma questo non lo aveva spezzato. Era innamorato del proprio destino e gli sembrava che persino quella marcia verso la rovina fosse bella e sublime.

Capitemi bene: non ho detto che era innamorato di sé, ma del proprio destino. Sono due cose completamente diverse. Era come se la sua vita fosse diventata autonoma e avesse all'improvviso interessi suoi che non coincidevano con quelli di Mirek. E' così che, secondo me, la vita si trasforma in destino. Il destino non muove neanche la punta di un dito per Mirek (per la sua felicità, la sua sicurezza, il suo buon umore e la sua salute), in compenso Mirek è pronto a fare di tutto per il proprio destino (per la sua grandezza, la sua limpidezza, la sua bellezza, il suo stile e il suo senso intelligibile). Si sente responsabile del suo destino, mentre il suo destino non si sente responsabile di lui.

Aveva con la sua vita lo stesso rapporto che uno scultore ha con la sua statua o uno scrittore con il suo romanzo. Tra i diritti inalienabili del romanziere c'è quello di rielaborare il proprio romanzo. Se non gli piace l'inizio, può cambiarlo o cancellarlo. Ma l'esistenza di Zdena negava a Mirek il diritto d'autore. Zdena si ostinava a restare nelle prime pagine del romanzo e non si lasciava cancellare.

8

Ma perché, poi, si vergogna tanto di lei?

La spiegazione più semplice è questa: Mirek è passato molto presto tra quelli che si sono messi all'inseguimento della propria azione, mentre Zdena è rimasta fedele al giardino in cui cantano gli usignoli. Negli ultimi tempi, addirittura, faceva parte di quel due per cento della nazione che aveva accolto con entusiasmo i carri armati russi.

Sì, è vero, ma non penso che questa spiegazione sia convincente. Se fosse stato solo perché Zdena aveva accolto con entusiasmo i carri armati russi, lui l'avrebbe attaccata pubblicamente e a gran voce e non avrebbe invece negato di conoscerla. Zdena si era resa colpevole nei suoi confronti di un fatto molto più grave. Era brutta.

Ma che cosa importava che fosse brutta, visto che non ci andava a letto da più di vent'anni?

Importava questo: anche da lontano, il grosso naso di

Zdena gettava un'ombra sulla sua vita.

Qualche anno fa lui aveva un'amante bella. Questa, un giorno, era stata nella città di Zdena e ne era tornata disgustata: "Scusa, ma come hai potuto stare con quella donna orribile?".

Lui aveva detto di conoscerla molto superficialmente e aveva recisamente negato di aver avuto una relazione con lei.

Infatti non ignorava questo grande segreto della vita: le donne non cercano gli uomini belli. Le donne cercano gli uomini che hanno avuto donne belle. Per questo avere un'amante brutta è un errore fatale. Mirek si sforzava di cancellare tutte le tracce di Zdena e poiché quelli che amavano gli usignoli lo odiavano ogni giorno di più, sperava che Zdena, tutta presa dalla sua carriera di funzionario di partito, lo dimenticasse rapidamente e volentieri.

Ma si sbagliava. Essa parlava di lui sempre, dappertutto e in ogni occasione. Quando una volta, per un caso disgraziato, l'aveva incontrata in società, lei aveva fatto di tutto per tirar fuori qualche ricordo da cui risultasse evidente che un tempo l'aveva conosciuto in modo intimo.

Lui era furioso.

"Se la odi tanto quella donna, dimmi, perché ci sei stato insieme?" gli aveva chiesto una volta un amico che la conosceva.

Mirek aveva cominciato a spiegargli che a quell'epoca lui era uno stupido ventenne e lei aveva sette anni più di lui. Era rispettata, ammirata, onnipotente! Conosceva tutti al comitato centrale. Lo aiutava, lo spingeva, lo presentava a persone influenti.

"Ero un arrivista, accidenti!" aveva urlato. "Capisci, un giovane arrivista aggressivo! Per quello mi ci ero appiccicato e non mi fregava niente che fosse orrenda!".

Mirek non dice la verità. Anche se aveva pianto per la morte di Masturbo, venticinque anni prima Zdena non aveva nessuna relazione importante e non era in grado di

promuovere né la propria carriera né quella di nessun altro.

Perché allora Mirek inventa questa storia? Perché mente?

Tiene il volante con una sola mano, nello specchietto retrovisore vede la macchina della polizia segreta e di colpo arrossisce. Gli è tornato in mente un ricordo assolutamente inatteso.

Quando, dopo che avevano fatto l'amore per la prima volta, lei lo aveva rimproverato di essersi comportato da intellettuale, lui aveva voluto, il giorno seguente, correggere quell'impressione manifestando una passione spontanea e sfrenata. No, non era vero che aveva dimenticato tutti i loro rapporti sessuali! Questo, per esempio, gli si presentava davanti agli occhi con assoluta chiarezza: Si muoveva sopra di lei con frenesia simulata ed emetteva un lungo suono ringhioso, come un cane quando lotta con la pantofola del padrone, e intanto guardava (alquanto meravigliato) lei che, sdraiata sotto di lui, restava assolutamente calma, silenziosa, quasi indifferente.

La macchina rimbombava tutta di quel ringhio vecchio di venticinque anni, del suono insopportabile della sua sottomissione e dei suoi sforzi servili, del suono della sua sollecitudine e della sua compiacenza, della sua ridicolaggine e della sua miseria.

Sì, è così: Mirek è pronto a proclamarsi arrivista pur di non dover riconoscere la verità: stava con una donna brutta perché non aveva abbastanza coraggio per andare con quelle belle. Credeva di non meritarsi nulla di meglio di Zdena. Quella debolezza, quella miseria, erano il segreto che lui nascondeva.

La macchina rimbombava tutta di quel furioso ringhio della passione, e quel ringhio lo convinceva che Zdena era solo un'immagine stregata che lui avrebbe voluto afferrare per distruggere in essa la propria odiata giovinezza.

Si fermò davanti alla casa di Zdena. La macchina che lo seguiva si fermò dietro di lui.

assomigliano l'un l'altro senza alcuna originalità, ma a me sembra che in Boemia la storia abbia messo in scena una situazione mai sperimentata. Lì non è insorto, secondo la vecchia ricetta, un gruppo di persone (una classe, un popolo) contro un altro, lì le persone (una generazione di persone) si sono rivoltate contro la loro stessa giovinezza.

Hanno tentato di recuperare e domare la loro stessa azione, e per poco non ci sono riuscite. Negli anni Sessanta sono diventati sempre più influenti e all'inizio del 1968 la loro influenza era quasi incontrastata. Quest'ultimo periodo viene generalmente chiamato primavera di Praga: i guardiani dell'idillio dovettero smontare i microfoni dalle abitazioni private, le frontiere furono aperte e le note fuggivano dalla grande partitura di Bach per suonare ognuna per conto suo. Che festa fu, che carnevale!

La Russia, che va scrivendo una grande fuga per tutto il globo terrestre, non poteva tollerare che le note si disperdessero. Il 21 agosto 1968 mandò in Boemia un esercito di mezzo milione di uomini. Poco dopo lasciarono il paese quasi 120'000 cechi, e di quelli che restarono almeno 500'000 dovettero lasciare l'impiego per andare in officine sperdute nelle campagne, alle catene di montaggio di fabbriche di paese, al volante di camion, cioè in luoghi dove nessuno potesse più sentire la loro voce.

E perché neanche l'ombra di un brutto ricordo disturbasse il paese nel suo rinnovato idillio, bisognava anche annullare definitivamente la primavera di Praga e l'arrivo dei carri armati sovietici, questa macchia sulla bellezza della storia. Per questo oggi in Boemia nessuno commemora più l'anniversario del 21 agosto e i nomi di coloro che sono insorti contro la loro stessa giovinezza sono stati accuratamente cancellati dalla memoria del paese come un errore in un compito scolastico.

Anche Mirek è stato cancellato in questo modo. E' vero che adesso sta salendo le scale che portano all'appartamento di Zdena, ma si tratta solo di una macchia bianca, di un delimitato pezzetto di vuoto che si muove verso l'alto lungo la spirale della scala.

Siede di fronte a Zdena, il braccio appeso alla fascia. Zdena guarda da un'altra parte, sfugge i suoi occhi e parla a precipizio:

“Non so perché sei venuto. Ma sono contenta che tu sia qui. Ho parlato con i compagni. E' assurdo che tu finisca i tuoi giorni a fare il manovale in un cantiere edile. Sono certa che il partito non ti ha ancora chiuso la porta in faccia. Sei ancora in tempo”.

Lui le chiede che cosa deve fare.

“Devi chiedere un colloquio. Tu stesso. Devi fare tu il primo passo”.

Sa bene di cosa si tratta. Gli fanno sapere che ha ancora cinque minuti di tempo per proclamare a gran voce che sconfessa tutto quello che ha detto e fatto. Conosce questo tipo di commercio. Sono pronti a vendere a un uomo il futuro in cambio del suo passato. Lo costringeranno a parlare in televisione con voce abbattuta, a spiegare alla gente che si sbagliava quando parlava contro i russi e gli usignoli. Lo costringeranno a dare un calcio alla sua vita e a diventare un'ombra, un uomo senza passato, un attore senza parte, a trasformare in un'ombra anche la sua vita buttata via, anche quella parte abbandonata dall'attore. Così, trasformato in ombra, lo lasceranno vivere.

Guarda Zdena: perché parla in modo così precipitoso e insicuro? Perché guarda da un'altra parte e sfugge i suoi occhi?

E' fin troppo chiaro: gli ha preparato una trappola. Agisce per incarico del partito o della polizia. Ha il compito di convincerlo a capitolare.

Ma Mirek si sbaglia! Nessuno ha incaricato Zdena di trattare con lui. Ahimè, no! Nessuno dei potenti, ormai, accorderebbe a Mirek un colloquio, anche se lui li implorasse. E' troppo tardi.

E se Zdena lo esorta a fare qualcosa per migliorare la sua

situazione e sostiene di parlare a nome di compagni delle alte sfere, è solo per un vano e confuso desiderio di aiutarlo. E se parla così a precipizio e sfugge i suoi occhi, non è perché tiene in mano una trappola aperta, ma perché ha le mani completamente vuote.

Ma Mirek l'ha mai capita veramente?

Ha sempre pensato che Zdena fosse freneticamente fedele al partito per fanatismo.

Non è vero. Era rimasta fedele al partito perché amava Mirek.

Quando lui l'aveva lasciata, lei non aveva desiderato altro che poter dimostrare che la fedeltà è un valore superiore a tutti gli altri. Voleva dimostrare che lui era infedele in tutto mentre lei era fedele in tutto. Quello che sembrava fanatismo politico era invece un pretesto, una parabola, un manifesto di fedeltà, il rimprovero cifrato di un amore deluso.

La immagino, una mattina d'agosto, svegliata da un terribile rumore di aerei. Era corsa in strada e persone sconvolte le avevano detto che l'esercito russo aveva invaso la Boemia. Era scoppiata in una risata isterica! I carri armati russi erano venuti a punire tutti gli infedeli! Finalmente avrebbe visto la rovina di Mirek! Finalmente lo avrebbe visto in ginocchio! Finalmente avrebbe potuto piegarsi su di lui come colei che sa che cos'è la fedeltà, e aiutarlo.

Mirek decise di interrompere brutalmente la conversazione che aveva preso una piega sbagliata.

“Sai che una volta ti mandavo mucchi di lettere. Vorrei riaverle”.

Lei alzò meravigliata la testa. “Lettere?”.

“Sì, le mie lettere. Credo di averne scritte almeno un centinaio, allora”.

“Sì, le tue lettere, capisco” dice lei, e improvvisamente non evita più il suo sguardo ma lo fissa dritto negli occhi. Mirek ha la sgradevole sensazione che riesca a vedergli fino in fondo all'anima e sappia con precisione quello che lui vuole e perché lo vuole.

“Le lettere, sì, le tue lettere” ripete. “Poco tempo fa le ho rilette. Mi sono chiesta com'è possibile che tu fossi capace di una simile esplosione di sentimenti”.

E ripete ancora alcune volte quelle parole: esplosione di

sentimenti, e non le pronuncia in fretta, a precipizio, ma lentamente e con estrema cautela, come se mirasse a un bersaglio che non vuole mancare, e non gli toglie gli occhi di dosso, come per capire se è riuscita a colpire quel bersaglio.

13

Il braccio ingessato gli penzola sul petto e il viso gli brucia come se avesse ricevuto uno schiaffo.

Eh sì, le sue lettere dovevano essere atrocemente sentimentali. Doveva dimostrare a se stesso a tutti i costi che non erano la debolezza o la miseria che lo legavano a lei, ma l'amore! Solo una passione veramente smisurata avrebbe potuto giustificare il suo legame con una donna tanto brutta.

“Mi scrivevi che ero la tua compagna di lotta, ricordi?”.

Il viso di lui diventa, se possibile, ancora più rosso. Quella parola infinitamente ridicola: lotta. Qual era stata la loro lotta? Avevano partecipato a interminabili assemblee, avevano le piaghe sul sedere, ma nell'istante in cui si alzavano dalla sedia per esprimere qualche opinione molto radicale (bisogna colpire ancora più a fondo il nemico di classe, o qualche altra idea formulata con ancora maggiore intransigenza) avevano la sensazione di somigliare a personaggi di dipinti eroici: lui cade a terra, la pistola in pugno, il braccio insanguinato da una ferita, e lei, pure con la pistola in pugno, avanza là dove lui non è riuscito ad arrivare.

A quel tempo lui aveva ancora la pelle coperta da una tardiva acne giovanile e perché non si vedesse portava sul volto la maschera della rivolta. Raccontava a tutti di aver tagliato per sempre i ponti con il padre, un agricoltore. Diceva di aver sputato in faccia alla secolare tradizione contadina attaccata alla terra e alla proprietà. Descriveva la scena del litigio e del drammatico abbandono della casa paterna. Non c'era in tutto questo neanche un grammo di verità. Oggi, guardandosi indietro, trova solo leggende e menzogne.

“Allora eri una persona diversa” dice Zdena.

E lui si immaginava nell'atto di portar via il pacco delle sue lettere. Si ferma davanti al primo bidone per la spazzatura,

prende con cautela le lettere tra due dita, come fosse carta imbrattata di merda, e le getta in mezzo alle altre immondizie.

14

“A che ti servono quelle lettere?” chiedeva lei. “Perché le vuoi esattamente?”.

Non poteva dirle che le voleva gettare in un bidone per la spazzatura. Assunse un tono malinconico e cominciò a raccontarle che era ormai arrivato a quell'età in cui uno comincia a guardarsi indietro.

(Era molto imbarazzato mentre lo diceva, gli sembrava che la sua favoletta non suonasse molto convincente e si vergognava).

Sì, si guarda indietro perché ha ormai dimenticato com'era da giovane. Sa di aver fallito. Per questo vorrebbe sapere da dove è partito, per poter capire meglio dove ha commesso l'errore. Per questo vuole tornare alla sua corrispondenza con Zdena, lì c'è il mistero della sua giovinezza, dei suoi inizi e delle sue radici.

Lei scosse la testa: “Non te le ridarei mai”.

“Le prenderei solo in prestito” mentì.

Lei continuò a scuotere la testa.

Mirek pensava che lì, in quella casa, da qualche parte, a pochi passi da lui, c'erano le sue lettere che lei poteva far leggere a chiunque, in qualsiasi momento. Gli sembrava insopportabile che un pezzo della sua vita fosse rimasto nelle mani di lei e aveva voglia di colpirla alla testa col pesante portacenere di vetro che stava tra di loro sul tavolino, e portarsi via le lettere. Invece, ricominciò a spiegarle che si stava guardando indietro e che voleva capire da dove era partito.

Zdena alzò gli occhi su di lui e lo zittì con lo sguardo: “Non te le ridarei mai. Mai”.

15

Quando uscì per accompagnarlo in strada, le due macchine erano parcheggiate davanti alla casa, una dietro l'altra. Gli sbirri stavano passeggiando sul marciapiede di fronte. Ora si fermarono e li guardarono.

Lui glieli indicò: “Quei due signori mi hanno seguito per tutta la strada”.

“Davvero?” disse lei incredula, e nella sua voce si poteva sentire un'ironia forzatamente accentuata. “Adesso tutti ti perseguitano?”.

Come può essere così cinica e venirgli a dire in faccia che i due uomini che li stanno fissando con ostentazione e insolenza sono solo passanti occasionali?

C'è solo una spiegazione. Sta facendo il loro gioco. Il gioco consiste nel fare finta che non esista nessuna polizia segreta e che nessuno sia perseguitato.

Nel frattempo gli sbirri avevano attraversato la strada e, raggiunta la loro vettura, vi erano saliti, sotto gli occhi di Mirek e Zdena.

“Stammi bene” disse Mirek, e non la guardò più. Si mise al volante. Nello specchietto vide che la macchina dei poliziotti partiva dietro la sua. Non vide Zdena. Non voleva vederla. Non voleva vederla mai più.

Per questo non poteva sapere che lei era rimasta ferma sul marciapiede e che l'aveva seguito a lungo con lo sguardo. Aveva un'espressione atterrita.

No, non era stato per cinismo che si era rifiutata di riconoscere negli uomini sul marciapiede di fronte dei poliziotti. Era stata presa dal panico per cose che erano più grandi di lei. Aveva voluto nascondere la verità a lui e a se stessa.

Tra la sua macchina e quella dei poliziotti comparve all'improvviso un'auto sportiva rossa guidata da un matto spericolato. Mirek premette l'acceleratore. Stavano giusto entrando in un paese. La strada faceva una curva. Mirek si rese conto che in quel momento i suoi segugi non potevano vederlo

e si buttò in una stradina laterale. I freni stridettero e un ragazzino che stava per attraversare ebbe appena il tempo di fare un salto indietro. Nello specchietto retrovisore vide l'auto rossa che continuava per la strada principale. Ma la macchina dei segugi non compariva ancora. Riuscì a svoltare rapidamente in un'altra strada e a scomparire così definitivamente dalla loro vista.

Uscì dal paese per una strada che andava in tutt'altra direzione. Continuava a tenere d'occhio lo specchietto. Nessuno lo seguiva, la strada era vuota.

Si immaginò i poveri poliziotti che lo cercavano, spaventati all'idea dell'urlata del capo. Scoppiò a ridere forte. Rallentò e si mise a osservare il paesaggio. In realtà non aveva mai osservato il paesaggio. Andava in un posto sempre per sistemare una cosa o per discuterne un'altra, cosicché lo spazio del mondo era divenuto per lui qualcosa di negativo, una perdita di tempo, un ostacolo che frenava la sua attività.

A una certa distanza, davanti a lui, si abbassano lentamente due sbarre a strisce bianche e rosse. Si ferma.

Di colpo si sente infinitamente stanco. Perché è andato a trovarla? Perché voleva indietro quelle lettere?

Gli crolla addosso tutta l'assurdità, il ridicolo, la puerilità di quel suo viaggio. Non è stato un ragionamento o un interesse pratico a portarlo da lei, ma solo un desiderio incontrollabile. Il desiderio di spingere il braccio dentro il suo passato e colpirlo con un pugno. Il desiderio di raschiare via con il coltello l'immagine della sua giovinezza. Un desiderio frenetico, che non riesce assolutamente a dominare e che ormai rimarrà insoddisfatto.

Si sente infinitamente stanco. Ormai non riuscirà più a portar via da casa i documenti compromettenti. Gli stanno alle calcagna e non se lo lasceranno sfuggire. E' tardi. Sì, ormai è tardi per tutto.

Sentì da lontano il fischio di un treno. Davanti alla casa cantoniera c'era una donna con un fazzoletto rosso in testa. Passò lentamente il treno, un accelerato, da un finestrino si affacciò un contadino con la pipa e sputò. Poi si sentì il segnale e la donna con il fazzoletto rosso andò alle sbarre e girò la manovella. Le sbarre si sollevarono e Mirek mise in moto. Entrò in un villaggio, che non era altro che una strada

interminabile, in fondo alla quale c'era la stazione: una costruzione piccola, bassa, bianca, con accanto uno steccato di legno attraverso il quale si vedevano i binari e le rotaie.

17

Le finestre della stazione sono ornate con vasi di begonie. Mirek ha fermato l'auto. E' seduto al volante e guarda la casa, la finestra, i fiori rossi. Da un tempo lontano e dimenticato affiora l'immagine di un'altra casa bianca con i davanzali rossi di fiori di begonia. E' un alberghetto di un paesino di montagna, e sono le vacanze estive. Alla finestra, tra i fiori, appare un grosso naso. E il ventenne Mirek guarda in su, verso quel naso, e sente dentro di sé un amore infinito.

Vorrebbe pigiare sull'acceleratore e sfuggire a quel ricordo. Ma questa volta io non mi lascio imbrogliare, e richiamo indietro il ricordo per trattenerlo un istante. Dunque, ripeto: alla finestra, tra le begonie, c'è il volto di Zdena con il suo enorme naso e Mirek sente dentro di sé un amore infinito.

E' possibile?

Sì. Perché no? Forse che un debole non può provare vero amore per una donna brutta?

Lui le racconta come si è rivoltato contro quel reazionario di suo padre, lei inveisce contro gli intellettuali, hanno le piaghe al sedere e si tengono per mano. Vanno alle assemblee, denunciano i concittadini, mentono e fanno l'amore. Lei piange la morte di Masturbo, lui ringhia come un cane rabbioso sopra il suo corpo, e non sanno vivere l'uno senza l'altra.

Voleva farla scomparire dalla fotografia della propria vita non perché non l'amava, ma proprio perché l'aveva amata. L'aveva cancellata, lei e il suo amore per lei, aveva raschiato la sua immagine per farla sparire come la sezione propaganda aveva fatto sparire Clementis dal balcone su cui Gottwald aveva pronunciato il suo storico discorso. Mirek riscrive la storia esattamente come il partito comunista, come tutti i partiti, come tutti i popoli, come l'uomo. Gli uomini gridano di voler creare un futuro migliore, ma non è vero. Il futuro è solo un vuoto indifferente che non interessa nessuno, mentre il

passato è pieno di vita e il suo volto ci irrita, ci provoca, ci offende, e così lo vogliamo distruggere o ridipingere. Gli uomini vogliono essere padroni del futuro solo per poter cambiare il passato. Si battono per poter entrare nel laboratorio dove si ritoccano le fotografie, dove si riscrivono le biografie e la storia.

Quanto tempo era rimasto davanti a quella stazione?

E che cosa significava quella sosta?

Non significava nulla.

L'aveva cancellata subito dai suoi pensieri e in quel momento non sapeva più nulla della casetta bianca con le begonie. Viaggiava di nuovo veloce attraverso la campagna e non guardava più il paesaggio. Lo spazio del mondo, per lui, era di nuovo soltanto un ostacolo che frenava la sua attività.

18

L'auto che era riuscito a seminare era parcheggiata davanti alla sua casa. I due uomini erano poco distanti.

Fermò la macchina dietro la loro e uscì. Gli sorridevano quasi allegramente, come se la sua fuga fosse stata soltanto uno scherzo capriccioso che aveva offerto a tutti e tre un piacevole svago. Quando Mirek passò loro accanto, l'uomo dal collo grasso e i capelli grigi ondulati si mise a ridere e gli fece un cenno con la testa. Di fronte a quella confidenza che prometteva legami ancora più stretti per il futuro, Mirek ebbe un attimo di angoscia.

Col viso immobile, entrò nel portone. Girò la chiave nella porta dell'appartamento. Per prima cosa vide il figlio e il suo sguardo pieno di agitazione contenuta. Uno sconosciuto con gli occhiali si avvicinò a Mirek e dichiarò la propria identità: "Vuole vedere il mandato del procuratore?"

"Sì" disse Mirek.

Nell'appartamento c'erano altri due sconosciuti. Uno stava accanto alla scrivania, sulla quale era stata ammassata una quantità di fogli, libri e quaderni. Prendeva quelle cose in mano una dopo l'altra, mentre il secondo uomo, seduto alla scrivania, scriveva quello che il primo gli dettava.

L'uomo con gli occhiali tirò fuori dal taschino della giacca un foglio piegato e lo diede a Mirek: "Qui c'è il mandato del procuratore e lì" indicò gli altri due "stanno preparando l'elenco degli oggetti sequestrati".

Per terra erano sparsi fogli e libri, le ante dell'armadio erano spalancate, i mobili erano stati scostati dalle pareti. Il figlio si avvicinò a Mirek e gli disse: "Sono arrivati cinque minuti dopo che tu eri uscito".

Gli uomini alla scrivania facevano l'elenco degli oggetti sequestrati: lettere degli amici di Mirek, documenti dei primi giorni dell'occupazione russa, testi che analizzavano la situazione politica, verbali delle riunioni e alcuni libri.

"Non avete molto riguardo per i vostri amici" disse l'uomo con gli occhiali, e indicò con un cenno del capo le cose sequestrate.

"Lì non c'è nulla che sia contro la costituzione" disse il figlio e Mirek sapeva che quelle parole erano sue, le parole di Mirek.

L'uomo con gli occhiali disse che sarebbe stato il tribunale a decidere che cosa era o non era contro la costituzione.

19

Quelli che sono emigrati (sono centoventimila), quelli che sono stati messi a tacere e cacciati dal posto di lavoro (sono mezzo milione) scompaiono come un corteo che si allontana nella nebbia, invisibile e dimenticato.

Ma il carcere, benché interamente circondato da mura, è un palcoscenico della storia splendidamente illuminato.

Mirek lo sa da tempo. Durante tutto quest'ultimo anno, l'idea del carcere lo ha irresistibilmente attratto. Allo stesso modo Flaubert doveva essere affascinato dal suicidio di Madame Bovary. No, non avrebbe saputo immaginare un finale migliore per il romanzo della sua vita.

Volevano cancellare dalla memoria centinaia di migliaia di vite perché restasse soltanto l'immacolato tempo di un idillio immacolato. Ma lui si poserà con tutto il suo corpo su quell'idillio come una macchia. Ci rimarrà, come il berretto di

Clementis è rimasto sulla testa di Gottwald.

Fecero firmare a Mirek l'elenco degli oggetti sequestrati, poi chiesero a lui e a suo figlio di seguirli. Dopo un anno di detenzione preventiva ci fu il processo. Mirek fu condannato a sei anni, il figlio a due e una decina dei suoi amici ebbero da uno a sei anni di carcere.

PARTE SECONDA: LA MAMMA

Ci fu un periodo in cui Markéta non amava sua suocera. Era quando abitava in casa di lei con Karel (il suocero, allora, era ancora vivo) e si scontrava ogni giorno con la sua litigiosità e la sua suscettibilità. Non avevano resistito a lungo e se n'erano andati. Il loro motto a quel tempo era: il più lontano possibile dalla mamma. Si erano trasferiti in una città all'altro capo del paese e riuscivano così a vedere i genitori di Karel appena una volta all'anno.

Poi, un giorno, il padre di Karel era morto e la mamma era rimasta sola. L'avevano rivista al funerale, umile e misera, ed era parso loro che fosse più piccola di prima. Tutt'e due avevano in mente la stessa frase: mamma, non puoi stare da sola, vieni a vivere con noi.

La frase ronzava in testa a tutti e due, ma le loro labbra non si aprivano. Tanto più che il giorno dopo il funerale, durante una mesta passeggiata, la mamma, misera e minuta com'era, li aveva rimproverati con una veemenza che pareva loro fuori luogo per tutte le colpe che avevano accumulato nei suoi confronti. "Niente potrà mai cambiarla" aveva detto Karel a Markéta quando furono sul treno. "E' triste, ma per me sarà sempre valido: lontano dalla mamma".

Poi gli anni erano passati, e se era vero che la mamma non era affatto cambiata, forse era cambiata Markéta, perché d'un tratto le sembrava che tutti i torti che la suocera le aveva fatto fossero in realtà solo stupidaggini insignificanti, mentre il vero errore lo aveva commesso lei, dando un così eccessivo peso ai suoi rimbrotti. Un tempo considerava la suocera come un bambino considera un adulto, mentre adesso i ruoli erano invertiti: Markéta era adulta e, a così grande distanza, la mamma le sembrava piccola e indifesa come un bambino. Markéta provava per lei un'indulgente pazienza e aveva

persino cominciato a scriverle regolarmente. La vecchia signora vi si era presto abituata, le rispondeva con puntualità e pretendeva da Markéta lettere sempre più frequenti, giacché, spiegava, erano la sola cosa che le permettesse di sopportare la solitudine.

Da qualche tempo la frase nata durante il funerale del padre di Karel aveva ricominciato a ronzare nella loro testa. E fu il figlio, di nuovo, a frenare l'accesso di bontà della nuora, sicché invece di dirle mamma, vieni a stare con noi, si limitarono a invitarla per una settimana.

Era Pasqua e il loro figlio, che aveva dieci anni, era partito per le vacanze. Alla fine della settimana, la domenica, doveva venire Eva. Erano disposti a passare con la mamma l'intera settimana, salvo la domenica. Le dissero: Starai da noi da sabato prossimo al sabato successivo. Domenica abbiamo un impegno. Andiamo in un posto. Non le dissero niente di più preciso, perché preferivano non parlare di Eva. Karel glielo ripeté altre due volte al telefono: Da sabato prossimo al sabato successivo. Domenica abbiamo un impegno, andiamo in un posto. E la mamma disse: Sì, figli miei, siete molto gentili, state tranquilli, me ne andrò quando vorrete. Mi basta sfuggire un poco alla solitudine.

Ma il sabato sera, quando Markéta le chiese a che ora voleva essere accompagnata alla stazione la mattina dopo, la mamma annunciò, brevemente e semplicemente, che sarebbe partita il lunedì. Markéta la guardò con sorpresa e lei proseguì: “Karel mi ha detto che lunedì siete già impegnati, che dovete andare da qualche parte e che io devo partire lunedì mattina”.

Markéta evidentemente avrebbe potuto dire mamma, ti stai sbagliando, è domani che andiamo via, ma non ne ebbe il coraggio. Non riuscì, così all'improvviso, a inventare il posto in cui dovevano andare. Si rese conto che avevano preparato la loro scusa in modo assai negligente, non disse nulla e accettò l'idea che la mamma sarebbe rimasta da loro anche la domenica. La rassicurava il pensiero che la camera del figlio, dove dormiva la suocera, era all'altro capo dell'appartamento e che la suocera non li avrebbe disturbati.

“Ti prego, non essere cattivo” raccomandò a Karel. “Guardala, poverina. Mi si stringe il cuore”.

Karel alzò le spalle, rassegnato. Markéta aveva ragione: la mamma era davvero cambiata. Era contenta di tutto, grata di tutto. Karel aveva aspettato invano il momento di uno di quei litigi senza ragione.

Un giorno, durante una passeggiata, lei aveva guardato lontano e aveva detto: “Cos'è quel bel paesino bianco laggiù?”. Non era un paesino, erano paracarri. Karel provò una gran pietà per sua madre che stava perdendo la vista.

Ma quel difetto agli occhi sembrava esprimere qualcosa di più essenziale: ciò che per loro era grande per lei era piccolo, dove loro vedevano paracarri lei vedeva case.

Non era, a dire il vero, un tratto del tutto nuovo. La differenza era che prima loro se ne indignavano. Una notte, per esempio, i carri armati di un paese vicino avevano invaso il loro paese. Era stato un tale colpo, un tale terrore, che nessuno per molto tempo era riuscito a pensare ad altro. Era agosto e nel loro giardino le pere erano mature. Una settimana prima la mamma aveva invitato il farmacista a venire a raccogliarle. Ma il farmacista non si era fatto vivo e non si era nemmeno scusato. La mamma non riusciva a perdonarglielo e questo mandava in bestia Karel e Markéta. La rimproveravano: tutti pensano ai carri armati e tu pensi alle pere. Poi se n'erano andati con il ricordo della sua piccineria.

Ma è poi vero che i carri armati sono più importanti delle pere? Man mano che il tempo passava, Karel si rendeva conto che la risposta a questa domanda non era così ovvia come gli era sempre sembrata e cominciava a provare una segreta simpatia per il punto di vista della mamma, che aveva in primo piano una grossa pera e da qualche parte, sullo sfondo, un carro armato piccolo come una coccinella che da un momento all'altro se ne sarebbe volato via e sarebbe scomparso allo sguardo. Eh sì, tutto sommato ha ragione la mamma: il carro armato è mortale e la pera è eterna.

Un tempo, la madre voleva sapere tutto del figlio e si arrabbiava quando lui le nascondeva qualcosa della propria

vita. E così adesso, per farle piacere, le parlavano di quel che facevano, di quel che gli capitava, dei loro progetti. Ma ben presto si accorsero che la mamma li ascoltava più per cortesia che per altro e che interrompeva i loro racconti per parlare del suo cagnolino, affidato in sua assenza alle cure di una vicina.

Prima, Karel avrebbe giudicato questo atteggiamento egocentrico o meschino; ma adesso sapeva che non era così. Era passato più tempo di quanto non avessero pensato. La mamma aveva rinunciato al bastone da maresciallo della maternità ed era andata a vivere in un mondo diverso. Un'altra volta, durante una passeggiata, erano stati sorpresi da un temporale. La tenevano sottobraccio, uno per lato, dovevano letteralmente trasportarla, altrimenti il vento se la sarebbe portata via come una piuma. Karel sentiva con commozione quel peso da nulla sulla sua mano e capiva che la madre apparteneva a un regno di creature diverse: più piccole, più leggere, più facilmente trascinate dal vento.

3

Eva arrivò dopo pranzo. A prenderla alla stazione andò Markéta, perché considerava Eva amica sua. Markéta non amava le amiche di Karel. Con Eva però era un'altra cosa, perché l'aveva conosciuta lei prima di Karel.

Era stato circa sei anni prima. Lei e Karel erano in vacanza in una stazione termale. Un giorno sì e un giorno no lei andava alla sauna. Una volta che, grondante di sudore, sedeva con altre signore su una panca di legno, era entrata una ragazza alta, nuda. Pur non conoscendosi si erano sorrise e dopo un momento la ragazza le aveva rivolto la parola. Poiché era molto spontanea e Markéta le era stata riconoscente per quella manifestazione di simpatia, erano diventate rapidamente amiche.

Markéta era stata catturata dal fascino singolare di Eva: a cominciare da quel modo di rivolgerle la parola così, senza esitazione! Come se avessero avuto appuntamento lì alla sauna! E nel farlo non aveva perso tempo, come volevano le

regole e le convenienze, con i soliti discorsi sulla sauna che fa bene alla salute e fa venire appetito, ma si era messa subito a parlare di sé, un po' come le persone che si conoscono attraverso un annuncio sul giornale e fin dalla prima lettera si sforzano di spiegare al loro futuro partner, con laconica densità, chi sono e cosa fanno.

Chi è Eva dunque, stando alle parole di Eva? Eva è un'allegria cacciatrice di uomini. Ma non va a caccia a scopo matrimoniale. Ci va nello stesso modo in cui gli uomini vanno a caccia di donne. Per lei l'amore non esiste, non ci sono altro che l'amicizia e la sensualità. E così ha una quantità di amici: gli uomini non temono che lei voglia sposarli e le donne non temono che voglia privarle di un marito. E poi, se mai si sposasse, suo marito sarebbe un amico al quale consentirebbe tutto e dal quale non pretenderebbe niente.

Dopo aver spiegato tutto questo a Markéta, aveva dichiarato che Markéta aveva una bella ossatura, cosa assai rara perché pochissime donne, a suo dire, avevano un corpo veramente bello. Questo elogio era venuto fuori con tanta naturalezza che Markéta ne aveva avuto più piacere che se a farglielo fosse stato un uomo. Quella ragazza le faceva girare la testa. Aveva la sensazione di essere entrata nel regno della sincerità e aveva dato appuntamento a Eva per due giorni dopo, alla stessa ora, lì alla sauna. Più tardi le aveva presentato Karel, il quale tuttavia, in quell'amicizia, aveva sempre fatto la parte del terzo.

“A casa c'è la mamma di Karel” le disse Markéta in tono di scusa uscendo dalla stazione. “Ti presenterò come una mia cugina. Spero che non ti secchi”.

“Anzi” disse Eva, e chiese a Markéta di darle qualche sommaria indicazione sulla sua famiglia.

La mamma non si era mai interessata granché alla famiglia della nuora, ma le parole cugina, nipote, zia e nipotina le riscaldavano il cuore: era la sfera rassicurante delle nozioni

familiari.

E di nuovo aveva avuto conferma di ciò che già da tempo sapeva: suo figlio era un incorreggibile originale. Come avrebbe potuto disturbarli se restava da loro mentre c'era una parente? Poteva capire che volessero rimanere soli a chiacchierare. Ma che per questo la dovessero cacciare via un giorno prima, proprio non aveva senso. Per fortuna lei sapeva come prenderli. Aveva semplicemente deciso che si era sbagliata di giorno e si era quasi divertita quando la brava Markéta non era riuscita a dire che doveva andarsene la domenica mattina.

Sì, bisognava riconoscerlo, erano più gentili di una volta. Qualche anno prima, Karel le avrebbe ingiunto di andarsene senza tanti complimenti. Ieri, in effetti, con quella piccola astuzia, lei aveva reso un grande servizio al figlio e alla nuora. Per una volta almeno, non avrebbero dovuto rimproverarsi di averla rispedita un giorno prima alla sua solitudine.

Del resto, era molto contenta di aver conosciuto quella nuova parente. Era una ragazza molto carina. (Ed era incredibile come le ricordasse qualcuno. Ma chi?). Per due ore buone aveva dovuto rispondere alle sue domande. Come portava i capelli quando era giovane? Aveva la treccia. Già, si era ancora sotto la vecchia Austria-Ungheria. La capitale era Vienna. Il suo liceo era ceco e lei era una patriota. Tutt'a un tratto, le era venuta voglia di cantare loro qualcuna delle canzoni patriottiche che si cantavano allora. O di recitare qualche poesia! Certo, ne sapeva ancora parecchie a memoria. Proprio dopo la guerra (ma sì, si capisce, dopo la prima guerra mondiale, nel 1918, quando era stata fondata la Repubblica indipendente. Dio mio, la cugina non sapeva quando era stata proclamata la Repubblica!), la mamma aveva recitato una poesia durante una manifestazione solenne al liceo. Si celebrava la fine dell'Impero d'Austria. Si celebrava l'indipendenza! E di colpo, pensate un po', arrivata all'ultima strofa, aveva avuto un vuoto di memoria; impossibile ricordare il seguito. Taceva, il sudore le colava sulla fronte, credeva di morire dalla vergogna. E all'improvviso, contro ogni aspettativa, era scoppiato un grande applauso! Tutti avevano pensato che la poesia fosse finita, nessuno si era accorto che mancava l'ultima strofa! Ma la mamma era ugualmente

disperata e per la vergogna era corsa a chiudersi nei gabinetti e il direttore in persona si era precipitato a cercarla e aveva bussato a lungo alla porta supplicandola di non piangere, di uscire, perché aveva avuto un grande successo.

La cugina rideva e la mamma la guardava con insistenza: “Mi ricorda qualcuno, Dio mio, chi mai mi ricorda?”.

“Ma tu dopo la guerra non andavi già più al liceo” aveva osservato Karel.

“Lo saprò bene, se andavo o no al liceo!”.

“Ma se ti sei diplomata l'ultimo anno di guerra! Era ancora sotto l'Austria-Ungheria...”.

“Lo saprò ben io quando mi sono diplomata” ribatté irritata la mamma. Ma nel momento stesso in cui rispondeva, seppe che Karel non si sbagliava. Era vero, si era diplomata durante la guerra. E allora, da dove veniva quel ricordo della manifestazione dopo la guerra? Di colpo, la mamma esitò e tacque.

Nel breve silenzio, si sentì la voce di Markéta. Parlava con Eva e quel che diceva non riguardava né la recita della mamma né il 1918.

La mamma si sente abbandonata nei suoi ricordi, tradita da quell'improvvisa mancanza d'interesse e da quel venir meno della sua memoria.

Disse: “Divertitevi, ragazzi, voi che siete giovani e avete tante cose da dirvi” e in preda a un improvviso sconforto andò a rifugiarsi in camera del nipote.

5

Mentre Eva incalzava la mamma con le sue domande, Karel la guardava con commossa simpatia. La conosceva da dieci anni ed era sempre stata così. Spontanea, coraggiosa. Anche lui l'aveva conosciuta rapidamente (abitava ancora con Markéta in casa dei genitori), un po' come era accaduto a sua moglie qualche anno dopo. Un giorno aveva ricevuto in ufficio la lettera di una sconosciuta. Gli diceva di conoscerlo di vista e di aver deciso di scrivergli perché le convenzioni non avevano

alcun senso per lei quando un uomo le piaceva. Karel le piaceva e lei era una donna cacciatrice. Una cacciatrice di esperienze indimenticabili. Non ammetteva l'amore. Soltanto l'amicizia e la sensualità. Alla lettera era acclusa la foto di una ragazza nuda in una posa provocante.

Karel dapprima aveva esitato a rispondere, pensando a uno scherzo. Ma alla fine la curiosità aveva vinto. Aveva scritto alla ragazza all'indirizzo indicato, invitandola nell'appartamento di un amico. Eva era arrivata, lunga, magra e malvestita. Aveva l'aria di un'adolescente cresciuta troppo in fretta e infilata nei vestiti della nonna. Si era seduta di fronte a lui e gli aveva spiegato che le convenzioni non avevano alcun senso per lei quando un uomo le piaceva. Che ammetteva soltanto l'amicizia e la sensualità. Sul suo volto si leggevano l'imbarazzo e lo sforzo e Karel provava per lei, in luogo del desiderio, una sorta di compassione fraterna. Ma poi si era detto che ogni cosa lasciata è persa: "Fantastico," le aveva detto per confortarla "due cacciatori che s'incontrano".

Erano le prime parole con le quali Karel interrompeva finalmente la precipitosa confessione della ragazza e di colpo Eva aveva ripreso coraggio, sollevata dal peso di una situazione che da circa un quarto d'ora stava sopportando da sola, eroicamente.

Karel le aveva detto che era bella nella fotografia che gli aveva mandato e le aveva chiesto (con provocante voce da cacciatore) se la eccitava farsi vedere nuda.

"Sono un'esibizionista" aveva detto lei con tono innocente, come se avesse confessato di essere anabattista.

Karel aveva detto che voleva vederla nuda.

Alzandosi, lei gli aveva chiesto se nell'appartamento c'era un giradischi.

Sì, il giradischi c'era, ma l'amico di Karel amava soltanto la musica classica: Bach, Vivaldi e le opere di Wagner. A Karel sarebbe parso strano se la ragazza si fosse spogliata al canto di Isotta. Anche Eva era scontenta di quei dischi. "Non c'è niente di pop?". No, non c'era niente di pop. Non c'era scampo, Karel alla fine aveva dovuto mettere sul giradischi una suite di Bach. Si era seduto in un angolo della stanza per vedere bene la scena.

Eva aveva tentato di muoversi a tempo, poi aveva detto che

con quella musica era impossibile.

Lui aveva replicato duramente, alzando la voce: “Spogliati e taci!”.

La celestiale musica di Bach riempiva la stanza ed Eva, ubbidiente, continuava a far ondeggiare i fianchi. Con quella musica, che era tutto tranne che da ballo, la sua esibizione era particolarmente faticosa, e mentre lei si toglieva il maglione Karel pensava che la distanza che la separava dal momento di sfilarsi le mutandine doveva apparirle interminabile. Risuonavano le note del piano, Eva si dimenava in movimenti di danza e lasciava cadere gli indumenti uno dopo l'altro sul pavimento. Non guardava Karel. Era interamente concentrata su se stessa e sui propri gesti, come un violinista che suona a memoria un pezzo difficile e teme di distrarsi alzando gli occhi sul pubblico. Quando era rimasta completamente nuda, si era girata e, appoggiandosi con la fronte alla parete, si era infilata una mano fra le cosce. Karel si era già spogliato a sua volta e osservava in estasi la schiena tremante della ragazza che si masturbava. Era magnifico e si può ben capire come, da quel momento, egli si fosse sempre schierato dalla parte di Eva.

D'altronde, Eva era la sola donna che non fosse ferita dall'amore di Karel per Markéta. “Tua moglie dovrebbe capire che tu l'ami, ma che sei un cacciatore e che la caccia non rappresenta alcun pericolo per lei. Ma nessuna donna lo capisce. No, non c'è donna che capisca gli uomini” aveva aggiunto con tristezza, come se l'uomo incompreso fosse lei.

Poi aveva detto a Karel che avrebbe fatto di tutto per aiutarlo.

6

La camera del nipote, dove la mamma si era ritirata, era appena sei metri più in là e separata soltanto da due sottili pareti. L'ombra della mamma era sempre tra loro e Markéta si sentiva oppressa.

Eva, per fortuna, era loquace. Non si vedevano da tanto tempo ed erano successe tante cose: Eva era andata ad abitare

in un'altra città e, soprattutto, si era sposata con un uomo saggio, più anziano, che aveva trovato in lei un'amica impareggiabile giacché, come sappiamo, Eva è straordinariamente portata all'amicizia, mentre rifiuta l'amore con il suo contorno di egoismo e di isteria.

Inoltre, aveva un nuovo lavoro. Guadagnava abbastanza bene, ma non aveva un attimo di respiro. Il mattino dopo avrebbe già dovuto essere di ritorno.

Markéta si era spaventata: "Ma come? A che ora vuoi partire?"

"C'è un diretto alle cinque del mattino".

"Dio mio, Eva, dovrai alzarti alle quattro! Che orrore!". E in quel momento Markéta provò, se non collera, per lo meno una certa amarezza per il fatto che la mamma di Karel era rimasta con loro. Eva, infatti, abitava lontano, aveva poco tempo e ciò nonostante aveva riservato quella domenica a Markéta, e Markéta non poteva dedicarsi a lei come avrebbe voluto perché il fantasma della mamma di Karel era sempre tra loro.

Markéta si fece di cattivo umore e poiché le contrarietà non vengono mai sole, il telefono si mise a suonare. Karel sollevò il ricevitore. La sua voce era esitante, c'era qualcosa di sospetto nelle sue risposte laconiche ed equivocate; Markéta ebbe l'impressione che scegliesse con prudenza le parole per dissimulare il senso delle frasi. Ne era certa, stava fissando un appuntamento con una donna.

"Chi era?" gli chiese. Karel rispose che era una collega di una città vicina che doveva venire la settimana prossima e voleva discutere con lui di qualcosa. Da quel momento Markéta non disse più una parola.

Era così gelosa?

Qualche anno prima, all'inizio del loro amore, lo era stata di certo. Ma gli anni sono passati e ciò che lei vive oggi come gelosia ormai non è che un'abitudine.

Diciamolo in un altro modo: Ogni relazione amorosa è basata su accordi non scritti che gli innamorati concludono imprudentemente durante le prime settimane del loro amore. Si muovono ancora in una specie di sogno, ma nello stesso tempo, senza rendersene conto, redigono da giuristi intransigenti le clausole dettagliate del loro contratto. Siate prudenti, amanti, in quei primi pericolosi giorni! Se portate la

colazione a letto al vostro partner, dovrete portargliela per sempre, o sarete accusati di tradimento e disamore.

Fin dalle prime settimane, fra Karel e Markéta era stato deciso che Karel sarebbe stato infedele e che Markéta l'avrebbe accettato, ma che Markéta avrebbe avuto il diritto di essere la migliore mentre Karel si sarebbe sentito in colpa nei suoi confronti. Nessuno meglio di Markéta sapeva come fosse triste essere la migliore. Era la migliore, ma lo era soltanto in mancanza di meglio.

Markéta, è chiaro, sapeva benissimo dentro di sé che quella conversazione telefonica era insignificante. Ma non si trattava di quel che la conversazione era, bensì di ciò che essa rappresentava. Nella sua eloquente concisione, essa esprimeva l'intera situazione della sua vita: tutto ciò che Markéta fa, lo fa solo per Karel e a causa di Karel. Si prende cura di sua madre. Gli presenta la sua migliore amica. Gliela offre in regalo. Unicamente per lui e per il suo piacere. E perché fa tutto questo? Perché si dà tanto da fare? Perché come Sisifo spinge il suo masso? Qualsiasi cosa lei faccia, Karel è mentalmente assente. Fissa appuntamenti con altre donne e le sfugge di continuo.

Quando andava al liceo, Markéta era indomabile, ribelle, fin troppo piena di vita. Il suo vecchio professore di matematica si divertiva a stuzzicarla: “A lei, Markéta, nessuno metterà le briglie! Compiango fin d'ora suo marito”. Lei rideva con fierezza, quelle parole le sembravano di buon augurio. E di colpo, senza sapere come, si era ritrovata in tutt'altro ruolo, contro ogni sua aspettativa, volontà, inclinazione. Tutto per non essere stata in guardia durante quella settimana in cui, a sua insaputa, aveva steso il contratto.

No, essere sempre la migliore non la divertiva più. Di colpo, gli anni di matrimonio la opprimevano come un sacco troppo pesante.

traspariva la collera. Eva fu presa dal panico. Si sentiva responsabile della loro felicità coniugale e chiacchierava freneticamente per dissipare le nubi che avevano invaso la stanza.

Ma il compito era superiore alle sue forze. Karel, irritato da un'ingiustizia che stavolta era fin troppo evidente, taceva con ostinazione. Markéta, non riuscendo a dominare la propria amarezza né a sopportare la collera del marito, si alzò per andare in cucina.

Eva tentò di convincere Karel a non guastare una serata che aspettavano da tanto tempo. Ma Karel era irremovibile: “Così non si può più andare avanti. Comincio a essere stufo! Mi si accusa sempre di questo e di quello. Non ci sto più a sentirmi sempre in colpa! E per una sciocchezza simile! Una sciocchezza simile! No, no. Non la posso più vedere. Proprio non la posso più vedere”. Girava in tondo, ripetendo in continuazione la stessa cosa e si rifiutava di ascoltare le supplichevoli intercessioni di Eva.

Eva finì dunque col lasciarlo solo per andare a raggiungere Markéta, la quale, rintanata in cucina, sapeva che era successo qualcosa che non doveva succedere. Eva tentò di dimostrarle che quella telefonata non giustificava assolutamente i suoi sospetti. Markéta, che stavolta sapeva dentro di sé di non aver ragione, rispose: “Ma io non ce la faccio più a continuare. E' sempre così. Anno dopo anno, mese dopo mese, nient'altro che donne e menzogne. Comincio a essere stufa. Stufa. Ne ho abbastanza!”.

Eva si rese conto che la moglie non era meno testarda del marito. E decise che la vaga intenzione con la quale era giunta e la cui onestà le era parsa dapprima discutibile era una buona intenzione. Se voleva aiutarli, non doveva aver paura di agire di propria iniziativa. Si amavano, ma avevano bisogno che qualcuno sollevasse il loro fardello. Che qualcuno li liberasse. Il progetto col quale era venuta non era dunque solo nel suo interesse (sì, senza dubbio rispondeva in primo luogo al suo interesse, e questo la angustiava un po', perché non aveva mai voluto comportarsi da egoista con gli amici), ma era anche nell'interesse di Markéta e di Karel.

“Che cosa devo fare?” le chiese Markéta.

“Va' da lui. Digli di smettere il broncio”.

“Ma non lo posso più vedere. Proprio non posso”.

“Allora abbassa gli occhi. Sarà ancora più commovente”.

8

La serata è salva. Markéta prende solennemente una bottiglia e la porge a Karel perché la stappi con un gesto grandioso, simile a quello dello starter delle Olimpiadi nell'atto di dare il via all'ultima corsa. Il vino scorre nei tre bicchieri ed Eva, con passo sinuoso, si avvicina al giradischi, sceglie un disco, poi a suon di musica (niente Bach, stavolta, ma Duke Ellington) continua a volteggiare per la stanza.

“Credi che la mamma stia dormendo?” chiese Markéta.

“Forse sarebbe il caso di andare a darle la buonanotte” consigliò Karel.

“Se vai a darle la buonanotte, ricomincerà con le sue chiacchiere e perderemo un'altra ora. Lo sai che Eva deve alzarsi all'alba”.

Markéta è del parere che di tempo ne hanno già perso troppo. Prende l'amica per mano e invece di andare dalla mamma va in bagno con Eva.

Karel rimane nella stanza, solo con la musica di Ellington. E' felice che le nubi del litigio si siano dissipate, ma non si aspetta più nulla dalla serata. Il piccolo incidente della telefonata gli ha bruscamente rivelato quel che si rifiutava di ammettere: era stanco, e non aveva più voglia di niente.

Parecchi anni prima Markéta gli aveva proposto di fare l'amore in tre, con lei e con un'amante di lui della quale era gelosa. Al momento aveva avuto un senso di vertigine, tanto quella proposta lo eccitava! Ma poi la serata non gli aveva procurato un gran piacere. Anzi, era stato uno sforzo spaventoso! Le due donne si baciavano e si abbracciavano davanti a lui, ma non cessavano per un solo istante di essere due rivali che si scrutavano attentamente per vedere a quale di loro egli si sarebbe maggiormente dedicato e con quale sarebbe stato più tenero. Karel aveva pesato con prudenza ogni parola, aveva misurato ogni carezza, agendo, più che da amante, da

diplomatico, premuroso, pieno di riguardi, attento, equo e squisito. Comunque, era stato un fiasco. Prima, sul più bello, l'amante era scoppiata a piangere, poi Markéta si era chiusa in un silenzio impenetrabile.

Se fosse riuscito a credere che Markéta desiderava quelle piccole orge per pura sensualità - perché tra loro due era la peggiore - Karel le avrebbe certamente gradite. Ma essendo stato stabilito fin dall'inizio che il peggiore sarebbe stato lui, non vedeva in quelle dissolutezze che un doloroso sacrificio, un generoso sforzo da parte di lei per cedere alle sue tendenze poligamiche trasformandole in ingranaggi di un matrimonio felice. Era marchiato per sempre dalla vista della gelosia di Markéta, quella ferita che le aveva inferto nei primi tempi del loro amore. Quando la vedeva baciare un'altra donna, aveva voglia di mettersi in ginocchio per chiederle perdono.

Ma i giochi della dissolutezza sono forse un esercizio di penitenza?

Aveva dunque pensato che se l'amore a tre doveva essere una cosa allegra, era necessario che Markéta non avesse la sensazione di incontrare una rivale. Bisognava che portasse lei una sua amica che non conosceva Karel e non aveva alcun interesse per lui. Per questo aveva escogitato il trucco dell'incontro alla sauna fra Eva e Markéta. Il piano era riuscito: le due donne erano diventate amiche, alleate, complici che lo violentavano, giocavano con lui, si divertivano a sue spese e lo desideravano insieme. Karel sperava che Eva sarebbe riuscita a scacciare dalla mente di Markéta l'ansia dell'amore, e lui così sarebbe stato finalmente libero e avrebbe smesso di essere un accusato.

Ma ora si accorgeva che non c'era modo di cambiare quel che era stato stabilito anni prima. Markéta era sempre la stessa e lui era sempre l'accusato.

Ma allora, che senso aveva aver presentato Markéta a Eva? Perché aveva fatto l'amore con le due donne? Chiunque altro avrebbe fatto da tempo di Markéta una ragazza allegra, sensuale e felice. Chiunque tranne Karel. Si sentiva come Sisifo.

Come Sisifo? Non è stata Markéta che si è appena paragonata a Sisifo?

Sì, con gli anni, marito e moglie si erano trasformati in due

gemelli, avevano lo stesso vocabolario, le stesse idee, lo stesso destino. Si facevano reciprocamente regalo di Eva, ciascuno per rendere felice l'altro. Tutti e due avevano l'impressione di spingere il masso. Erano stanchi tutti e due.

Karel sentiva il gorgoglio dell'acqua e le risate delle due donne nel bagno e si rese conto che non gli era mai riuscito di vivere come avrebbe voluto, avere le donne che desiderava e averle come desiderava averle. Aveva voglia di scappare via da qualche parte, dove poter costruire la propria storia da solo e a modo suo, al riparo da occhi amanti.

E in fondo, ciò a cui teneva non era tanto di costruirsi una storia, quanto semplicemente di restarsene solo.

9

Era stato un errore da parte di Markéta, resa poco perspicace dall'impazienza, non andare ad augurare la buonanotte alla mamma e supporre che stesse dormendo. Durante quella visita in casa del figlio, i pensieri si erano messi a girare più in fretta nella testa della mamma, e quella sera erano particolarmente agitati. Colpa di quella simpatica cugina che continuava a ricordarle qualcuno della sua giovinezza. Ma chi?

Alla fine le tornò in mente: Nora! Sì, in tutto e per tutto la stessa figura, lo stesso portamento di un corpo che va per il mondo su un bel paio di gambe lunghe.

A Nora facevano difetto la bontà e la modestia, e la mamma era stata più di una volta ferita dal suo comportamento. Ma adesso non ci pensava. Quel che contava, adesso, era aver ritrovato di colpo un frammento della sua giovinezza, un saluto che le giungeva da mezzo secolo di distanza. La rallegrava l'idea che tutto ciò che aveva vissuto era ancora con lei, la circondava nella sua solitudine, parlava con lei. Anche se non aveva mai amato Nora, era felice di averla incontrata di nuovo qui, tanto più che sembrava del tutto ammansita e incarnata da qualcuno che si mostrava pieno di rispetto nei suoi confronti.

Quando era stata colta da quell'idea, il suo impulso era stato di correre da loro. Ma si era dominata. Sapeva bene che se era ancora lì oggi era soltanto grazie a uno stratagemma, e che quei due sciocchi volevano stare soli con la cugina. Ebbene, si raccontassero pure i loro segreti. Lei, nella camera del nipote, non si annoiava di certo. Aveva il suo lavoro a maglia, aveva da leggere e soprattutto c'era sempre qualcosa che le occupava la mente. Karel le aveva confuso le idee. Sì, aveva ragione lui, era ovvio, il diploma l'aveva preso durante la guerra. Si era sbagliata. L'episodio della recita e di quell'ultima strofa dimenticata era successo almeno cinque anni prima. Era vero che il direttore era venuto a bussare alla porta dei gabinetti dove lei si era chiusa in lacrime. Ma allora aveva appena tredici anni e si trattava di una festa scolastica prima delle vacanze di Natale. Sul palco c'era un albero addobbato, i più piccoli avevano cantato i ritornelli di Natale, poi lei aveva recitato una breve poesia. All'ultima strofa aveva avuto un vuoto di memoria e non era riuscita a continuare.

La mamma si vergognava della sua memoria. Che cosa poteva dire a Karel? Doveva ammettere di essersi sbagliata? In ogni caso la consideravano una vecchia. Erano gentili, è vero, ma non le sfuggiva che la trattavano come una bambina, con una specie di indulgenza che non le piaceva affatto. Se adesso avesse dato completamente ragione a Karel ammettendo di aver confuso uno spettacolo natalizio di bambini con una manifestazione politica, loro sarebbero cresciuti di qualche altro centimetro e lei si sarebbe sentita ancora più piccola. No, no. Non gli avrebbe dato questa soddisfazione.

Avrebbe detto che sì, era vero, la poesia l'aveva recitata a una cerimonia dopo la guerra. Si era già diplomata, ma il direttore si era ricordato della sua ex allieva perché era la più brava in recitazione e le aveva chiesto di venire a recitare una poesia. Era un grande onore! Ma lei lo meritava! Era una patriota! Non avevano idea, loro, di che cos'era stato il dopoguerra, la caduta dell'Austria-Ungheria! Che gioia! Quelle canzoni, quelle bandiere! E di nuovo aveva una gran voglia di precipitarsi dal figlio e dalla nuora per parlare del mondo della sua giovinezza.

E poi, adesso, si sentiva quasi obbligata ad andare di là. Perché era vero che aveva promesso loro di non disturbarli, ma

questa era solo mezza verità. L'altra mezza era che Karel non aveva capito come lei avesse potuto partecipare dopo la guerra a una manifestazione solenne al liceo. La mamma era una vecchia signora e ogni tanto la memoria non la sorreggeva. Sul momento non era riuscita a spiegare la faccenda al figlio, ma adesso che, finalmente, si era ricordata come erano andate esattamente le cose, non poteva certo far finta di aver dimenticato la sua domanda. Sarebbe stato poco carino. Sarebbe andata da lui (in fin dei conti non potevano avere niente di così importante da dirsi, quei tre) e si sarebbe scusata: non voleva disturbarli, e di sicuro non sarebbe tornata se Karel non le avesse chiesto come aveva fatto a partecipare a una manifestazione solenne al liceo quando era già diplomata.

A questo punto sentì che una porta veniva aperta e richiusa. Si avvicinò con l'orecchio alla parete. Sentì due voci femminili, poi di nuovo una porta che si apriva. Poi una risata e dell'acqua che scorreva. Si disse che le due ragazze stavano già preparandosi per la notte. Doveva dunque decidersi ad andare, se voleva chiacchierare ancora un poco con quei tre.

10

L'ingresso della mamma fu per Karel una mano tesagli da un dio gioviale e sorridente. Arrivava al momento giusto proprio perché aveva scelto il momento sbagliato. Non doveva accampare scuse. Karel le pose subito con calore una serie di domande: che cosa aveva fatto tutto il pomeriggio, non si era per caso sentita un po' triste, perché non si era unita a loro.

La mamma gli spiegò che i giovani avevano sempre un sacco di cose da dirsi e che le persone anziane dovevano ricordarsene e cercare di non disturbarli.

Già si sentivano le due ragazze avvicinarsi ridendo alla porta. Eva entrò per prima, vestita con una maglietta blu scuro che le arrivava esattamente dove finiva il cespuglio dei peli. Alla vista della mamma si spaurì, ma non poteva più tornare indietro, non poteva fare altro che sorriderle e avanzare nella stanza verso la poltrona dove nascondere al più presto la sua

nudità mal dissimulata.

Karel sapeva che subito dopo sarebbe entrata Markéta e sospettava che fosse in abito da sera, che nel loro linguaggio comune significava solamente un giro di perle intorno al collo e una sciarpa di velluto scarlatto alla vita. Sapeva che avrebbe dovuto intervenire per impedirle di entrare e risparmiare quel colpo a sua madre. Ma che poteva fare? Doveva forse gridare non entrare? Oppure svelta, vestiti, c'è mamma? Forse ci sarebbe stato qualche mezzo più sottile per trattenere Markéta, ma Karel ebbe a disposizione per riflettere soltanto uno o due secondi, durante i quali non gli venne nessuna idea. Era anzi invaso da una specie di torpore euforico che gli toglieva qualsiasi presenza di spirito. Non fece niente, e così Markéta comparve sulla soglia ed era effettivamente nuda, con le perle al collo e la sciarpa intorno alla vita.

E proprio in quell'istante la madre si girò verso Eva per dirle con un sorriso affabile: "Vorrete certo andare a dormire e non vorrei farvi fare tardi". Eva, che aveva visto Markéta con la coda dell'occhio, rispose di no, e quasi lo gridò, come se avesse voluto coprire con la voce il corpo dell'amica la quale, capita finalmente la situazione, indietreggiò verso il corridoio.

Quando, dopo un momento, tornò, avvolta in un lungo accappatoio, la mamma ripeté quello che aveva appena detto a Eva: "Markéta, non vorrei farvi fare tardi. Certamente volevate andare a dormire".

Markéta stava per dire sì, ma Karel scosse allegramente la testa: "Ma no, mamma, siamo felici che tu stia con noi". E la mamma poté finalmente raccontare la storia della recita solenne dopo la prima guerra mondiale, al tempo della caduta dell'Austria-Ungheria, quando il direttore aveva chiesto alla sua ex allieva di venire a recitare una poesia patriottica.

Le due giovani donne non sentivano quel che la madre stava raccontando, ma Karel l'ascoltava con interesse. Voglio precisare questa affermazione: La storia della strofa dimenticata non lo interessava affatto. L'aveva sentita parecchie volte e ogni volta l'aveva scordata. Quel che lo interessava non era la storia raccontata dalla mamma, ma la mamma che raccontava la storia. La mamma e il suo mondo, simile a una grossa pera sulla quale un carro armato russo si era posato come una coccinella. La porta dei gabinetti, alla

quale bussava la mano amichevole del direttore, era in primo piano e dietro quella porta l'avidità impazienza delle due giovani donne era appena visibile.

Era questo che piaceva tanto a Karel. Guardava Eva e Markéta con vero diletto. La loro nudità palpitava d'impazienza sotto la maglietta e l'accappatoio. E lui ne ricavava maggior gusto a fare altre domande sul direttore, sul liceo, sulla prima guerra mondiale, e alla fine chiese alla mamma di recitare per loro la poesia patriottica di cui aveva dimenticato l'ultima strofa.

La mamma, dopo aver riflettuto un attimo, cominciò con estrema concentrazione a dire la poesia che aveva recitato alla festa scolastica quando aveva tredici anni. E non era una poesia patriottica, erano dei versi sull'albero di Natale e la stella di Betlemme, ma nessuno fece caso a questo dettaglio, neppure lei. Pensava a una cosa sola: si sarebbe ricordata dell'ultima strofa? E se ne ricordò. La stella di Betlemme fiammeggiava e i tre re giunsero alla stalla. La mamma era emozionatissima per questo successo, rideva e scuoteva la testa.

Eva batté le mani. Guardandola, la mamma ricordò la cosa più importante, quella per cui era venuta: “Karel, sai chi mi ricorda vostra cugina? Nora”.

11

Karel guardava Eva e non poteva credere ai suoi orecchi: “Nora? La signora Nora?”.

Ricordava bene, dagli anni dell'infanzia, quell'amica della mamma. Era una donna di una bellezza strepitosa, alta, con un viso superbo da regina. A Karel non piaceva perché era fiera e inaccessibile, e tuttavia non riusciva mai a staccare gli occhi da lei. Dio mio, che somiglianza poteva esserci fra quella donna e la gioviale Eva?

“Ma sì” rispose la mamma. “Nora! Guardala! La figura alta! E quel modo di camminare! E quel viso!”.

“Alzati Eva!” disse Karel.

Eva aveva paura ad alzarsi perché non era sicura che la maglietta le coprisse a sufficienza il pube. Ma Karel insisteva tanto che alla fine dovette obbedire. Si alzò e, tenendo le braccia ben aderenti al corpo, tirò discretamente verso il basso la maglietta. Karel la osservava intensamente e tutt'a un tratto ebbe l'impressione che assomigliasse davvero a Nora. Era una somiglianza lontana e difficilmente afferrabile, appariva solo a brevi lampi che subito si spegnevano, ma Karel avrebbe voluto prolungarli perché attraverso Eva desiderava vedere la bella signora Nora, a lungo, senza fine.

“Girati di schiena!” ordinò.

Eva esitava a girarsi su se stessa, perché non smetteva un secondo di pensare che era nuda sotto la maglietta. Ma Karel insisteva, benché la mamma protestasse: “Non vorrai che la signorina faccia un esercizio come un soldato!”.

Karel si ostinava: “No, no, voglio che si volti”. Ed Eva, alla fine, obbedì.

Non dobbiamo dimenticare che la mamma ci vedeva poco. Scambiava dei paracarri per un paesino, confondeva Eva con Nora. Ma bastava socchiudere gli occhi e anche Karel avrebbe potuto scambiare dei paracarri per delle case. Non aveva, per tutta la settimana, invidiato a sua madre quella prospettiva? Chiuse a metà le palpebre ed ebbe davanti agli occhi, al posto di Eva, una bellezza d'altri tempi.

Ne aveva serbato un ricordo indimenticabile e segreto. Aveva circa quattro anni, la mamma e la signora Nora erano con lui in una città termale (quale? non ne aveva la minima idea) e lui le doveva aspettare nello spogliatoio deserto. Aspettava pazientemente, solo, fra gli abiti femminili sparsi. Poi era entrata una donna nuda, nello spogliatoio, alta e splendida, si era girata voltando la schiena al bambino e si era sporta verso l'attaccapanni a muro dal quale pendeva il suo accappatoio. Era Nora.

L'immagine di quel corpo nudo, proteso, visto di schiena, non si era mai cancellata dalla sua memoria. Era piccolissimo, vedeva quel corpo dal basso, con una prospettiva da formica, come se oggi avesse guardato, alzando la testa, una statua alta cinque metri. Gli stava vicinissimo, eppure era infinitamente lontano. Doppia mente lontano. Nello spazio e nel tempo. Quel corpo si levava altissimo sopra di lui ed era per di più separato

da lui da un incalcolabile numero di anni. Quella doppia distanza dava la vertigine al bambino di quattro anni. E adesso Karel provava di nuovo la stessa vertigine, con immensa intensità.

Guardava Eva (sempre voltata di schiena) e vedeva la signora Nora. C'era fra loro una distanza di due metri e di un paio di minuti.

“Mamma,” disse “sei stata davvero gentile a venire a chiacchierare con noi. Ma adesso le ragazze vorranno andare a dormire”.

La mamma uscì, umile e docile, e subito egli raccontò alle due donne il ricordo che aveva serbato della signora Nora. Si inginocchiò davanti a Eva e di nuovo la fece girare su se stessa per vederla di schiena e per seguire con gli occhi le tracce dello sguardo del bambino d'allora.

La stanchezza svanì di colpo. La tirò a terra. Eva giaceva sul ventre, lui si accovacciò ai suoi piedi, lasciò scorrere lo sguardo lungo le gambe fino al sedere, poi si gettò su di lei e la prese.

Aveva l'impressione che quel balzo sopra il corpo di lei fosse un balzo attraverso un tempo smisurato, il balzo del bambino che giunge di slancio dall'infanzia alla virilità. E poi, mentre si muoveva su di lei, avanti e indietro, gli sembrava di descrivere senza sosta lo stesso movimento, dall'infanzia all'età adulta e viceversa, e ancora una volta dal bimbetto che guardava, impotente, un gigantesco corpo di donna all'uomo che stringe quel corpo e lo domina. Quel movimento, che misura in genere non più di quindici centimetri, era lungo quanto tre decenni.

Le due donne si adeguavano alla sua frenesia e lui passò dalla signora Nora a Markéta, poi di nuovo alla signora Nora e così via. Andò avanti per molto tempo, e poi ebbe bisogno di un po' di riposo. Si sentiva meravigliosamente bene, si sentiva forte come non si era mai sentito. Stava adagiato su una poltrona e contemplava davanti a sé le due donne distese sull'ampio divano. In quel breve istante di riposo non aveva davanti agli occhi la signora Nora, ma le sue due vecchie amiche, le testimoni della sua vita, Markéta ed Eva, e pensava a se stesso come a un grande giocatore di scacchi che ha trionfato contro due avversari su due diverse scacchiere. Quel

paragone gli piaceva immensamente e non poté trattenersi dal proclamarlo a gran voce: “Sono Bobby Fischer, sono Bobby Fischer” gridava ridendo.

12

Mentre Karel urlava che lui era Bobby Fischer (il quale, più o meno in quel periodo, aveva vinto in Islanda il campionato del mondo di scacchi), Eva e Markéta erano distese strette l'una all'altra sul divano ed Eva sussurrava all'orecchio dell'amica: “D'accordo?”.

Markéta rispose che era d'accordo e premette le labbra contro le labbra di Eva.

Un'ora prima, mentre erano insieme nel bagno, Eva le aveva chiesto (questa era l'intenzione con la quale era giunta e la cui onestà le era parsa dubbia), come contraccambio, di andare un giorno a casa sua. L'avrebbe invitata volentieri insieme a Karel, ma sia Karel che suo marito erano gelosi e non sopportavano la presenza di un altro uomo.

Markéta, al momento, aveva pensato che non poteva accettare e si era limitata a ridere. Ma pochi minuti dopo, nella stanza dove le parole della madre di Karel le sfioravano appena l'orecchio, la proposta di Eva si era fatta tanto più ossessiva quanto le era parsa a tutta prima inaccettabile. Lo spettro del marito di Eva era con loro.

E più tardi, quando Karel aveva cominciato a urlare che aveva quattro anni e si era messo ginocchioni per guardare Eva dal basso, le era parso che avesse veramente quattro anni, che fosse fuggito davanti a lei nella propria infanzia e che loro due fossero rimaste sole, sole con il suo corpo straordinariamente funzionante, così meccanicamente robusto che sembrava impersonale, svuotato, tale da poterci immaginare dentro qualsiasi anima. Persino l'anima del marito di Eva, quell'uomo perfettamente sconosciuto, privo di volto e di aspetto.

Markéta si lasciava amare da quel meccanico corpo maschile, poi guardava lo stesso corpo gettarsi fra le gambe di Eva, ma si sforzava di non vedere il viso, per poter pensare che

fosse il corpo di uno sconosciuto. Era un ballo in maschera. Karel aveva messo a Eva la maschera di Nora e si era infilato una maschera da bambino e Markéta gli aveva tolto la testa dal corpo. Era un corpo d'uomo senza testa. Karel era scomparso, ed ecco avveniva il miracolo: Markéta era libera e felice!

E' forse mia intenzione confermare con queste parole il dubbio di Karel, il quale sospettava che le loro piccole orge casalinghe fossero state per Markéta fino a quel momento solo sacrificio e sofferenza?

No, sarebbe una semplificazione eccessiva. Markéta desiderava realmente, con il corpo e con i sensi, le donne che considerava amanti di Karel. E anche con la testa le desiderava; verificando la profezia del vecchio professore di matematica, voleva - almeno nei limiti del funesto contratto - mostrarsi intraprendente, gioiosa e sbalordire Karel.

Solo che, non appena si ritrovava nuda con loro sull'ampio divano, ogni fantasia sensuale spariva dalla sua mente e bastava la vista del marito per riconsegnarla al suo ruolo, il ruolo della migliore alla quale veniva fatto del male. Persino quando era con Eva, alla quale voleva bene e della quale non era gelosa, la presenza dell'uomo troppo amato pesava in modo opprimente su di lei, soffocando il piacere dei sensi.

Nel momento in cui eliminò dal corpo di Karel la testa, avvertì il contatto ignoto e inebriante della libertà. Quell'anonimato dei corpi era il paradiso, improvvisamente scoperto. Con singolare voluttà, Markéta espelle da se stessa la propria anima ferita e troppo vigile, si trasformava in semplice corpo privo di memoria e di passato e proprio per questo più avido e ricettivo. Accarezzava con tenerezza il viso di Eva mentre il corpo senza testa si muoveva su di lei con vigore.

Ma ecco che il corpo senza testa interruppe i propri movimenti e, con una voce che ricordava sgradevolmente Karel, proferì una frase di inverosimile stupidità: "Sono Bobby Fischer! Sono Bobby Fischer!".

Fu come se la sveglia l'avesse destata da un sogno. E proprio allora, mentre si stringeva all'amica (così come un dormiglione, svegliato, si stringe al cuscino per nascondersi alla torbida luce del giorno), Eva le chiese d'accordo? e lei fece segno di sì, che era d'accordo, e premette le labbra contro le

labbra di Eva. L'aveva sempre amata, ma oggi, per la prima volta, l'amava con tutti i sensi, per quello che era, per il suo corpo e la sua pelle, e si inebriava di quell'amore carnale come di una rivelazione improvvisa.

Dopo, restarono distese una accanto all'altra, prone con il sedere leggermente sollevato, e Markéta sentiva sulla pelle che quel corpo straordinariamente vigoroso aveva messo un'altra volta gli occhi su di loro e che da un momento all'altro avrebbe ricominciato a fare l'amore. Si sforzò di non sentire la voce che affermava di avere davanti agli occhi la bella signora Nora, si sforzò di essere solo un corpo che non ascolta, che si stringe a una dolce amica e a un uomo senza volto.

Quando tutto fu finito, l'amica s'addormentò in un secondo. Markéta le invidiava quel sonno animale, voleva aspirare quel sonno con le labbra, assopirsi al suo ritmo. Si strinse a lei e chiuse gli occhi per ingannare Karel il quale, pensando che le due donne si fossero addormentate, andò a coricarsi nella stanza accanto.

Alle quattro e mezzo del mattino, Markéta aprì la porta della camera. Lui la guardò, mezzo addormentato.

“Dormi, a Eva ci penso io” gli disse lei e lo baciò teneramente. Karel si voltò dall'altra parte e si riaddormentò di colpo.

In macchina, Eva chiese ancora una volta: “Siamo d'accordo?”.

Markéta non era più così decisa come la sera prima. Sì, avrebbe voluto lasciarsi alle spalle le vecchie clausole non scritte. Voleva smettere di essere la migliore. Ma come farlo senza distruggere l'amore? Come farlo, se continuava ad amare tanto Karel?

“Non aver paura” disse Eva. “Non si accorgerà di nulla. Fra voi due è stabilito una volta per sempre che sei tu ad avere dei sospetti e non lui. Davvero, non devi avere il minimo timore che lui sospetti qualcosa”.

Eva sonnacchia nello scompartimento sobbalzante. Markéta è tornata dalla stazione e si è già riaddormentata (dovrà alzarsi fra un'ora e prepararsi per andare al lavoro), e adesso tocca a Karel accompagnare la mamma alla stazione. E' la mattina dei treni. Ancora poche ore (ma in quel momento marito e moglie saranno già al lavoro) e il loro figlio scenderà sulla banchina per mettere a questo racconto il punto finale.

Karel è ancora pieno della bellezza della notte. Sa perfettamente che su due o tremila atti d'amore (quante volte ha fatto l'amore nella sua vita?), due o tre soltanto sono davvero essenziali e indimenticabili, mentre gli altri non sono che ritorni, imitazioni, ripetizioni o evocazioni. E Karel sa che l'amore di quella notte è uno di quei due o tre grandi atti d'amore e ne prova una sorta di immensa gratitudine.

Accompagna la mamma alla stazione in macchina e lei non smette un secondo di parlare.

Che cosa dice?

Prima di tutto lo ringrazia: si è trovata bene in casa del figlio e della nuora.

Poi lo rimprovera: hanno molti torti nei suoi confronti. Quando viveva ancora in casa sua con Markéta, lui era impaziente con lei, era scortese, indifferente, e lei ne aveva sofferto molto. Sì, stavolta, lo riconosceva, erano stati molto carini, molto diversi da prima. Sì, erano cambiati. Ma perché era dovuto passare tanto tempo?

Karel ascolta quella lunga litania di rimproveri (la conosce a memoria), ma non prova per questo la minima irritazione. Guarda la mamma con la coda dell'occhio e di nuovo si stupisce di quanto sia piccola. Come se tutta la sua vita fosse un processo di graduale rimpicciolimento.

Ma che cos'è, esattamente, questo rimpicciolimento?

E' il rimpicciolimento reale dell'uomo che abbandona le proprie dimensioni di adulto e intraprende il lungo viaggio attraverso la vecchiaia e la morte, verso il lontano orizzonte dove non c'è che un nulla senza dimensioni?

Oppure questo rimpicciolimento è solo un'illusione ottica, dovuta al fatto che la mamma si allontana, è altrove, e lui la vede dunque da una grande distanza e gli appare come un agnellino, una bambola, una farfalla?

Quando la mamma interrompe per un attimo la litania dei

rimproveri, Karel le disse: “Che cosa ne è adesso, della signora Nora?”.

“E' vecchia, ormai. E' quasi cieca”.

“La vedi, qualche volta?”.

“Ma come, non sai niente?” disse offesa la mamma. Le due donne avevano smesso di vedersi da molto tempo, si erano lasciate dopo un amaro litigio e non si sarebbero più riconciliate. Karel avrebbe dovuto saperlo.

“E tu non sai dove siamo stati in vacanza insieme a lei, quando io ero piccolo?”.

“Ma certo che lo so!” disse la mamma e fece il nome di una cittadina termale della Boemia. Karel la conosceva bene, ma non aveva mai saputo che fosse proprio lì lo spogliatoio nel quale aveva visto la signora Nora nuda.

Adesso aveva davanti agli occhi il paesaggio dolcemente ondulato di quella cittadina termale, il portico in legno con le colonne scolpite e tutt'intorno le colline coperte di prati dove pascolavano le pecore facendo suonare i campanelli. In questo paesaggio inseriva col pensiero (come l'autore di un collage inserisce in un'incisione un'altra incisione ritagliata) il corpo nudo della signora Nora e gli venne in mente che la bellezza è una scintilla che scocca quando, all'improvviso, attraverso la distanza degli anni, si incontrano due diverse età. Che la bellezza è l'abolizione della cronologia e la rivolta contro il tempo.

Karel traboccava di quella bellezza e di gratitudine per essa. Poi, di punto in bianco, disse: “Mamma, Markéta e io abbiamo pensato che forse, in fin dei conti, ti piacerebbe vivere con noi. Non è difficile cambiare l'appartamento con un altro un po' più grande”.

La mamma gli accarezzò la mano: “Sei molto caro, Karel. Molto caro. Sono felice che tu me lo dica. Ma sai, il mio cagnolino ha le sue abitudini, là. E mi sono fatta delle amiche tra le vicine”.

Poi salgono sul treno e Karel sceglie un posto per la mamma. Gli scompartimenti gli sembrano tutti troppo affollati e scomodi. Alla fine, la fa sedere in prima classe e corre a cercare il controllore per pagare il supplemento. E quando ha il portafoglio in mano, prende un biglietto da cento corone e lo posa nella mano della mamma, come fosse una bambina

mandata lontano, nel vasto mondo, e la mamma prende il biglietto senza stupirsi, con assoluta naturalezza, come una scolaretta abituata al fatto che gli adulti, di tanto in tanto, le passano un po' di denaro.

Poi il treno parte, la mamma è al finestrino, Karel è sulla banchina e le fa cenno con la mano a lungo, a lungo, fino all'ultimo momento.

PARTE TERZA: GLI ANGELI

Il rinoceronte è una commedia di Eugène Ionesco i cui personaggi, posseduti dal desiderio di essere uno uguale all'altro, si trasformano uno dopo l'altro in rinoceronti. Gabrielle e Michelle, due giovani americane, stavano studiando questa commedia in un corso estivo per studenti stranieri, in una cittadina della costa mediterranea. Erano le allieve preferite di Madame Raphaël, la loro insegnante, perché la guardavano sempre attente, e annotavano con cura ogni sua osservazione. Oggi, l'insegnante aveva chiesto alle due ragazze di preparare insieme, per la prossima volta, una relazione sulla commedia.

“Non capisco bene come si debba interpretare il fatto che tutti si trasformino in rinoceronti” disse Gabrielle.

“Bisogna interpretarlo come un simbolo” le spiegò Michelle.

“Giusto” disse Gabrielle. “La letteratura è fatta di segni”.

“Il rinoceronte è innanzitutto un segno” disse Michelle.

“Sì, ma anche ammettendo che non si trasformino in veri rinoceronti, ma in segni, perché quel segno lì e non un altro?”.

“Già, il problema è proprio questo” disse tristemente Michelle, e le due ragazze, che stavano tornando al loro pensionato, rimasero a lungo senza parlare.

Fu Gabrielle a rompere il silenzio: “Non potrebbe essere un simbolo fallico?”.

“Che cosa?” chiese Michelle.

“Il corno” rispose Gabrielle.

“E' vero!” esclamò Michelle; ma poi ebbe un'esitazione. “Ma perché si trasformerebbero tutti in un simbolo fallico? Uomini e donne?”.

Le due ragazze, che trotterellavano verso il pensionato, tacquero nuovamente.

“Ho un'idea” disse a un tratto Michelle.

“Quale?” chiese con curiosità Gabrielle.

“E poi, è una cosa che Madame Raphaël ha più o meno suggerito” aggiunse Michelle tenendo Gabrielle sulla corda.

“Allora, che cos'è? Dimmelo” insistette impaziente Gabrielle.

“L'autore ha voluto creare un effetto comico!”.

L'idea enunciata dall'amica conquistò a tal punto Gabrielle, che questa concentrandosi completamente su quel che le passava per la testa, finì col dimenticarsi delle gambe e rallentò il passo. Le due ragazze erano ormai quasi ferme.

“Stai dicendo che il simbolo del rinoceronte deve creare un effetto comico?” chiese Gabrielle.

Michelle sorrideva col sorriso orgoglioso di chi ha fatto una scoperta: “Sì”.

Le due ragazze si guardarono, incantate dalla propria audacia e gli angoli della loro bocca fremevano di orgoglio. Poi, all'improvviso, emisero dei suoni acuti, brevi, spezzati che è molto difficile descrivere a parole.

2

“Riso? C'è forse ancora qualcuno che si interessa al riso? Voglio dire il riso vero, che non ha niente a che fare con lo scherzo, con la beffa e col ridicolo. Riso, godimento immenso e delizioso, godimento totale...”

“Dicevo a mia sorella, o lei diceva a me, dà, giochiamo a ridere? Ci si stendeva una accanto all'altra su un letto e si cominciava. All'inizio naturalmente era per finta. Un riso forzato. Un riso ridicolo. Un riso così ridicolo che ci veniva da ridere. Poi veniva il riso vero, un riso pieno, e ci portava a un'immensa liberazione. Un riso prorompente, rinnovato, ondeggiante, esplosioni di risa, magnifiche, superbe e pazzes... Ridevamo all'infinito del riso del nostro riso... Oh riso! Riso del godimento, godimento del riso; ridere significa vivere così profondamente...”

Il testo che ho citato è tratto da un libro che si intitola

Parola di donna. E' stato scritto nel 1974 da una delle appassionate femministe che hanno segnato in modo così significativo il clima del nostro tempo. E' un manifesto mistico della gioia. Contro il desiderio sessuale del maschio, consacrato ai fugaci istanti dell'erezione e dunque, fatalmente, alleato della violenza, dell'annientamento, della distruzione, l'autrice esalta, quale polo opposto e positivo, la gioia della donna, il piacere, il godimento: in una sola parola francese, la jouissance, che è dolce, onnipresente e continua. Per la donna, purché non si sia estraniata dalla propria essenza, tutto è un piacere, anche mangiare, bere, orinare, defecare, toccare, udire o semplicemente esserci. Questa enunciazione di delizie si protrae nel libro come una bella litania. Vivere è felicità: vedere, udire, bere, mangiare, orinare, defecare, immergersi nell'acqua e osservare il cielo, ridere e piangere. E se il coito è bello, lo è perché assomma in sé tutti i piaceri: il tatto, la vista, l'udito, la parola, l'odorato, ma anche il bere, il mangiare, il defecare, il conoscere e il danzare. Anche allattare è godimento, e partorire è un piacere, e la mestruazione una gioia: quell'umido e quasi dolce fluire del sangue, quella tiepida saliva del ventre, quel latte misterioso, quel dolore, che ha il sapore bruciante della felicità.

Solo un imbecille potrebbe sorridere di questo manifesto della gioia. Ogni mistica è eccesso. Il mistico non deve aver paura del ridicolo se vuole arrivare fino in fondo, in fondo all'umiltà, o in fondo al piacere. Simile a santa Teresa che sorrideva nella sua agonia, santa Annie Leclerc (così si chiama l'autrice del libro dal quale ho tratto le citazioni) afferma che la morte è un frammento di gioia e che solo il maschio la teme, perché è miseramente attaccato al suo piccolo io e al suo piccolo potere.

In alto, come fosse la volta del tempio della felicità, echeggia il riso, estasi dolce della felicità, culmine estremo del godimento. Riso del godimento, godimento del riso. Non c'è il minimo dubbio, questo riso non ha niente a che fare con lo scherzo, con la beffa e col ridicolo. Le due sorelle distese sul letto non ridono per qualcosa di concreto, il loro riso non ha oggetto, è l'espressione dell'essere che gioisce perché è. Così come con il lamento ci si incatena all'attimo presente del proprio corpo che soffre (e si è totalmente al di fuori del

passato e del futuro), anche in questo riso estatico non si hanno né ricordi né desideri, ma si grida all'attimo presente del mondo e non si vuole conoscere nient'altro.

Ricorderete certo questa scena vista in decine di brutti film: un ragazzo e una ragazza si tengono per mano e corrono in un bel paesaggio primaverile (o estivo). Corrono, corrono, corrono e ridono. Le risa dei due corridori devono annunciare al mondo intero e agli spettatori di tutti i cinema: siamo felici, siamo contenti di essere al mondo, siamo d'accordo con l'essere! E' una scena stupida, uno stereotipo, e tuttavia esprime un atteggiamento umano fondamentale: il riso serio, il riso al di là dello scherzo.

Tutte le chiese, tutti i fabbricanti di biancheria, tutti i generali, tutti i partiti politici sono d'accordo su questo riso e tutti si precipitano a piazzare l'immagine dei due che corrono ridendo sui manifesti che fanno propaganda alla loro religione, ai loro prodotti, alla loro ideologia, al loro popolo, al loro sesso e al loro detersivo.

E' appunto di questo riso che ridono Michelle e Gabrielle. Escono da una cartoleria, si tengono per mano e con la mano libera fanno dondolare ciascuna un pacchettino con dentro della carta colorata, della colla e degli elastici.

“Madame Raphaël sarà entusiasta, vedrai” dice Gabrielle e nello stesso tempo emette dei suoni acuti e spezzati. Michelle è d'accordo con lei e le risponde con suoni simili.

3

Poco dopo che i russi ebbero occupato il mio paese, nel 1968, mi cacciarono dal mio lavoro (come migliaia e migliaia di altri cechi) e fu proibito a tutti di offrirmi un altro impiego. Allora, venivano a trovarmi alcuni giovani amici, troppo giovani per essere già sulle liste dei russi e che potevano quindi rimanere nelle redazioni, nelle scuole, negli studi cinematografici. Questi bravi e giovani amici, che non tradirò mai, mi proposero di scrivere firmando col loro nome commedie per la radio, per la televisione e per il teatro,

articoli, corrispondenze, sceneggiature per film, perché potessi guadagnarmi da vivere. In parte approfittai di quei lavori, ma perlopiù li rifiutavo, un po' perché non riuscivo a fare tutto ciò che mi proponevano, ma anche perché era pericoloso. Non per me: per loro. La polizia segreta voleva ridurci alla fame, alla miseria, costringerci a capitolare e a pentirci pubblicamente. Per questo sorvegliava con cura le pietose scappatoie attraverso le quali cercavamo di sfuggire all'accerchiamento, e puniva duramente chi ci regalava il proprio nome.

Fra questi generosi donatori c'era una ragazza che si chiamava R' (non ho nulla da nascondere, in questo caso, giacché tutto è stato scoperto). Questa ragazza timida, fine e intelligente era redattrice di una rivista per i giovani che aveva una tiratura enorme. Poiché la rivista, in quel periodo, era costretta a pubblicare un incredibile numero di articoli politici indigesti che cantavano le lodi del popolo russo fratello, la redazione cercava un modo per attirare l'attenzione della massa. Aveva dunque deciso di discostarsi in via eccezionale dalla purezza dell'ideologia marxista e di creare una rubrica di astrologia.

Durante quegli anni vissuti da escluso feci migliaia di oroscopi. Se il grande Jaroslav Hašek era stato commerciante di cani (vendeva molti cani rubati e faceva passare una quantità di bastardi per esemplari di razza), perché io non avrei dovuto fare l'astrologo? Tempo prima, alcuni amici mi avevano spedito da Parigi tutti i trattati di astrologia di André Barbault, il cui nome è fieramente seguito dal titolo di "Président du Centre international d'astrologie" e io, contraffacendo la mia calligrafia, avevo scritto a penna sulla prima pagina di ciascuno: à Milan Kundera avec admiration, André Barbault. Lasciavo i libri con la dedica posati con discrezione su un tavolo e ai miei clienti praghensi sbalorditi spiegavo che per alcuni mesi, a Parigi, ero stato assistente dell'illustre Barbault.

Quando R' mi chiese di tenere clandestinamente la rubrica di astrologia del suo settimanale, accettai con entusiasmo e le consigliai di annunciare alla redazione che l'autore dei testi era un brillante fisico nucleare che non voleva rivelare il suo nome per paura di essere deriso dai colleghi. L'iniziativa mi sembrava doppiamente protetta: dallo studioso che non

esisteva e dal suo pseudonimo.

Scrissi dunque, sotto un nome immaginario, un lungo e bell'articolo sull'astrologia e poi, ogni mese, un testo breve e abbastanza insulso sui diversi segni, disegnando io stesso vignette del Toro, dell'Ariete, della Vergine, dei Pesci. Il guadagno era irrisorio e la cosa in sé non era né allegra né degna di nota. Ciò che era divertente, in tutta questa faccenda, era la mia esistenza, l'esistenza di un uomo espulso dalla storia, dai manuali di letteratura e dall'elenco del telefono, un uomo morto che tornava alla vita in una stupefacente reincarnazione per predicare a centinaia di migliaia di giovani socialisti la grande verità dell'astrologia.

Un giorno R' mi annunciò che il suo caporedattore era stato conquistato dall'astrologo e voleva che gli facesse l'oroscopo. La cosa mi affascinava. Il caporedattore era stato imposto dai russi e aveva passato metà della sua vita ai corsi di marxismo-leninismo a Praga e a Mosca.

“Si vergognava un po', quando me l'ha chiesto” spiegava R' sorridendo. “Vorrebbe che non si sapesse in giro che crede a queste superstizioni da medioevo. Ma è tremendamente tentato”.

“Va bene” dissi, ed ero contento. Conoscevo il caporedattore. Oltre a essere il capo di R', era membro della commissione superiore del partito addetta ai quadri e aveva rovinato l'esistenza di molti miei amici.

“Vuole conservare un totale anonimato. Le darò la sua data di nascita, ma dovrà ignorare che si tratta di lui”.

“Tanto meglio!” mi rallegrai.

“Le darà cento corone per il suo oroscopo”.

“Cento corone? Cosa crede, quel turchio!” dissi ridendo. Dovette darmene mille. Riempii dieci pagine descrivendo il suo carattere e tratteggiando il suo passato (sul quale ero abbastanza informato) e il suo futuro. Ci lavorai una settimana intera, consultandomi dettagliatamente con R'. Con un oroscopo, in effetti, si può influenzare a meraviglia, anzi dirigere, il comportamento delle persone. Si può facilmente raccomandare loro certi comportamenti, distoglierli da altri e condurli all'umiltà con sottili allusioni a catastrofi future.

Quando rividi R', qualche tempo dopo, ridemmo molto. Lei sosteneva che il caporedattore era migliorato da quando aveva

letto l'oroscopo. Urlava meno. Cominciava a temere la propria severità, contro la quale l'oroscopo lo metteva in guardia, cercava di valorizzare al massimo il briciolo di bontà di cui era capace e nel suo sguardo, che fissava spesso nel vuoto, si poteva scorgere la tristezza di un uomo il quale è venuto a sapere che le stelle gli promettono per il futuro solo sofferenza.

4

(Sui due tipi di riso)

Considerare il diavolo un partigiano del Male e l'angelo un combattente del Bene significa accettare la demagogia degli angeli. La faccenda, in realtà, è più complessa.

Gli angeli sono partigiani non del Bene, ma della creazione divina. Il diavolo, invece, è colui che nega al mondo divino un senso razionale.

Come si sa, angeli e demoni si spartiscono il dominio del mondo. Tuttavia, per il bene del mondo non occorre che gli angeli abbiano il sopravvento sui demoni (come credevo quando ero bambino), ma che i poteri degli uni e degli altri siano all'incirca in equilibrio. Se nel mondo c'è un eccesso di senso incontestabile (dominio degli angeli), l'uomo soccombe sotto il suo peso. Se il mondo perde tutto il suo senso (dominio dei demoni), è altrettanto impossibile vivere.

Le cose che vengono private di colpo del loro senso presunto, del posto assegnato loro nel preteso ordine delle cose (un marxista formatosi a Mosca che crede agli oroscopi), provocano in noi il riso. All'origine, il riso appartiene dunque al diavolo. Vi è in esso qualcosa di malvagio (le cose si rivelano di colpo diverse da come volevano far credere di essere), ma anche una parte di benefico sollievo (le cose sono più leggere di come apparivano, ci lasciano vivere più liberamente, smettono di opprimerci con la loro austera serietà).

Quando l'angelo udì per la prima volta il riso del maligno, restò sbalordito. Accadde durante un banchetto, la sala era gremita e i presenti furono conquistati uno dopo l'altro dal riso del diavolo, che era contagioso. L'angelo capiva benissimo che

quel riso era diretto contro Dio e contro la dignità della sua opera. Sapeva di dover reagire subito, in un modo o nell'altro, ma si sentiva debole e inerme. Non riuscendo a inventare niente di nuovo, scimmiettò il suo rivale. Aperta la bocca, emise un suono intermittente, spezzato, alle frequenze più alte del suo registro vocale (più o meno lo stesso suono emesso, in una via della cittadina sulla costa, da Michelle e Gabrielle), ma dandogli il significato opposto: Mentre il riso del diavolo alludeva all'assurdità delle cose, l'angelo, col suo grido, voleva rallegrarsi che tutto, quaggiù, fosse ordinato con ragione, ben concepito, bello, buono e pieno di senso.

Così, l'angelo e il diavolo si fronteggiavano e, mostrandosi l'un l'altro la bocca spalancata, emettevano all'incirca lo stesso suono, ma ciascuno esprimeva col suo clamore cose radicalmente opposte. E il diavolo guardava l'angelo ridere e rideva ancora di più, ancora meglio e con più gusto, perché l'angelo che rideva era infinitamentecomico.

Un riso ridicolo è un fallimento. Ciò non toglie che gli angeli abbiano ottenuto comunque un risultato. Ci hanno ingannati tutti con un'impostura semantica. Per indicare sia la loro imitazione del riso, sia il riso originale (quello del diavolo), c'è una parola sola. Ormai non ci rendiamo nemmeno più conto che la stessa manifestazione esteriore nasconde due atteggiamenti interiori assolutamente opposti. Esistono due tipi di riso e noi non abbiamo parole per distinguerli l'uno dall'altro.

5

In un settimanale illustrato c'era questa fotografia: una fila di uomini in uniforme, col fucile in spalla e sulla testa un elmetto completo di visiera protettiva in plexiglas, hanno lo sguardo rivolto verso un gruppetto di giovani in jeans e maglietta che si tengono per mano e fanno un girotondo sotto i loro occhi.

E', con ogni evidenza, una pausa prima dello scontro con la polizia che protegge una centrale nucleare, un campo

d'addestramento militare, la segreteria di qualche partito politico o le finestre di un'ambasciata. I giovani hanno approfittato di questo tempo morto per mettersi in cerchio e, accompagnandosi con un semplice ritornello popolare, fanno due passi sul posto, un passo avanti, levano in alto prima una gamba e poi l'altra.

Credo di capirli: hanno l'impressione che il cerchio che descrivono sul suolo sia un cerchio magico che li unisce come un anello. E il loro petto si gonfia di un intenso sentimento di innocenza: non sono uniti, come un gruppo di soldati o una squadra di fascisti, dalla marcia, ma, come dei fanciulli, dalla danza. Vogliono sputare in faccia ai poliziotti la loro innocenza.

Così li ha visti anche il fotografo, che ha messo in rilievo questo contrasto eloquente: da un lato la polizia nell'unità falsa (imposta, comandata) dei ranghi, dall'altro i giovani nell'unità vera (sincera e naturale) del cerchio; da una parte la polizia nella tetra attività dell'appostamento, dall'altra i ragazzi nella gioia del gioco.

La danza in cerchio è magica e ci parla dalle profondità millenarie della memoria umana. Madame Raphaël, l'insegnante, ha ritagliato dalla rivista questa foto e la guarda sognante. Vorrebbe anche lei danzare in un cerchio simile. Per tutta la vita ha cercato un cerchio di persone alle quali dare la mano per fare un girotondo, l'ha cercato prima nella chiesa metodista (suo padre era un fanatico religioso), poi nel partito comunista, poi nel partito trockista, poi nel partito trockista dissidente, poi nel movimento contro l'aborto (il bambino ha diritto alla vita!), poi nel movimento per la legalizzazione dell'aborto (la donna ha diritto al suo corpo!), l'ha cercato tra i marxisti, gli psicoanalisti, gli strutturalisti, l'ha cercato in Lenin, nel buddhismo Zen, in Mao Tze-tung, fra gli adepti dello Yoga, nella scuola del nouveau roman, nel teatro di Brecht, nel teatro della crudeltà e infine vuole essere in perfetta armonia almeno con i suoi allievi, vuole formare un tutt'uno con loro, il che significa che li obbliga a pensare e a dire le stesse cose che pensa e dice lei, perché siano con lei un solo corpo e una sola anima, un solo cerchio e una sola danza.

Adesso le sue allieve sono nella loro stanza, al pensionato. Sono chine sul testo di Ionesco Il rinoceronte e Michelle sta

leggendolo ad alta voce:

“Il logico, al signore anziano: Prenda un pezzo di carta, faccia il calcolo. Se si tolgono due zampe ai due gatti, quante zampe resteranno a ciascun gatto?”

“Il signore anziano al logico: Ci sono diverse soluzioni possibili. Un gatto potrebbe avere quattro zampe e l'altro due. Potrebbe esserci un gatto a cinque zampe e un altro gatto con una zampa sola. Dato che togliamo due zampe su otto, potremmo anche avere un gatto a sei zampe e uno completamente senza”.

Michelle interruppe la lettura: “Non capisco come si possano togliere le zampe a un gatto. Non vuole mica tagliargliele?”.

“Michelle!” esclamò Gabrielle.

“E non capisco nemmeno come un gatto possa avere sei zampe”.

“Michelle!” esclamò di nuovo Gabrielle.

“Che c'è?” chiese Michelle.

“Hai già dimenticato? Eppure l'hai detto tu stessa”.

“Che cosa?” chiese di nuovo Michelle.

“Questo dialogo vuole certamente creare un effetto comico”.

“Hai ragione” disse Michelle e guardò con gioia Gabrielle.

Le due ragazze si guardavano negli occhi, gli angoli della loro bocca fremevano di orgoglio, e infine emisero un suono breve e spezzato nei toni più alti della loro voce. E poi ancora un suono simile e ancora un altro. “Un riso forzato. Un riso ridicolo. Un riso così ridicolo che non potevano fare a meno di riderne. Poi venne il riso vero, un riso pieno, e le portò a un'immensa liberazione. Un riso prorompente, rinnovato, incalzante, scatenato, esplosioni dirisa, magnifiche, superbe e pazze. Ridevano del loro riso fino all'infinito del loro riso. Oh riso! Riso del godimento, godimento del riso...”

E da qualche parte, Madame Raphaël, da sola, vagava per le strade della cittadina sulla costa mediterranea. Tutt'a un tratto alzò la testa, come se da lontano le fosse giunto il frammento di una melodia fluttuante nella brezza leggera, o come se un remoto profumo avesse colpito il suo olfatto. Si fermò e udì dentro l'anima il grido del vuoto che si ribellava e voleva essere colmato. Le sembrava che da qualche parte, non

lontano da lei, si agitasse la fiamma del grande riso, che forse da qualche parte lì vicino qualcuno si tenesse per mano e danzasse in cerchio...

Rimase così per un attimo, si guardò intorno nervosamente ed ecco che di colpo quella musica misteriosa tacque (Michelle e Gabrielle avevano smesso di ridere, tutt'a un tratto avevano un'aria annoiata, davanti a loro si stendeva una lunga notte senza amore) e Madame Raphaël, stranamente tormentata e insoddisfatta, tornò a casa lungo le calde strade della cittadina sulla costa.

6

Anch'io ho danzato in girotondo. Era la primavera del 1948, nel mio paese avevano vinto i comunisti, i ministri socialisti e democratici cristiani si erano rifugiati all'estero e io tenevo per mano o per le spalle altri studenti comunisti, facevamo due passi sul posto, uno in avanti, alzavamo la gamba destra da un lato e poi la gamba sinistradall'altro, e lo facevamo quasi tutti i mesi, perché avevamo sempre qualcosa da celebrare, qualche avvenimento o anniversario, le vecchie ingiustizie erano state sanate, nuove ingiustizie venivano commesse, le fabbriche passavano allo Stato, migliaia di persone finivano in prigione, l'assistenza medica era gratuita, ai tabaccaia venivano confiscate le tabaccherie, i vecchi operai andavano per la prima volta nelle ville espropriate e noi avevamo sul volto il sorriso della felicità. Poi un giorno ho detto qualcosa che non dovevo dire, sono stato espulso dal partito e sono dovuto uscire dal cerchio.

E' stato allora che ho capito il significato magico del cerchio. Quando si è allontanati da una fila, è ancora possibile reinserirsi. La fila è una formazione aperta. Ma il cerchio si richiude e non ci si può tornare. Non a caso i pianeti si muovono in cerchio e la pietra che se ne stacca si allontana inesorabilmente, spinta dalla forza centrifuga. Simile a un meteorite staccatosi da un pianeta, io sono uscito dal cerchio e ancora oggi non ho finito di cadere. Ci sono persone alle quali è

dato morire durante la traiettoria e altre che si schiantano alla fine della caduta. E queste ultime (delle quali faccio parte) serbano sempre dentro di loro una timida nostalgia per il girotondo perduto, perché siamo tutti abitanti di un universo nel quale ogni cosa gira in cerchio.

Era Dio sa quale anniversario e ancora una volta, per le vie di Praga, c'erano giovani che danzavano in cerchio. Io vagavo intorno a loro, vicinissimo a loro, ma non mi era consentito entrare in nessuno dei loro girotondi. Era il giugno del 1950 e il giorno prima Milada Horàková era stata impiccata. Era deputata del partito socialista e il tribunale comunista l'aveva accusata di congiura contro lo Stato. Insieme a lei era stato impiccato anche Závěs Kalandra, surrealista ceco, amico di André Breton e di Paul éluard. E i giovani cechi danzavano e sapevano che il giorno prima, nella loro città, erano stati appesi a una corda una donna e un surrealista, e danzavano ancor più freneticamente, perché la loro danza era l'espressione della loro innocenza, della loro purezza che si stagliava luminosa sulla nera colpevolezza dei due impiccati, traditori del popolo e della sua speranza.

André Breton non credeva che Kalandra avesse tradito il popolo e la sua speranza e a Parigi aveva invitato éluard (con una lettera aperta datata 13 giugno 1950) a protestare contro l'assurda accusa e a tentare di salvare il loro vecchio amico di Praga. Ma éluard stava danzando in un girotondo gigantesco fra Parigi, Mosca, Praga, Varsavia, Sofia e la Grecia, fra tutti i paesi socialisti e tutti i partiti comunisti del mondo, e recitava ovunque i suoi bei versi sulla gioia e la fratellanza. Dopo aver letto la lettera di Breton, aveva fatto due passi sul posto, poi un passo avanti, aveva scosso la testa rifiutandosi di difendere un traditore del popolo (nella rivista "Action" del 19 giugno 1950) e in cambio si era messo a recitare con voce metallica:

“Nous allons combler l'innocence De la force qui si longtemps Nous a manqué Nous ne serons plus jamais seuls”.

E io vagavo per le strade di Praga, intorno a me danzavano girotondi di cechi che ridevano e sapevo di non essere dalla loro parte, ma dalla parte di Kalandra, che si era staccato anche lui dalla traiettoria circolare ed era caduto, caduto, per finire la sua caduta in una bara del carcere, ma pur non essendo dalla loro parte, li guardavo ugualmente danzare

con invidia e con nostalgia e non potevo staccare gli occhi da loro. E fu allora che lo vidi, proprio davanti a me!

Li teneva per le spalle, cantava con loro due o tre semplici note, alzava la gamba sinistra da una parte, poi la gamba destra dall'altra. Sì, era lui, il figlio diletto di Praga, éluard! E a un tratto quelli con i quali danzava smisero di cantare, continuavano a muoversi in un silenzio assoluto, mentre al ritmo delle scarpe che percuotevano il suolo lui scandiva:

“Nous fuirons le repos, nous fuirons le sommeil Nous prendrons de vitesse l'aube et le printemps Et nous préparerons des jours et des saisons à la mesure de nos rêves”.

Poi, bruscamente, tutti ripresero a cantare quelle tre o quattro semplici note, accelerando il ritmo della danza. Fuggivano il riposo e il sonno, superavano in velocità il tempo e riempivano di forza la loro innocenza. Sorridevano tutti ed éluard si chinò verso una ragazza che teneva per le spalle:

“L'homme en proie à la paix a toujours un sourire”.

E la ragazza si mise a ridere e a pestare ancora più forte per terra, tanto che si sollevò di qualche centimetro dal selciato, trascinando gli altri con sé verso l'alto, e un istante dopo non c'era più nessuno tra loro che toccasse terra, facevano due passi sul posto e uno in avanti senza toccare terra, sì, si sollevavano al di sopra di piazza San Venceslao, il loro girotondo danzante era come una grande corona in volo, e io, io correvo giù sulla terra e alzavogli occhi per vederli e loro galleggiavano sempre più in alto, alzando la gamba sinistra da un lato e poi la gamba destra dall'altro, e sotto di loro c'era Praga con i suoi caffè pieni di poeti e le sue prigioni piene di traditori del popolo e nel crematorio, dove stavano facendo cenere di una deputata socialista e di un surrealista, il fumo si alzava verso il cielo come un presagio di felicità, e io sentivo la voce metallica di éluard:

“L'amour est au travail il est infatigable”.

E rincorrevo quella voce lungo le strade per non perdere di vista la meravigliosa corona di corpi che si librava sulla città e sapevo, con l'angoscia nel cuore, che loro volavano come uccelli mentre io cadevo come una pietra, che loro avevano le ali e che io non le avrei avute mai più.

Diciotto anni dopo l'esecuzione, Kalandra fu completamente riabilitato, ma dopo pochi mesi i carri armati russi invasero la Boemia e subito altre decine di migliaia di persone furono accusate di aver tradito il popolo e la sua speranza, alcune finirono in prigione, la maggior parte fu cacciata dal lavoro e dopo un altro paio d'anni (cioè esattamente vent'anni dopo il decollo di éluard in piazza San Venceslao) uno di questi nuovi accusati (io) teneva una rubrica di astrologia in un settimanale illustrato per i giovani cechi. Era passato un anno dal mio ultimo articolo sul Sagittario (eravamo dunque nel dicembre del '71) quando ricevetti la visita di un giovanotto che non conoscevo. Senza dire una parola, mi consegnò una busta. L'aprii, lessi la lettera, mi ci volle qualche minuto per capire che era una lettera di R'. La scrittura era irriconoscibile. Doveva essere davvero sconvolta mentre scriveva. Si era sforzata di formulare le frasi in modo che nessuno all'infuori di me potesse capirle, sicché io stesso le capii solo in parte. L'unica cosa che afferrai con certezza fu che, a un anno di distanza, la mia identità d'autore era stata scoperta.

A quei tempi avevo un appartamento a Praga in via Bartolom-ějská. E' una via piccola ma famosa. Tutti gli edifici tranne due (e uno era quello dove abitavo) appartengono alla polizia. Quando guardavo fuori dalla mia grande finestra al quarto piano vedevo in alto sopra i tetti le torri del Castello e in basso i cortili della polizia. In alto si svolgeva la storia gloriosa dei re di Boemia, in basso la storia dei prigionieri illustri. Sono passati tutti di là, Kalandra, la Horàková, Clementis e i miei amici -sabata e Hübl.

Il giovanotto (tutto faceva pensare che fosse il fidanzato di R') si guardava intorno con la massima circospezione. Certo supponeva che il mio appartamento fosse sorvegliato dalla polizia con microfoni nascosti. Ci facemmo un cenno con la testa e uscimmo in strada. Per un po' camminammo senza parlare e solo dopo esserci addentrati nel baccano di via Narodní T-řída il giovanotto mi disse che R' voleva vedermi e che un amico di lui, a me sconosciuto, ci avrebbe prestato un

appartamento in periferia per quell'incontro clandestino.

L'indomani feci un lungo percorso in tram fino alla periferia di Praga, era dicembre, avevo le mani gelate e i quartieri-dormitorio erano completamente deserti a quell'ora del mattino. Trovai la casa grazie alla descrizione che me ne aveva fatta il giovane, presi l'ascensore fino al terzo piano, guardai le targhette sulle porte e suonai un campanello. Nell'appartamento c'era silenzio. Suonai un'altra volta, ma nessuno aprì. Tornai giù in strada. Passeggiai per mezz'ora lì intorno, al gelo, pensando che R' fosse in ritardo e che l'avrei incrociata quando avesse risalito il marciapiede deserto dalla fermata del tram. Ma non si vedeva nessuno. Ripresi l'ascensore fino al terzo piano e suonai di nuovo. Dopo qualche secondo udii dentro l'appartamento il rumore dello sciacquone del gabinetto. Fu come se qualcuno avesse messo dentro di me il cubo di ghiaccio dell'angoscia. Provai nel mio corpo la paura della ragazza che non riusciva ad aprirmi la porta perché l'ansia le rivoltava le viscere.

Mi aprì, era pallida ma sorridente e si sforzava di essere carina come sempre. Tentò qualche goffa battuta, dicendo che finalmente eravamo soli in un appartamento vuoto. Ci sedemmo e mi raccontò che di recente l'avevano convocata alla polizia. L'avevano interrogata per una giornata intera. Durante le prime due ore le avevano chiesto un mucchio di cose insignificanti, lei si sentiva già padrona della situazione, scherzava con loro e aveva chiesto spavalamente se ritenevano giusto che lei dovesse saltare la colazione per simili sciocchezze. Era stato a questo punto che le avevano chiesto: Cara signorina R', chi è dunque l'autore degli articoli d'astrologia sul vostro giornale? Lei era diventata rossa e aveva tentato di parlare di un celebre fisico di cui non poteva rivelare il nome. Le avevano chiesto: Conosce per caso il signor Kundera? Lei aveva detto che mi conosceva. C'era qualcosa di male? Le avevano risposto: No, non c'è assolutamente niente di male. Ma le risulta, per caso, che il signor Kundera si interessi di astrologia? Lo ignoro, aveva detto lei. Lo ignora? avevano detto ridendo. Tutta Praga ne parla e lei lo ignora? Aveva parlato ancora per qualche secondo del fisico nucleare, poi uno dei poliziotti si era messo a urlare ingiungendole di non prenderli in giro.

R' aveva confessato la verità. La redazione del giornale voleva una buona rubrica di astrologia, ma non sapeva a chi rivolgersi. Lei mi conosceva e così aveva chiesto la mia collaborazione. Era convinta di non aver violato nessuna legge. Le avevano dato ragione. No, non aveva violato nessuna legge. Aveva semplicemente infranto dei regolamenti di servizio interni che proibiscono di collaborare con determinate persone colpevoli di aver tradito la fiducia del partito e dello Stato. Lei aveva fatto osservare che in fondo non era successo niente di così grave: il nome del signor Kundera era rimasto nascosto sotto uno pseudonimo e nessuno poteva esserne stato offeso. Quanto agli onorari che il signor Kundera aveva percepito, non era neanche il caso di parlarne. Di nuovo le avevano dato ragione: non era successo niente di grave, proprio così, si sarebbero limitati a stendere un verbale su quello che era successo, lei l'avrebbe firmato e non avrebbe avuto nulla da temere.

Aveva firmato il verbale e due giorni dopo il caporedattore l'aveva convocata e le aveva annunciato il suo licenziamento immediato. Il giorno stesso lei era andata alla radio, dove aveva degli amici che da molto tempo le proponevano un lavoro. L'avevano accolta con gioia, ma l'indomani, quando era tornata per riempire i moduli, il capo del personale, che le voleva bene, aveva un'aria desolata: “Che sciocchezza ha fatto, ragazza mia! Si è rovinata. Non posso fare assolutamente niente per lei”.

All'inizio aveva avuto paura di parlarne con me, perché aveva promesso ai poliziotti di non dire niente a nessun interrogatorio. Ma quando ricevette una nuova convocazione alla polizia (doveva andarci il giorno dopo), decise che dovevamo incontrarci in segreto e metterci d'accordo per evitare di fare dichiarazioni contrastanti nel caso che convocassero anche me.

Capite bene, R' non era paurosa, era soltanto giovane e non sapeva niente del mondo. Aveva appena ricevuto il primo colpo, incomprensibile e inatteso, e non l'avrebbe più dimenticato. Mi resi conto di essere diventato una specie di postino che distribuisce agli altri diffide e punizioni e cominciavo a farmi paura da solo.

“Crede” disse con voce strozzata “che siano al corrente

delle mille corone che lei ha preso per l'oroscopo?”.

“Non abbia timore. Uno che ha studiato il marxismo-leninismo a Mosca per tre anni non oserà mai confessare di essersi fatto fare un oroscopo”.

Lei si mise a ridere e quel riso, benché durasse una frazione di secondo, suonò alle mie orecchie come una timida promessa di salvezza. Perché era proprio quel riso che io avrei voluto sentire quando scrivevo i miei insulsi articololetti sui Pesci, la Vergine e l'Ariete, era proprio quel riso che avevo immaginato come ricompensa, ma esso non mi giungeva da nessuna parte perché nel frattempo gli angeli in tutto il mondo avevano occupato tutte le posizioni decisive, tutti gli Stati Maggiori, avevano conquistato la destra e la sinistra, gli arabi e gli ebrei, i generali russi e i dissidenti russi. Ci fissavano da ogni parte con i loro occhi di ghiaccio e quello sguardo ci strappava di dosso il nostro simpatico costume di allegri mistificatori e faceva di noi dei poveri impostori che lavoravano per la rivista della gioventù socialista senza credere né alla gioventù né al socialismo, che facevano l'oroscopo alcaporedattore ridendosela sia del redattore sia degli oroscopi e che si occupavano di sciocchezze mentre tutti intorno a noi (destra e sinistra, arabi ed ebrei, generali e dissidenti) combattevano per l'avvenire del genere umano. Sentivamo su di noi il peso del loro sguardo, che ci trasformava in insetti degni solo di essere schiacciati sotto la suola delle scarpe.

Dominaì la mia angoscia e cercai di inventare per R' il piano più ragionevole per rispondere il giorno dopo alla polizia. Mentre parlavamo, lei si alzò diverse volte per andare al gabinetto. I suoi ritorni erano accompagnati dal rumore dello sciacquone e da manifestazioni di imbarazzato panico. Quella ragazza coraggiosa si vergognava della propria paura. Quella donna elegante si vergognava delle proprie viscere, che infierivano sotto gli occhi di unestraneo.

erano seduti ai loro banchi e guardavano distrattamente Michelle e Gabrielle, che stavano in piedi con aria nervosa accanto alla cattedra dove sedeva Madame Raphaël. Tutt'e due avevano in mano dei fogli con il testo della loro relazione, nonché un curioso oggetto di cartone munito di un elastico.

“Parleremo della commedia di Ionesco Il rinoceronte” disse Michelle, e piegò la testa per infilarsi sul naso un tubo di cartone sul quale erano incollati dei pezzetti di carta di vari colori, poi lo fissò facendosi passare l'elastico dietro la testa. Gabrielle fece lo stesso. Dopo di che si guardarono ed emisero un breve suono, acuto e intermittente.

Gli altri non ci misero molto a capire che le due ragazze volevano dimostrare: uno, che i rinoceronti hanno un corno al posto del naso e, due, che la commedia di Ionesco è comica. Avevano deciso di esprimere queste due idee, oltre che con le parole, anche con l'azione del proprio corpo.

I lunghi tubi oscillavano sulla loro faccia e i compagni caddero in una sorta di compassione imbarazzata, come se qualcuno fosse venuto a mostrare davanti ai loro banchi un braccio amputato.

Soltanto Madame Raphaël fu colpita dalla trovata delle sue giovani favorite e rispose al loro suono acuto e spezzato con un grido analogo.

Le ragazze scossero i lunghi nasi con aria soddisfatta e Michelle cominciò a leggere la sua parte di relazione.

Fra gli allievi del corso c'era una ragazza ebrea di nome Sarah. Qualche giorno prima aveva chiesto alle due americane di lasciarle dare un'occhiata ai loro appunti (tutti sapevano che esse non perdevano una sola parola di Madame Raphaël), ma loro avevano rifiutato: Non devi andare alla spiaggia quando c'è lezione. Da quel giorno Sarah le detestava cordialmente e adesso si compiaceva dello spettacolo della loro stupidità.

Michelle e Gabrielle leggevano, alternandosi, la loro analisi del Rinoceronte e i lunghi corni di cartone si innalzavano sui loro volti come una vana preghiera. Sarah capì che sarebbe stato un peccato non approfittare dell'occasione che le si offriva. Quando Michelle fece una pausa nella sua esposizione e si volse verso Gabrielle per indicarle che toccava a lei, Sarah si alzò dal banco e si diresse verso le due ragazze. Gabrielle, anziché prendere la parola, puntò su Sarah l'orifizio del suo

naso di carta stupefatto e restò in silenzio. Arrivata all'altezza delle due compagne, Sarah passò attorno a loro (e le americane, come se il naso posticcio fosse troppo pesante per la testa, non riuscivano nemmeno a girarla per vedere cosa succedeva alle loro spalle), prese lo slancio, assestò a Michelle una pedata nel sedere, prese di nuovo lo slancio e colpì anche il sedere di Gabrielle. Fatto questo tornò al suo banco con calma e persino con dignità.

Dapprima ci fu un silenzio assoluto.

Poi le lacrime cominciarono a scorrere dagli occhi di Michelle e subito dopo da quelli di Gabrielle.

Poi tutta la classe scoppiò in un'immensa risata.

Poi Sarah riprese posto al suo banco.

Poi Madame Raphaël, in un primo tempo presa alla sprovvista e sconcertata, capì che l'azione di Sarah faceva parte di una farsa studentesca accuratamente preparata, il cui scopo era quello di illuminare l'oggetto dell'analisi (l'interpretazione dell'opera d'arte non può limitarsi all'approccio teorico tradizionale: ci vuole un approccio moderno, una lettura attraverso la prassi, l'azione, lo happen-ing!), e poiché non vedeva le lacrime delle sue favorite (che guardavano verso i banchi e le voltavano dunque la schiena) chinò la testa ed esprime il suo gioioso consenso mettendosi a ridere.

Michelle e Gabrielle, udendo alle spalle il riso dell'adorata insegnante, si sentirono tradite. Le lacrime ora scorrevano dai loro occhi come da un rubinetto. L'umiliazione era così dolorosa che si torcevano come se avessero avuto i crampi allo stomaco.

Madame Raphaël pensò che le convulsioni delle sue allieve favorite fossero una danza, e in quel momento una forza più potente della sua gravità professorale la fece balzare dalla sedia. Rise fino alle lacrime, spalancando le braccia, e il suo corpo era scosso da un tremito tale che la testa oscillava avanti e indietro sul collo, come la campanella che il sacrestano tiene rivolta in su suonandola a tutto spiano. Si avvicinò alle due ragazze che si torcevano in modo convulso e prese per mano Michelle. Ora tutte e tre si torcevano davanti ai banchi e tutte e tre erano in lacrime. Madame Raphaël fece due passi sul posto, alzò la gamba sinistra da un lato, poi la gamba destra dall'altro, e le due ragazze piangenti

cominciarono timidamente a imitarla. Le lacrime scorrevano lungo i loro nasi dicartone mentre si contorcevano e saltellavano sul posto. Poi la professoressa afferrò anche la mano di Gabrielle, così ora formavano un cerchio davanti ai banchi, si tenevano tutte e tre per mano, facevano passi sul posto e di fianco e giravano in tondo sull'impiantito dell'aula. Lanciavano in alto ora una gamba, ora l'altra, e sul viso di Gabrielle e di Michelle la smorfia del pianto si mutò impercettibilmente nella smorfia del riso.

Le tre donne danzavano e ridevano, i nasi di carta dondolavano e tutta la classe taceva e le guardava con muto terrore. Ma le donne che danzavano in quel momento non si curavano più degli altri, erano concentrate unicamente su se stesse e sul proprio piacere. A un tratto Madame Raphaël batté più forte un piede al suolo, si alzò di qualche centimetro sull'impiantito e al passo successivo già non toccava più terra. Trascinò con sé le due compagne, ancora un istante ed ecco che giravano tutte e tre al di sopra del pavimento, salivano a spirale, lentamente. Già i loro capelli sfioravano il soffitto, che cominciava a poco a poco a dischiudersi. Si infilarono nell'apertura e salirono sempre più in alto, ormai i loro nasi di cartone non si vedevano più, si vedevano solo tre paia di scarpe che stavanopassando attraverso il buco nel soffitto e che scomparivano a loro volta, mentre dall'alto giungeva alle orecchie degli allievi impietriti un riso che si allontanava, il riso splendente di tre arcangeli.

9

Il mio incontro con R' nell'appartamento in prestito è stato decisivo per me. In quel momento ho capito definitivamente di essere diventato un messaggero di sventura e che non potevo continuare a vivere fra le persone che amavo se non volevo far loro del male. Non mi restava che andarmene dal mio paese.

Ma c'è ancora un'altra ragione per ricordare il mio ultimo incontro con R'. Le avevo sempre voluto bene nel modo più

innocente e meno sensuale che si possa immaginare. Come se il suo corpo fosse rimasto sempre perfettamente nascosto dietro la sua luminosa intelligenza e anche dietro l'equilibrio del suo comportamento e il gusto nel suo modo di vestire. Quella ragazza non mi offriva il minimo spiraglio attraverso il quale potessi intravedere un barlume della sua nudità. E ora, di colpo, la paura l'aveva sventrata come il coltello di un macellaio. Avevo l'impressione di vederla aperta davanti a me, come una carcassa mutilata di vitella appesa a un uncino di macelleria. Eravamo seduti uno accanto all'altra sul divano di quell'appartamento altrui, dal gabinetto giungeva il fischio sordo dell'acqua che riempiva di nuovo il cassone svuotato e all'improvviso ebbi una voglia frenetica di fare l'amore con lei. Per essere più esatti: una voglia frenetica di violentarla. Di gettarmi su di lei e stringerla in un solo abbraccio con tutte le sue contraddizioni intollerabilmente eccitanti, i suoi vestiti perfetti e il suo intestino in subbuglio, il suo intelletto e la sua paura, la sua fierezza e la sua disgrazia. E mi sembrava che in queste contraddizioni si celasse la sua essenza, quel tesoro, quella pepita d'oro, quel diamante nascosto nelle sue profondità. Volevo buttarmi su di lei e strapparglielo. Volevo contenerla tutta, con la sua merda e la sua anima ineffabile.

Ma vedevo due occhi angosciati fissi su di me (due occhi angosciati in un viso intelligente) e più erano angosciati, più grande si faceva il mio desiderio di violentarla e insieme più assurdo, idiota, scandaloso, incomprensibile e irrealizzabile.

Quando, quel giorno, uscii dall'appartamento e mi ritrovai nella via deserta di quel quartiere della periferia praghese (R' rimase ancora un istante nell'appartamento, aveva paura di uscire insieme a me e che ci vedessero insieme), mi fu a lungo impossibile pensare a qualcosa che non fosse l'immenso desiderio che avevo avuto di violentare la mia simpatica amica. Quel desiderio è rimasto in me, prigioniero come un uccello in un sacco, un uccello che ogni tanto si sveglia e sbatte le ali.

Può darsi che il desiderio insensato di violentare R' fosse solo un disperato sforzo per aggrapparmi a qualcosa nella mia caduta. Perché, da quando mi hanno escluso dal girotondo, io non ho mai finito di cadere, ancora adesso sto cadendo e mi hanno dato un'altra spinta perché cada ancora più lontano, ancora più giù, sempre più lontano dal mio paese, attraverso il

vuoto spazio del mondo dove risuona l'orribile riso degli angeli
che copre col suo squillo ogni mia parola.

Da qualche parte, lo so, c'è la giovane ebrea Sarah, la mia
sorella Sarah, ma dove la troverò?

(Le citazioni sono tratte dalle seguenti opere: Annie
Leclerc, Parole de femme, 1974. Paul éluard, Le visage de la
paix, 1951. Eugène Ionesco, Rhinocéros, 1959.)

PARTE QUARTA: LE LETTERE PERDUTE

Ho calcolato che ogni secondo su questa terra si battezzano due o tre personaggi inventati. E' per questo che sono sempre in imbarazzo quando devo unirmi a questa innumerevole folla di Giovanni Battisti. Ma che fare? Devo pur dare un nome ai miei personaggi. Questa volta, perché sia evidente che la mia eroina appartiene a me soltanto (le sono attaccato più che a chiunque altro), le do un nome che nessuna donna ha mai avuto: Tamina. La immagino bella, alta. E' sulla trentina ed è di Praga.

La vedo col pensiero mentre cammina per una strada di una cittadina di provincia dell'Ovest d'Europa. Sì, avete visto giusto; chiamo con il suo nome Praga, che è lontana, mentre lascio nell'anonimato la città in cui si svolge il mio racconto. E' contro tutte le regole della prospettiva, ma non vi resta che fare buon viso.

Tamina lavora come cameriera in un piccolo caffè. I proprietari, marito e moglie, guadagnavano così poco che il marito si è trovato un altro lavoro e il posto rimasto libero è andato a Tamina. La differenza tra il misero salario che il marito prende con il nuovo impiego e l'ancor più misero salario che i due danno a Tamina costituisce il loro piccolissimo profitto.

Tamina serve il caffè e il calvados ai clienti (non ce ne sono molti, il locale è sempre semivuoto) e poi torna dietro al banco. Seduto al bar, su uno sgabello, c'è sempre qualcuno che vuole chiacchierare con lei. Tutti le vogliono bene. Perché Tamina sa ascoltare quello che le racconta la gente.

Ma ascolta veramente? O sta solo a guardare, attenta e silenziosa? Non lo so, e non è poi così importante. Quello che conta è che lei non interrompe mai. Sapete com'è, quando due persone chiacchierano. Uno parla e l'altro gli toglie la parola:

proprio come me, io... e si mette a parlare di sé, finché il primo non riesce a dire a sua volta: proprio come me, io...

Questa frase, proprio come me, io..., può sembrare un'eco di approvazione, un modo per continuare la riflessione dell'altro, ma è un'illusione: in realtà è una rivolta brutale contro una brutale violenza, uno sforzo per liberare dalla schiavitù il proprio orecchio e per occupare con la forza l'orecchio dell'avversario. Giacché tutta la vita dell'uomo fra i suoi simili non è altro che una lotta per impadronirsi dell'orecchio altrui. Tutto il mistero della popolarità di Tamina è nel suo non desiderare di parlare di sé. Tamina accetta senza resistenza gli occupanti del suo orecchio e non dice mai: Proprio come me, io...

2

Bibi ha dieci anni meno di Tamina. E' ormai quasi un anno che le parla di sé, tutti i giorni. Poco tempo fa le ha detto (e tutto è cominciato proprio in quell'istante) che aveva intenzione di andare a Praga con il marito per le vacanze estive.

Per Tamina è stato come svegliarsi da un sonno di molti anni. Bibi parla ancora un po' e Tamina (contrariamente alle sue abitudini) le toglie la parola:

“Bibi, quando andrete a Praga, potreste passare da mio padre a prendere una cosa per me? Nulla di grosso! Solo un pacchettino, entrerà facilmente nella valigia”.

“Per te, qualsiasi cosa” dice Bibi di buon grado.

“Te ne sarei eternamente grata” dice Tamina.

“Conta pure su di me” dice Bibi. Le donne restano a parlare ancora un po' di Praga e il volto di Tamina è in fiamme.

Poi Bibi dice: “Voglio scrivere un libro”.

Tamina pensa al suo pacchetto in Boemia e sa che deve tenersi cara l'amicizia di Bibi. Offre quindi immediatamente il proprio orecchio: “Un libro? E su cosa?”.

La figlia di Bibi, che ha un anno, va a quattro zampe intorno allo sgabello del bar su cui è seduta la mamma e fa

chiasso.

“Zitta!” dice Bibi guardando in giù e poi soffia con aria pensierosa il fumo della sigaretta: “Su come vedo il mondo”.

La bambina lancia strilli sempre più acuti e Tamina chiede: “E tu hai il coraggio di scrivere un libro?”.

“Perché no?” dice Bibi, e si fa di nuovo pensierosa. “Naturalmente devo informarmi un poco su come si fa a scrivere un libro. Non conosci Banaka, per caso?”.

“Chi è?” chiede Tamina.

“Uno scrittore” dice Bibi. “Vive qui. Devo assolutamente conoscerlo”.

“Che cosa ha scritto?”.

“Non lo so” dice Bibi e aggiunge, pensierosa: “Forse dovrei leggere qualcosa di suo”.

3

Invece dell'esclamazione di gioiosa sorpresa che avrebbe dovuto risuonare nel ricevitore, ci fu soltanto un freddo:

“Che succede, ti sei ricordata di me?”.

“Sai che sto male a soldi. Telefonare costa” si giustificò Tamina.

“Puoi scrivere! Un francobollo non sarà poi tanto caro! Non so neanche più quand'è che ho ricevuto la tua ultima lettera”.

Rendendosi conto che la conversazione con la suocera era iniziata male, Tamina cominciò a farle una serie di domande sulla sua salute e su quello che faceva, prima di risolversi a dire: “Vorrei chiederti una cosa. Quando siamo partiti, abbiamo lasciato da te un pacchetto”.

“Un pacchetto?”.

“Sì. Pavel lo ha chiuso a chiave con te nel vecchio scrittoio di suo padre. Ti ricordi, ha sempre avuto un suo cassetto, lì. E la chiave l'ha consegnata a te”.

“Io non ho nessuna chiave”.

“Ma mamma! Devi averla! Sono certa che Pavel te l'ha data! Ero lì!”.

“Non mi avete dato nulla”.

“Sono passati tanti anni, te ne sarai dimenticata. Tutto quello che ti chiedo è di cercare quella chiave. La troverai senz'altro”.

“E che cosa devo farne?”.

“Guarda solo se il pacchetto è ancora al suo posto”.

“E perché non dovrebbe esserci? L'avete messo lì?”.

“Sì”.

“E allora perché devo aprire il cassetto? Cosa credete che ne abbia fatto, dei vostri quaderni?”.

Tamina rimase interdetta: Come faceva sua suocera a sapere che nel cassetto c'erano dei quaderni? Erano incartati e il pacchetto era stato accuratamente sigillato con molti giri di nastro adesivo. Tuttavia non lasciò trasparire la propria sorpresa.

“Ma no, non voglio dire questo. Ti chiedo solo di guardare se è tutto in ordine. Ti dirò di più la prossima volta”.

“E non puoi spiegarmi di cosa si tratta?”.

“Mamma, non posso dilungarmi. Costa troppo!”.

La suocera si mise a piangere: “E allora non telefonarmi, se costa troppo!”.

“Non piangere, mamma” disse Tamina. Conosceva a memoria quel suo pianto. Piangeva sempre, quando voleva ottenere qualcosa da loro. Li accusava con il suo pianto e non c'era nulla di più aggressivo delle sue lacrime.

Il ricevitore rimbombava di singhiozzi e Tamina disse: “Arrivederci, mamma, ti richiamerò”.

La suocera piangeva e Tamina non aveva il coraggio di riappendere prima che lei la salutasse. Ma il pianto non cessava e ogni lacrima costava molti soldi.

Tamina riappese.

“Signora Tamina,” disse la padrona con voce afflitta indicando il contatore “ha parlato veramente molto” e poi calcolò il costo della comunicazione con la Boemia e Tamina si spaventò di quella grossa somma. Doveva stare attenta a ogni centesimo per tirare fino al giorno dello stipendio. Ma saldò il debito senza batter ciglio.

Tamina e suo marito avevano lasciato la Boemia illegalmente. Si erano iscritti per una vacanza al mare, in Jugoslavia, organizzata dall'agenzia di viaggi di Stato ceca. Una volta là, avevano abbandonato il gruppo e, superando la frontiera austriaca, si erano diretti a occidente.

Per non farsi notare nel gruppo si erano portati solo una grossa valigia a testa. All'ultimo momento non avevano avuto il coraggio di prendere il voluminoso pacchetto che conteneva le loro lettere e i diari di Tamina. Qualora un poliziotto della Boemia occupata avesse aperto i bagagli al controllo doganale, avrebbe subito giudicato sospetto che per andare due settimane al mare portassero con sé tutto l'archivio della loro vita privata. E poiché non volevano lasciare il pacchetto a casa - sapevano che dopo la loro fuga la casa sarebbe stata confiscata dallo Stato - lo avevano lasciato dalla suocera di Tamina, nello scrittoio abbandonato e ormai inutile del suocero defunto.

All'estero, il marito di Tamina si era ammalato e lei non aveva potuto far altro che stare a guardare la morte che lentamente se lo prendeva. Quando morì, le chiesero se voleva farlo seppellire o cremare. Disse di cremarlo. Le chiesero se voleva tenersi l'urna o se preferiva che le ceneri venissero disperse. Lei non aveva più né casa né patria e temeva di dover portare tutta la vita il marito come un bagaglio a mano. Fece disperdere le ceneri.

Immagino il mondo che cresce intorno a Tamina, sempre più alto, come un muro circolare, e lei è un piccolo prato giù, sul fondo. Su quel prato cresce una sola e unica cosa, il ricordo del marito.

Oppure immagino il presente di Tamina (che consiste nel servire il caffè e nell'offrire il proprio orecchio) come una zattera che va alla deriva sull'acqua e lei è seduta su questa zattera e guarda indietro, solo indietro.

Negli ultimi tempi, tuttavia, si disperava perché il passato si faceva sempre più sbiadito. Di suo marito non aveva che la foto del passaporto, tutte le altre erano rimaste a Praga, nell'appartamento confiscato. Guardava quell'immagine macchiata dal timbro e con l'angolo strappato, in cui il marito

era ripreso di faccia (come un delinquente fotografato per il casellario criminale) e non era molto somigliante. Ogni giorno faceva una sorta di esercizio spirituale con quella foto: si sforzava di immaginare il marito di profilo, poi di semiprofilo, poi di tre quarti. Ripeteva dentro di sé la linea del suo naso, del mento, e ogni giorno constatava con terrore che quel ritratto immaginario aveva nuovi punti discutibili in cui il pennello della memoria vacillava.

Durante questi esercizi si sforzava di evocare la sua carnagione, il suo colore e tutte le piccole imperfezioni della pelle, le verruche, le escrescenze, le lentiggini, le venuzze. Era difficile, era quasi impossibile. I colori di cui si serviva la memoria erano irreali e non potevano assolutamente imitare la pelle umana. Questo l'aveva indotta a una particolare tecnica di rievocazione. Quando era seduta di fronte a un uomo, ne usava la testa come materiale da scolpire: lo guardava fisso e dentro di sé gli rimodellava la faccia, le dava una sfumatura più scura, ci metteva lentiggini e verruche, rimpiccioliva le orecchie, tingeva di azzurro gli occhi.

Ma tutti quegli sforzi non facevano altro che dimostrarle come l'immagine del marito le stesse sfuggendo irrevocabilmente. All'inizio del loro rapporto, lui le aveva chiesto (aveva dieci anni più di lei e si era già fatto una certa idea della miseria della memoria umana) di tenere un diario e di annotarci, per tutti e due, lo scorrere della loro vita comune. Lei si era opposta, affermando che sarebbe stato come schernire il loro amore. Lo amava troppo per ammettere che ciò che lei chiamava indimenticabile potesse essere dimenticato. Alla fine, naturalmente, aveva fatto come voleva lui, ma senza entusiasmo. I diari ne avevano risentito: c'erano molte pagine bianche e le annotazioni erano frammentarie.

Aveva vissuto undici anni in Boemia col marito, e anche i diari rimasti dalla suocera erano undici. Poco dopo la morte di lui aveva comprato un quaderno e lo aveva diviso in undici

parti. Era riuscita a ricostruire molti fatti e situazioni semidimenticati ma non sapeva assolutamente in quale parte del quaderno riportarli. L'ordine cronologico era andato irrimediabilmente perduto.

All'inizio aveva tentato di ritrovare quei ricordi che potessero servire da punti di orientamento nel corso del tempo e diventare come l'impalcatura del passato ricostruito. Per esempio, le vacanze. Dovevano essere undici, ma riusciva a ricordarne solo nove. Due erano definitivamente perdute.

Aveva cercato di sistemare le nove vacanze ritrovate nelle rispettive parti del quaderno. Ci era riuscita con sicurezza solo per gli anni segnati da qualcosa di memorabile. Nel 1964 era morta la madre di Tamina, e loro erano andati un mese più tardi sui Tatra, dove avevano trascorso delle tristi vacanze. E sapeva che l'anno dopo erano andati al mare, in Bulgaria. Ricordava anche le vacanze del 1968 e quelle dell'anno seguente, perché erano le ultime passate in Boemia.

Ma se era riuscita a ricostruire bene o male la maggior parte delle vacanze (anche se alcune non riusciva a datarle), i tentativi di ricordare i Natali e i Capodanni erano stati un fallimento. Di undici Natali ne aveva ritrovati, in un angolo della memoria, solo due, e di dodici Capodanni, solo cinque.

Voleva anche ricordare tutti i nomi che lui le aveva dato. Il suo vero nome l'aveva usato forse solo per le prime due settimane. La sua tenerezza era una macchina per la produzione incessante di soprannomi. Lei aveva molti nomi e, come se si logorassero subito, lui gliene dava sempre di nuovi. In quei dodici anni passati insieme, aveva avuto forse venti, trenta nomi, ognuno dei quali apparteneva a un periodo preciso della loro vita.

Ma come riscoprire quel legame perduto tra un soprannome e il ritmo del tempo? Tamina l'aveva ritrovato solo in pochissimi casi. Ricordava, per esempio, i giorni seguiti alla morte della madre. Il marito le sussurrava all'orecchio il suo nome (il nome di quel periodo e di quell'istante) con insistenza, come per svegliarla da un brutto sogno. Quel soprannome lo ricordava e poteva inserirlo con certezza nella parte intitolata 1964. Ma tutti gli altri nomi volavano liberi e pazzi fuori dal tempo, come uccelli scappati dalla gabbia.

Per questo lei desidera così disperatamente riavere con sé il

pacchetto dei diari e delle lettere.

Naturalmente sa che nei diari ci sono molte cose non belle, giorni di insoddisfazione, di litigi, o anche di noia, ma non è questo il punto. Non vuole restituire al passato la sua poesia. Vuole restituirgli il suo corpo perduto. Ciò che la spinge non è un desiderio di bellezza. E' un desiderio di vita.

Tamina, infatti, è seduta su una zattera che va alla deriva e guarda indietro, solo indietro. Tutto il volume della sua esistenza è solo quello che lei vede là, lontano, dietro di sé. E come il suo passato si riduce, si dissolve, sbiadisce, così anche Tamina si riduce e perde i contorni.

Desidera i diari perché la fragile impalcatura degli avvenimenti che ha ricostruito nel quaderno nuovo si possa riempire di muri e diventare una casa in cui abitare. Giacché se il vacillante edificio dei ricordi crollasse come una tenda mal montata, di Tamina non resterebbe che il mero presente, questo punto invisibile, questo nulla che avanza lentamente verso la morte.

6

Perché, allora, non aveva chiesto già prima alla suocera di spedirle il pacco?

Nel suo paese, tutta la corrispondenza con l'estero passa per le mani della polizia segreta e Tamina non riusciva ad accettare l'idea che dei funzionari di polizia ficcassero il naso nella sua vita privata. E poi il cognome del marito (che lei aveva conservato) era sicuramente rimasto sulla lista nera e la polizia ha un inestinguibile interesse per qualsiasi documento che riguardi la vita dei suoi avversari, anche se sono ormai morti. (In questo Tamina non sbaglia affatto: è negli scaffali degli archivi di polizia la nostra unica immortalità).

Per questo Bibi è la sua unica speranza e lei farà di tutto per legarla a sé. Bibi vuole conoscere Banaka e Tamina riflette: la sua amica dovrebbe conoscere la trama di almeno uno dei suoi libri. E' necessario infatti che nel corso della conversazione gli dica: sì, è esattamente quello che lei dice nel

suo libro! oppure: lei assomiglia in tutto ai suoi personaggi, signor Banaka! Tamina sa che a casa sua Bibi non ha un solo libro e che la lettura la annoia. Vorrebbe dunque scoprire che cosa c'è nei libri di Banaka per preparare l'amica all'incontro con lo scrittore.

Nel locale c'era Hugo e Tamina, mettendogli sul tavolino una tazza di caffè, chiese: "Lei conosce Banaka?"

Hugo aveva l'alito cattivo, ma a parte questo Tamina lo trovava simpatico: un ragazzo tranquillo, timido, di circa cinque anni più giovane di lei. Andava al caffè una volta alla settimana, si sedeva e guardava ora i libri che portava con sé, ora Tamina in piedi dietro il banco.

"Sì" disse.

"Avrei bisogno di sapere di che cosa parla qualcuno dei suoi libri".

"E' bene che lei sappia, Tamina," disse Hugo "che ancora nessuno ha mai letto nulla di Banaka. Leggere un libro di Banaka significa screditarsi in pieno. Non c'è ombra di dubbio che Banaka sia uno scrittore di seconda, di terza, forse di decima categoria. Le assicuro che Banaka stesso è a tal punto vittima della propria reputazione che disprezza le persone che hanno letto i suoi libri".

Smise dunque di cercare i libri di Banaka, ma era ben decisa a organizzare lei stessa l'incontro con lo scrittore. Di tanto in tanto prestava il suo appartamento, che durante il giorno restava vuoto, a una giapponesina sposata, Joujou, che lo usava per degli incontri segreti con un professore di filosofia, anche lui sposato. Il professore conosceva Banaka e Tamina fece promettere ai due amanti di portarlo a casa sua un giorno che ci fosse anche Bibi.

Quando Bibi lo venne a sapere, disse: "Magari Banaka è bello, e finalmente la tua vita sessuale cambierà".

Era vero, dopo la morte del marito Tamina non aveva mai più fatto l'amore con un uomo. Non per una questione di

principio. Al contrario, questa fedeltà oltre la morte le sembrava quasi ridicola e non se ne vantava con nessuno. Ma ogni volta che immaginava (e lo immaginava spesso) di spogliarsi davanti a un uomo, le appariva l'immagine del marito. Sapeva che sarebbe stato presente. Sapeva che avrebbe visto la sua faccia, i suoi occhi che la osservavano.

Era evidentemente una cosa sconveniente, persino sciocca, e lei se ne rendeva conto. Non credeva nella sopravvivenza dell'anima del marito e non pensava di offendere la sua memoria se avesse avuto un amante. Ma era più forte di lei.

Le era perfino venuta questa singolare idea: Sarebbe stato molto più facile tradire il marito da vivo. Suo marito era allegro, brillante, forte, Tamina si sentiva molto più debole di lui e aveva l'impressione che anche mettendocisi d'impegno non sarebbe riuscita a ferirlo.

Ma oggi era tutto diverso. Oggi avrebbe fatto del male a qualcuno che non poteva difendersi, qualcuno che era in sua balia come un bambino. Perché adesso che era morto, suo marito non aveva che lei al mondo, sì, soltanto lei!

E' per questo che appena pensava alla possibilità dell'amore fisico con un altro, affiorava l'immagine del marito e insieme una lancinante nostalgia e con la nostalgia un'infinita voglia di piangere.

8

Banaka era brutto e difficilmente avrebbe potuto risvegliare in una donna i sensi assopiti. Tamina gli versò del tè nella tazza e lui la ringraziò molto rispettosamente. Del resto, tutti si sentivano a loro agio con Tamina e di lì a poco lo stesso Banaka, interrompendo la conversazione di circostanza, si rivolse a Bibi con un sorriso.

“Ho sentito che lei vuole scrivere un libro. Su che cosa?”.

“E' molto semplice” disse Bibi. “Un romanzo. Su come io vedo il mondo”.

“Un romanzo?” chiese Banaka e nella sua voce risuonò una chiara disapprovazione.

“Non necessariamente un romanzo” si corresse Bibi in tono vago.

“Rifletta un momento su che cosa è un romanzo. Una moltitudine di personaggi differenti. E lei vuole farci credere che sa tutto di loro? Che sa com'è il loro aspetto, cosa pensano, come si vestono, da quale famiglia provengono? Confessi che tutto questo non la interessa affatto!”.

“E' vero,” ammise Bibi “non mi interessa”.

“Vede,” disse Banaka “il romanzo è frutto dell'umana illusione di poter comprendere il prossimo. Ma cosa sappiamo uno dell'altro?”.

“Niente” disse Bibi.

“E' vero” disse Joujou.

Il professore di filosofia fece un cenno d'assenso con la testa.

“L'unica cosa che possiamo fare” riprese Banaka “è presentare un rapporto su noi stessi. Tutto il resto è un abuso di potere. Tutto il resto è menzogna”.

Bibi approvò con entusiasmo: “E' vero! E' assolutamente vero! Nemmeno io voglio scrivere un romanzo! Mi sono espressa male. Voglio scrivere proprio come ha detto lei, scrivere di me stessa. Presentare un rapporto sulla mia vita. Al tempo stesso, non voglio nascondere che la mia vita è piuttosto banale, ordinaria, e che non ho mai vissuto niente di eccezionale”.

Banaka sorrideva: “Questo non ha nessuna importanza. Visto dal di fuori, anch'io non ho vissuto nulla d'eccezionale”.

“Sì,” gridò Bibi “ben detto! Visto dal di fuori, io non ho vissuto nulla. Visto dal di fuori! Ma io sento che la mia esperienza interiore vale la pena di essere scritta e che potrebbe interessare chiunque”.

Tamina versava il tè a tutti ed era contenta che i due uomini, discesi nel suo appartamento dall'Olimpo dello spirito, fossero gentili con l'amica.

Il professore di filosofia tirava dalla pipa e si nascondeva dietro al fumo come se si vergognasse.

“James Joyce ci ha insegnato” disse “che la più grande avventura della nostra vita è l'assenza di avventure. Ulisse che ha combattuto a Troia, che è tornato attraversando i mari e governando da solo la nave, che ha avuto un'amante su ogni

isola, no, non è questa la nostra vita. L'Odissea di Omero si è trasferita dentro di noi. Si è interiorizzata. Le isole, il mare, le sirene che ci seducono, Itaca che ci chiama a sé, oggi non sono altro che le nostre voci interiori”.

“Sì! E' esattamente quello che sento io!” esclamò Bibi e si rivolse di nuovo a Banaka: “Per questo volevo chiederle come fare. Spesso ho la sensazione che il mio intero corpo sia pieno di desiderio di esprimersi. Di parlare. Di comunicare. A volte mi sembra di impazzire, mi sento così piena che mi sembra di scoppiare, mi viene voglia di urlare, lei, signor Banaka, conosce sicuramente tutto questo. Vorrei esprimere la mia vita, i miei sentimenti che sono, lo so, assolutamente originali, ma quando mi metto davanti al foglio, di colpo non so più cosa scrivere. E allora mi sono detta che è sicuramente una questione di tecnica. Evidentemente mi mancano certe conoscenze che lei ha. Lei ha scritto dei libri così belli...”.

9

Vi risparmio la lezione sull'arte della scrittura che i due Socrati impartirono alla giovane signora. Voglio parlarvi di qualcos'altro. Poco tempo fa ho traversato Parigi in taxi da un capo all'altro e il tassista si è messo a chiacchierare. Di notte non riusciva a dormire. Soffriva di un'insonnia cronica. Tutto era cominciato con la guerra. Faceva il marinaio. La sua nave era stata affondata. Aveva nuotato tre giorni e tre notti. Poi l'avevano salvato. Per alcuni mesi era rimasto tra la vita e la morte. Era poi guarito, ma aveva perso il sonno.

“Ho un terzo di vita più di lei” disse sorridendo.

“E che cosa se ne fa, di questo terzo in più?” gli chiesi io.

“Scrivo” rispose.

Gli domandai che cosa scrivesse.

Scriveva la sua vita. La storia di un uomo che aveva nuotato tre giorni in mare, lottato con la morte, perso il sonno, e che nonostante tutto aveva conservato la forza di vivere.

“La scrive per i suoi figli? Come una cronaca di famiglia?”.

Sorrise con amarezza: “Ai miei figli non interesserebbe. La

scrivo come un libro. Penso che potrebbe aiutare molte persone”.

Questa conversazione con il tassista mi ha di colpo chiarito la natura dell'attività dello scrittore. Scriviamo libri perché i nostri figli non si interessano a noi. Ci rivolgiamo al mondo anonimo perché nostra moglie si tura le orecchie quando le parliamo.

Obietterete che nel caso del tassista si tratta di un grafomane e non di uno scrittore. Bisogna dunque in primo luogo chiarire questi due concetti. La donna che ogni giorno scrive all'amante quattro lettere non è una grafomane, è una donna innamorata. Ma un mio amico che fotocopia le sue lettere d'amore per poterle un giorno pubblicare è un grafomane. La grafomania non è il desiderio di scrivere lettere, diari, cronache di famiglia (cioè scrivere per sé o per le persone a noi più vicine), ma di scrivere libri (cioè avere un pubblico di lettori sconosciuti). In questo senso, la passione del tassista e quella di Goethe sono identiche. Quello che distingue Goethe dall'autista non è una passione differente, ma un differente risultato della passione.

La grafomania (mania di scrivere libri) diviene fatalmente un'epidemia di massa quando lo sviluppo di una società produce tre condizioni fondamentali:

- 1) un alto livello di benessere generale che permette alla gente di dedicarsi ad attività inutili;
- 2) un alto grado di atomizzazione della vita sociale e il conseguente generale isolamento degli individui;
- 3) una radicale mancanza di grandi cambiamenti sociali nella vita interna della nazione (da questo punto di vista, mi sembra sintomatico che in Francia, dove non succede assolutamente nulla, la percentuale di scrittori sia ventun volte maggiore che in Israele. Del resto Bibi si è espressa benissimo quando ha detto che, visto dal di fuori, lei non ha vissuto nulla. E' proprio questa assenza di contenuto vitale, è questo vuoto il motore che spinge a scrivere).

L'effetto, tuttavia, si ripercuote sulla causa. L'isolamento generale crea la grafomania, ma la grafomania di massa rinforza e aumenta l'isolamento generale. L'invenzione della stampa permise un tempo agli uomini di comprendersi a vicenda. Nell'era della grafomania universale, il fatto di

scrivere libri assume un significato opposto: ognuno si circonda delle proprie parole come di un muro di specchi che non lascia filtrare alcuna voce dall'esterno.

10

“Tamina,” disse un giorno Hugo chiacchierando con lei nel caffè deserto “io so di non avere nessuna speranza con lei. E così non tenterò nulla. Ma posso comunque invitarla a pranzo, domenica?”.

Il pacchetto è dalla suocera di Tamina, in una città di provincia, e Tamina vuole farlo spedire a Praga, da suo padre, dove Bibi potrà passare a prenderlo. Si direbbe che non ci sia niente di più facile, ma riuscire a convincere delle persone anziane e piene di stramberie le costerà molto tempo e denaro. Le telefonate sono care e lo stipendio le basta appena per pagare l'affitto e i pasti.

“Sì” dice Tamina, e pensa che Hugo avrà sicuramente il telefono, a casa sua.

Lui venne a prenderla in macchina e andarono in un ristorante fuori città.

La situazione precaria di Tamina avrebbe dovuto facilitare a Hugo il ruolo di conquistatore sovrano, ma dietro il personaggio della cameriera mal pagata lui vedeva la misteriosa esperienza della straniera e della vedova. Si sentiva insicuro. La gentilezza di lei era come una corazza che i proiettili non riescono a perforare. Avrebbe voluto attirare la sua attenzione, catturarla, entrare nella sua testa.

Si sforzò di inventare per lei qualcosa di interessante. Prima di arrivare a destinazione, fermò la macchina per farle visitare un giardino zoologico situato nel parco di un bel castello in mezzo alla campagna. Passeggiarono tra scimmie e pappagalli sullo sfondo di torri gotiche. Erano completamente soli, a parte un giardiniere dall'aspetto campagnolo che spazzava i larghi viali cosparsi di foglie. Passarono davanti al lupo, al castoreo, alla scimmia, alla tigre e arrivarono a un grande prato circondato da un recinto di fil di ferro, dietro il quale c'erano

gli struzzi.

Erano sei. Vedendo Tamina e Hugo gli andarono incontro. Adesso formavano un piccolo gruppo che si stringeva al recinto, tendevano i lunghi colli, li fissavano negli occhi e aprivano i larghi becchi piatti. Li aprivano e li richiudevano con incredibile rapidità, febbrilmente, come se volessero parlare uno più forte dell'altro. Solo che quei becchi erano disperatamente muti e non emettevano il minimo suono.

Gli struzzi erano come messaggeri che avessero imparato a memoria un importante messaggio ma a cui il nemico, per strada, avesse strappato le corde vocali sicché, una volta arrivati a destinazione, non potevano fare altro che muovere le loro bocche afone.

Tamina li guardava come incantata e gli struzzi continuavano a parlare con sempre maggiore insistenza, poi, quando lei si allontanò insieme a Hugo, si lanciarono a inseguirli lungo il recinto, e continuavano a sbattere il becco per metterla in guardia contro qualcosa, ma che cosa fosse, Tamina non sapeva dirlo.

11

“E' stato come in un racconto dell'orrore,” diceva Tamina tagliando il suo pâté “come se mi volessero dire qualcosa di terribilmente importante. Ma che cosa? Cosa volevano dirmi?”.

Hugo spiegò che erano struzzi giovani e che gli struzzi giovani fanno sempre così. L'ultima volta che era stato in quel giardino zoologico, erano accorsi anche allora tutti e sei al recinto, continuando ad aprire i loro becchi muti.

Tamina era sempre agitata: “Sa, ho lasciato una cosa in Boemia. Un pacchetto con delle carte. Se me lo spedissero per posta, la polizia potrebbe confiscarlo. Quest'estate Bibi vuole andare a Praga. Ha promesso di portarmelo. E adesso ho paura che quegli struzzi volessero avvertirmi. Che sia successo qualcosa al pacchetto”.

Hugo sapeva che Tamina era vedova e che suo marito era dovuto emigrare per ragioni politiche.

“Dei documenti politici?” chiese.

Tamina aveva capito da tempo che se voleva rendere la propria vita comprensibile alla gente di lì, doveva semplificarla. Sarebbe stato infinitamente complesso spiegare perché quelle lettere personali e quei diari potevano essere confiscati e perché lei ci teneva tanto. Disse dunque:

“Sì, documenti politici”.

Subito dopo ebbe paura che Hugo le chiedesse altri particolari su quei documenti, ma i suoi timori erano superflui. Quando mai qualcuno le aveva chiesto qualcosa? A volte gli altri le spiegavano che cosa pensavano del suo paese, ma non provavano curiosità per la sua esperienza.

Hugo domandò: “Bibi lo sa che si tratta di roba politica?”.

“No” disse Tamina.

“Meglio così,” disse Hugo “non le dica che si tratta di politica. All'ultimo momento potrebbe aver paura e non portarle niente. La gente è terribilmente paurosa, Tamina. Bibi deve credere che si tratta di una cosa assolutamente banale, insignificante. Magari delle sue lettere d'amore. Sì, le dica che in quel pacchetto ci sono lettere d'amore!”.

Hugo rideva della sua idea: “Lettere d'amore! Sì! Questo rientra nel suo orizzonte! Questo è alla portata di Bibi!”.

Tamina riflette che per Hugo le lettere d'amore sono una cosa banale, insignificante. A nessuno viene in mente che lei possa avere amato qualcuno e che ciò sia stato una cosa importante.

Hugo aggiunse: “Se per caso il viaggio di Bibi dovesse andare a monte, conti pure su me. Andrò io a prendere il suo pacchetto”.

“Grazie” disse con calore Tamina.

“Ci andrò io,” ripeté Hugo “anche se mi dovessero arrestare”.

“Macché!” protestò Tamina. “Non può accaderle nulla di simile!”. E cercò di spiegargli che i turisti stranieri non correvano nessun rischio in Boemia. Lì la vita era pericolosa solo per i cechi, e anche loro non se ne accorgevano neanche più. Di colpo si mise a parlare a lungo e con eccitazione, conosceva quel paese a memoria e io posso confermare che aveva pienamente ragione.

Un'ora più tardi Tamina stringeva all'orecchio la cornetta

del telefono di Hugo. La conversazione con la suocera non ebbe esito migliore della prima:

“Non mi avete dato nessuna chiave! Mi avete sempre nascosto tutto! Perché mi costringi a ricordare come mi avete sempre trattato?”.

12

Visto che Tamina tiene tanto ai suoi ricordi, perché non torna in Boemia? Gli emigranti che hanno abbandonato illegalmente il paese dopo il 1968 sono stati amnistiati e invitati a tornare. Di che cosa ha dunque paura Tamina? E' troppo insignificante per correre qualche pericolo nel suo paese!

Sì, Tamina potrebbe tornare senza timori. Eppure non può.

Il marito, laggiù, era stato tradito da tutti. Lei pensava che, tornando fra quella gente, lo avrebbe tradito anche lei.

Quando nel suo lavoro lo avevano trasferito a posizioni via via peggiori, per poi cacciarlo definitivamente, nessuno lo aveva difeso. Neanche i suoi amici. Naturalmente Tamina sapeva che in fondo all'animo essi erano con lui e che avevano taciuto solo per paura. Ma proprio il fatto di essere dalla sua parte li faceva vergognare ancor più della loro paura, e quando lo incontravano per strada facevano finta di non vederlo. Marito e moglie avevano cominciato loro a evitare la gente, per delicatezza, per non risvegliare quel sentimento di vergogna. Presto si erano sentiti come due lebbrosi. Quando erano scappati dalla Boemia, gli ex colleghi del marito avevano firmato una dichiarazione pubblica in cui lo calunniavano e lo condannavano. Certo lo avevano fatto solo per non perdere il posto, come invece era successo a lui. Ma lo avevano fatto. Avevano scavato tra sé e i due esuli un abisso che Tamina non intendeva mai più riattraversare.

La prima notte dopo la loro fuga, quando si erano svegliati in un piccolo albergo sulle Alpi e avevano capito di essere soli, tagliati fuori dal mondo in cui si era svolta tutta la loro vita fino a quel giorno, lei aveva provato un senso di liberazione e

di sollievo. Erano splendidamente soli, tra le montagne. Intorno a loro c'era un silenzio incredibile. Tamina lo accoglieva come un dono insperato e pensava che suo marito aveva lasciato la patria per sfuggire alle persecuzioni e lei per trovare il silenzio; il silenzio per suo marito e per sé; il silenzio per l'amore.

Alla morte di lui era stata presa da un'improvvisa nostalgia del paese natale dove undici anni della loro vita avevano lasciato dappertutto le loro tracce. In un improvviso slancio sentimentale aveva mandato partecipazioni di lutto a una decina di conoscenti. Non aveva ricevuto una sola risposta.

Un mese dopo, con il resto dei loro risparmi, era andata al mare. Si era messa il costume e aveva inghiottito un tubetto di tranquillanti. Poi aveva nuotato verso il largo. Pensava che i tranquillanti le avrebbero provocato una profonda stanchezza e che sarebbe annegata. Ma l'acqua fredda e i suoi movimenti esperti (era sempre stata un'ottima nuotatrice) le avevano impedito di addormentarsi e le compresse erano evidentemente meno forti di quanto pensava.

Era tornata a riva, era andata in camera e aveva dormito venti ore di seguito. Quando si era svegliata, dentro di lei c'erano calma e pace. Era decisa a vivere in silenzio e per il silenzio.

13

La luce azzurroargentea del televisore di Bibi illuminava i presenti: Tamina, Joujou, Bibi e suo marito Dedé, che era rappresentante di commercio ed era tornato il giorno prima dopo un'assenza di quattro giorni. Nella stanza aleggiava un vago odore di orina e sullo schermo c'era una grossa testa tonda, vecchia e calva, alla quale un giornalista invisibile aveva appena rivolto una domanda provocatoria.

“Abbiamo letto nelle sue memorie alcune confessioni erotiche scioccanti”.

Era un programma settimanale in cui un giornalista in voga conversava con alcuni autori di libri usciti la settimana prima.

La grossa testa nuda sorrideva compiaciuta: "Oh no! Nulla di scioccante! Solo un calcolo assolutamente preciso! Faccia il conto anche lei. La mia vita sessuale è cominciata all'età di quindici anni". La vecchia testa tonda si guardò intorno con fierezza. "Sì, a quindici anni. Adesso ne ho sessantacinque. Ho dunque alle spalle cinquanta anni di vita sessuale. Posso supporre - ed è una stima molto modesta - di aver fatto l'amore in media due volte la settimana. Il che fa cento volte all'anno, ossia cinquemila volte in tutta la mia vita. Continuiamo il calcolo. Se un orgasmo dura cinque secondi, ho alle spalle venticinquemila secondi di orgasmo. In totale fanno sei ore e cinquantasei minuti di orgasmo. Non è male, vero?".

Tutti, nella stanza, facevano cenni d'assenso con aria seria e Tamina si immaginò il vecchio calvo in preda a un orgasmo ininterrotto: si torce, si porta la mano al cuore, dopo un quarto d'ora gli cade dalla bocca la dentiera e nel giro di altri cinque minuti finisce a terra stecchito. Scoppiò a ridere.

Bibi la richiamò all'ordine: "Cos'hai da ridere? Non è mica un cattivo bilancio! Sei ore e cinquantasei minuti di orgasmo".

Joujou disse: "Per molti anni non ho saputo nemmeno cosa significasse avere un orgasmo. Ma ora, da qualche anno, ho orgasmi piuttosto regolari".

Tutti si misero a parlare degli orgasmi di Joujou, mentre sullo schermo un'altra faccia esprimeva indignazione.

"Perché si arrabbia tanto?" chiese Dedé.

Sullo schermo lo scrittore diceva:

"E' molto importante. Molto importante. Lo spiego nel mio libro".

"Che cosa è importante?" chiese Bibi.

"Il fatto che ha passato l'infanzia nel villaggio di Rourou" spiegò Tamina.

L'uomo che aveva passato l'infanzia nel villaggio di Rourou aveva un lungo naso che lo appesantiva come un fardello, di modo che la testa si andava abbassando sempre di più e a tratti dava l'impressione che stesse per piombare dallo schermo dentro la stanza. Il volto appesantito dal naso era estremamente eccitato mentre diceva:

"Lo spiego nel mio libro. Tutta la mia opera è legata al piccolo villaggio di Rourou e chi non lo capisce non può capire nulla di quello che scrivo. E' lì che ho scritto i miei primi versi.

Sì. La ritengo una cosa molto importante”.

“Ci sono degli uomini” disse Joujou “con cui non ho mai l'orgasmo”.

“Non dimenticate” disse lo scrittore, e il suo viso era sempre più eccitato “che proprio a Rourou sono andato per la prima volta in bicicletta. Sì, lo racconto dettagliatamente nel mio libro. E voi tutti sapete che cosa significa la bicicletta nella mia opera. E' un simbolo. Per me la bicicletta è il primo passo dell'umanità dal mondo patriarcale al mondo della civiltà. Il primo flirt con la civiltà. Il flirt della vergine prima del primo bacio. Ancora verginità e già peccato”.

“E' vero” disse Joujou. “Tanaka, una mia collega, ha avuto il primo orgasmo andando in bicicletta, quando era ancora vergine”.

Tutti si misero a discutere dell'orgasmo di Tanaka e Tamina disse a Bibi: “Permetti che faccia una telefonata?”.

14

L'odore di urina era ancora più forte nella stanza accanto. Lì dormiva la figlia di Bibi.

“So che non vi parlate,” sussurrava Tamina “ma non riuscirò mai ad averlo in un altro modo. L'unica possibilità è che tu vada da lei e lo prenda. Se non trova la chiave, costringila a forzare il cassetto. E' roba mia. Lettere e altre cose del genere. Ne ho il diritto”.

“Tamina, non obbligarmi a parlarle!”.

“Papà, sforzati, fallo per me. Lei ha paura di te e non oserà rifiutare”.

“Senti, se i tuoi amici verranno a Praga, gli darò una pelliccia per te. E' più importante che delle vecchie lettere”.

“Ma io non voglio la pelliccia. Voglio quel pacchetto!”.

“Parla forte! Non ti sento!” diceva il padre, ma la figlia parlava piano apposta, perché non voleva che Bibi sentisse le sue frasi in ceco, che avrebbero subito rivelato che la telefonata era internazionale e che il proprietario del telefono avrebbe dovuto pagare molto caro ogni secondo di

conversazione.

“Dico che voglio quel pacchetto, e non la pelliccia!” ripeté.

“Tu vuoi sempre delle idiozie”.

“Papà, telefonare è carissimo. Ti prego, davvero non puoi andare a trovarla?”.

Era una conversazione penosa. A ogni istante il padre le chiedeva di ripetere quello che aveva detto e si rifiutava ostinatamente di andare dalla suocera. Alla fine disse:

“Telefona a tuo fratello. Che ci vada lui. E poi mi porterà il pacchetto”.

“Ma se non la conosce nemmeno!”.

“E' proprio quello il vantaggio” disse il padre ridendo. “Altrimenti non ci andrebbe mai”.

Tamina rifletté rapidamente. Non era una cattiva idea mandare dalla suocera il fratello, che era un tipo energico e autoritario. Ma Tamina non aveva voglia di telefonargli. Da quando lei era all'estero non si erano scritti neanche una lettera. Il fratello aveva un posto ben pagato e aveva potuto conservarlo solo rompendo ogni rapporto con la sorella emigrata.

“Papà, io non posso telefonargli. Non potresti spiegargli tutto tu? Ti prego, papà!”.

15

Il papà era un tipo piccolo e malaticcio e un tempo, quando andava a passeggio con Tamina, assumeva un'espressione fiera come se stesse presentando al mondo intero il monumento all'eroica notte in cui l'aveva creata. Non gli era mai piaciuto il genero e gli aveva fatto continuamente la guerra. Quando un attimo fa aveva proposto a Tamina una pelliccia (sicuramente eredità di qualche parente morta) non era stato mosso dalla preoccupazione per la salute della figlia, ma dalla sua antica rivalità. Voleva che lei preferisse il padre (la pelliccia) al marito (il pacchetto delle lettere).

Tamina era terrorizzata all'idea che il destino del suo pacchetto fosse nelle mani ostili del padre e della suocera. Le

succedeva sempre più spesso di immaginare che i suoi diari venissero letti da occhi estranei e quegli sguardi estranei le sembravano come la pioggia che cancella le scritte dai muri. O come la luce che cade prima del tempo sulla carta fotografica nel bagno di sviluppo e rovina l'immagine.

Si rendeva conto che ciò che dava un valore e un senso ai suoi ricordi scritti era il fatto di essere destinati solo a lei. Nell'attimo in cui avessero perso questa qualità, il legame intimo che la univa a loro si sarebbe spezzato e lei non avrebbe più potuto leggerli con i propri occhi, ma solo con gli occhi del pubblico che prende conoscenza di un documento altrui. E allora anche chi li aveva scritti sarebbe diventato per lei un altro, un estraneo. La lampante somiglianza che malgrado tutto sarebbe rimasta tra lei e l'autore dei diari le avrebbe fatto l'effetto di una parodia, di una derisione. No, non avrebbe mai più potuto leggere i propri diari se fossero capitati sotto occhi estranei.

Per questo era così impaziente e desiderava riavere il più presto possibile quei diari e quelle lettere, prima che l'immagine del passato che in essi era fissata venisse distrutta.

16

Bibi entrò nel caffè e si sedette al banco: “Ciao, Tamina. Dammi un whisky”.

Bibi beveva quasi sempre caffè e solo eccezionalmente del porto. La richiesta di un whisky dimostrava che era in uno stato d'animo del tutto straordinario.

“Come va il libro?” chiese Tamina versandole l'alcol in un bicchiere.

“Bisognerebbe che fossi di umore migliore” disse Bibi. Bevve il whisky tutto d'un fiato e ne ordinò un altro.

Nel bar entrarono altri clienti. Tamina chiese a ognuno che cosa desiderava, tornò al banco, versò all'amica un altro whisky e poi andò a servire i clienti. Quando tornò, Bibi disse:

“Non posso più sopportare Dedé. Quando torna dai suoi viaggi se ne resta a letto per due giorni. Per due giorni non si

toglie neanche il pigiama. Lo sopporteresti, tu? E la cosa peggiore è quando vuole scoprire. Non vuole capire che non mi diverte affatto scoprire, ma proprio per niente. La devo fare finita con lui. Non fa che preparare le sue stupide vacanze. Sta a letto in pigiama e ha in mano un atlante. Prima voleva andare a Praga. Adesso gli è passata. Ha scoperto un libro sull'Irlanda e vuole andarci a tutti i costi”.

“Allora, andrete in vacanza in Irlanda?” chiese Tamina con un nodo alla gola.

“Andremo? Noi non andremo da nessuna parte. Io resterò qui a scrivere. Non mi porterà da nessuna parte. Non ho bisogno di Dedé. Lui non si interessa affatto a me. Io scrivo e figurati che non mi ha mai chiesto che cosa sto scrivendo. Ho capito che ormai non abbiamo più niente da dirci”.

Tamina voleva chiedere: E allora non andrete più a Praga? Ma aveva un nodo alla gola e non riusciva a parlare.

In quel momento entrò nel caffè la giapponesina Joujou che saltò sullo sgabello accanto a quello di Bibi. Disse: “Sareste capaci di far l'amore in pubblico?”.

“Cosa vuoi dire?” chiese Bibi.

“Qui, per esempio, nel caffè, per terra, davanti a tutti. Oppure al cinema durante lo spettacolo”.

“Zitta” gridò Bibi verso il basso, ai piedi dello sgabello, dove sua figlia stava strillando. Poi disse: “Perché no? Tutto sommato è una cosa naturale. Perché dovrei vergognarmi di una cosa naturale?”.

Tamina stava per chiedere di nuovo a Bibi se sarebbe andata a Praga. Ma si rese conto che la domanda era superflua. Era fin troppo chiaro. Bibi non sarebbe andata a Praga.

Dalla cucina uscì la padrona che sorrise a Bibi. “Come sta?” le chiese poggiando la mano.

“Ci vorrebbe una rivoluzione” disse Bibi. “Dovrebbe succedere qualcosa! Bisognerebbe che finalmente succedesse qualcosa!”.

Quella notte Tamina sognò gli struzzi. Stavano accanto al recinto e le parlavano tutti insieme. Ne era terrorizzata. Non poteva muoversi, osservava i loro becchi muti come ipnotizzata. Teneva le labbra spasmodicamente strette. Perché aveva un anello d'oro in bocca, e aveva paura per quell'anello.

Perché la immagino con un anello d'oro in bocca?

Non posso farci nulla, la immagino così. E di colpo mi viene in mente una frase: una nota leggera, limpida, metallica; come di un anello d'oro che cade in un vaso d'argento.

Thomas Mann, quando era ancora molto giovane, scrisse un racconto, dal candore affascinante, sulla morte: in quel racconto la morte è bella come è bella per tutti coloro che la sognano quando sono molto giovani e la morte è ancora irreale e magica come la voce azzurra delle lontananze.

Un giovane affetto da una malattia mortale sale sul treno, scende a una stazione sconosciuta, entra in una città di cui non conosce il nome e in una casa qualunque, e da una vecchia che ha la fronte ricoperta dall'herpes affitta una stanza. No, non voglio raccontare che cosa succede in seguito in questa stanza in affitto, voglio solo ricordare un avvenimento insignificante: quando il giovane malato camminava nella camera, gli pareva di sentire nelle stanze vicine, tra il fruscio dei propri passi, un suono indefinibile, una nota leggera, limpida, metallica. Ma forse era soltanto un'impressione. Come di un anello d'oro che cade in un vaso d'argento, pensava...

Questo piccolo dettaglio acustico resta senza conseguenze e senza spiegazioni nel racconto. Dal punto di vista della pura azione avrebbe potuto essere omissso senza danni. Quel suono c'è stato e basta, così, senza ragione.

Credo che Thomas Mann abbia fatto risuonare quella nota leggera, limpida, metallica per far nascere il silenzio. Ne aveva bisogno perché si udisse la bellezza (perché la morte di cui parlava era la morte-bellezza) e la bellezza, per essere percepita, ha bisogno di un minimo grado di silenzio (la cui misura è precisamente il suono di un anello d'oro che cade in un vaso d'argento).

(Sì, lo so, voi non sapete di che cosa sto parlando perché la bellezza è ormai da tempo scomparsa. E' scomparsa sotto la superficie del rumore - il rumore delle parole, il rumore delle automobili, il rumore della musica - in cui viviamo

costantemente. E' sprofondata come Atlantide. Ne è rimasta solo la parola, il cui senso è di anno in anno meno comprensibile).

Tamina aveva sentito per la prima volta questo silenzio (prezioso come il frammento di una statua di marmo di Atlantide inghiottita dalle acque) quando si era svegliata, dopo la fuga dalla Boemia, nell'albergo alpino circondato dai boschi. L'aveva sentito una seconda volta mentre nuotava in mare con lo stomaco pieno di tranquillanti che invece della morte le avevano portato una pace inattesa. Vuole proteggere quel silenzio con il corpo e nel corpo. Per questo la vedo nel suo sogno in piedi contro il recinto di fil di ferro; nella bocca spasmodicamente serrata ha un anello d'oro.

Di fronte a lei ci sono sei lunghi colli con piccole teste e becchi piatti che si aprono e si chiudono senza rumore. Non li capisce. Non sa se la stiano minacciando, avvertendo, esortando o implorando. E poiché non sa nulla, prova un'angoscia immensa. Ha paura per l'anello d'oro (il diapason del silenzio) e lo stringe convulsa nella bocca.

Tamina non saprà mai che cosa sono venuti a dirle gli struzzi. Ma io lo so. Non sono venuti né ad avvertirla, né a metterla in guardia né a minacciarla. Non si interessano affatto a lei. Sono venuti per parlare ognuno di sé. Ognuno per dirle come ha mangiato, come ha dormito, come è corso fino al recinto e che cosa ha visto là dietro. Che ha passato la sua importante infanzia nell'importante villaggio di Rourou. Che il suo importante orgasmo è durato sei ore. Che ha visto passare dietro il recinto una vecchia con uno scialle sulla testa. Che ha nuotato, si è ammalato e poi è guarito. Che da giovane andava in bicicletta e oggi ha mangiato un sacco d'erba. Stanno tutti davanti a Tamina e le parlano tutti insieme, con veemenza, con insistenza e con aggressività perché al mondo non c'è nulla di più importante di ciò che loro vogliono dirle.

caffè. Era completamente ubriaco, si sedette su uno sgabello del bar, cadde giù due volte, ci si arrampicò altre due volte, ordinò un calvados e poi appoggiò la testa sul banco. Tamina si accorse che stava piangendo.

“Cosa c'è, signor Banaka?” gli chiese.

Banaka sollevò su di lei uno sguardo lacrimoso e si puntò un dito sul petto. “Io non sono, capisce! Io non sono! Io non esisto!”.

Poi andò alla toilette e dalla toilette uscì direttamente in strada, senza pagare.

Tamina raccontò il fatto a Hugo e lui, come spiegazione, le indicò la pagina di un giornale che conteneva alcune recensioni di libri e, tra l'altro, una nota sull'opera di Banaka, consistente in quattro righe sarcastiche.

L'episodio di Banaka che si punta il dito sul petto e piange perché non esiste mi ricorda un verso del Divano occidentale-orientale di Goethe: Un uomo vive, se vivono altri uomini? Nella domanda di Goethe si cela tutto il mistero della condizione dello scrittore: scrivendo libri, l'uomo si trasforma in un universo (si parla, infatti, dell'universo di Balzac, dell'universo di Čechov, dell'universo di Kafka) e la particolarità di un universo è proprio quella di essere unico. L'esistenza di un altro universo lo minaccia nella sua stessa essenza.

Due calzolai, a meno che non abbiano la bottega sulla stessa strada, possono convivere in perfetta armonia. Ma basta che si mettano a scrivere un libro sulla sorte dei calzolai, che già cominciano a darsi fastidio a vicenda e a chiedersi: Un calzolaio vive, se vivono altri calzolai?

Tamina ha l'impressione che un solo sguardo estraneo possa distruggere tutto il valore dei suoi diari intimi e Goethe è convinto che un solo sguardo di un solo uomo che non si posi sulle righe della sua opera metta in discussione l'esistenza stessa di Goethe. La differenza tra Tamina e Goethe è la differenza tra l'uomo e lo scrittore.

Chi scrive libri è tutto (un universo unico per sé e per gli altri) o nulla. E poiché a nessuno sarà mai dato di essere tutto, tutti noi che scriviamo libri siamo nulla. Siamo sottovalutati, gelosi, feriti e ci auguriamo la morte dell'altro. In questo siamo tutti uguali: Banaka, Bibi, io, Goethe.

L'irrefrenabile crescita della grafomania tra uomini politici, tassisti, partorienti, amanti, assassini, ladri, prostitute, prefetti, medici e pazienti, mi dimostra che ogni uomo, senza eccezione, porta in sé uno scrittore virtuale, sicché tutto il genere umano potrebbe a buon diritto scendere per strada e gridare: Siamo tutti scrittori!

Tutti, infatti, soffrono all'idea di scomparire non visti e non uditi in un universo indifferente, e per questo vogliono, finché sono in tempo, trasformare se stessi nel proprio universo di parole.

Quando un giorno (e sarà presto) dentro ogni uomo si sveglierà lo scrittore, saranno tempi di sordità e incomprensione universali.

19

Ormai la sua unica speranza è Hugo. L'ha invitata a cena e questa volta lei ha accettato senza esitare.

Hugo è seduto al tavolo di fronte a lei, e pensa a una cosa sola: Tamina continua a sfuggirgli. Si sente insicuro con lei e non osa attaccarla direttamente. E più soffre di non poter raggiungere un bersaglio così modesto e così preciso, più grande è il suo desiderio di conquistare il mondo, questa immensità imprecisa. Tira fuori di tasca una rivista, la apre e la porge a Tamina. Sulla pagina aperta c'è un lungo articolo con la sua firma.

Si lancia quindi in un lungo discorso. Parla della rivista che le ha fatto vedere: sì, per il momento ha una diffusione soprattutto locale, ma è comunque una buona rivista teorica, fatta da persone coraggiose, che andranno lontano. Hugo parla, parla, e le sue parole rappresentano una metafora della sua aggressività erotica, un'esibizione della sua forza virile. C'è in esse la magica disponibilità dell'astratto che si è precipitato a sostituire l'inflessibilità del concreto.

Tamina guarda Hugo e ridipinge il suo volto. Questo esercizio spirituale è ormai diventato una mania. Non sa più guardare un uomo in altro modo. Deve fare uno sforzo, tutto il

potere della sua immaginazione è mobilitato, ma alla fine gli occhi castani di Hugo cambiano veramente colore e di colpo diventano azzurri. Tamina lo guarda fisso perché, per evitare che l'azzurro svanisca, deve mantenerlo negli occhi di Hugo con tutta la forza del proprio sguardo.

Quello sguardo turba Hugo che reagisce parlando sempre di più, i suoi occhi sono di un bell'azzurro, la sua fronte si allunga dolcemente sulle tempie finché dei suoi capelli al centro non resta che uno stretto triangolo con la punta rivolta in basso.

“Ho sempre diretto la mia critica solo al nostro mondo occidentale. Ma l'ingiustizia che regna qui da noi potrebbe portarci a una falsa indulgenza verso altri paesi. Grazie a lei, Tamina, sì, grazie a lei, io ho capito che il problema del potere è lo stesso in ogni luogo, da voi come da noi, all'Ovest e all'Est. Noi non dobbiamo cercare di sostituire un tipo di potere con un altro, ma negare il principio stesso del potere, e negarlo dappertutto”.

Hugo si sporge verso Tamina, sopra il tavolo, e dalla sua bocca viene un odore acre che la disturba nei suoi esercizi spirituali, cosicché la fronte di Hugo si copre di nuovo di capelli folti, con l'attaccatura bassa. E Hugo le ripete che ha capito tutto solamente grazie a lei.

“Ma come?” lo interrompe Tamina. “Non ne abbiamo mai parlato”.

Nel viso di Hugo c'è ormai un solo occhio azzurro, e anche questo sta lentamente tornando castano.

“Non c'era bisogno che mi dicesse nulla, Tamina. E' sufficiente che io abbia pensato molto a lei”.

Il cameriere si chinò su di loro e posò il piatto con gli antipasti.

“Lo leggerò a casa” disse Tamina e infilò la rivista nella borsa. Poi disse: “Bibi non va più a Praga”.

“Lo sapevo” disse Hugo, e aggiunse: “Non abbia paura, Tamina. Gliel'ho promesso. Ci andrò io”.

“Ho una buona notizia per te. Ho parlato con tuo fratello. Andrà da tua suocera sabato”.

“Davvero? E gli hai spiegato tutto? Gli hai detto che se lei non trova la chiave deve forzare la serratura?”.

Tamina riappese e aveva l'impressione di essere ubriaca.

“Buone notizie?” chiese Hugo.

“Sì” annuì.

Aveva nelle orecchie la voce di suo padre, allegra ed energica, e adesso pensava di essere stata ingiusta con lui.

Hugo si alzò e andò al mobile-bar. Tirò fuori due bicchierini e ci versò del whisky:

“Tamina, telefoni pure da casa mia come e quando vuole. Io posso ripeterle quello che le ho già detto. Sto bene con lei anche se so che non verrà mai a letto con me”.

Si era costretto a pronunciare so che non verrà mai a letto con me, unicamente per provare a se stesso che era capace di dire in faccia a quella donna inaccessibile certe parole (benché in forma prudentemente negativa), e si trovava quasi audace.

Tamina si alzò e si avvicinò a Hugo per prendere dalla sua mano il bicchiere. Pensava a suo fratello: non si parlavano più, ma si volevano ugualmente bene ed erano pronti ad aiutarsi a vicenda.

“Che tutti i suoi desideri si possano realizzare!” disse Hugo, e mandò giù il contenuto del bicchierino.

Anche Tamina bevve d'un fiato il suo whisky e posò il bicchiere sul tavolo. Fece per sedersi di nuovo ma Hugo la teneva già fra le braccia.

Lei non si difese, si limitò a voltare la testa. Aveva le labbra contratte da una smorfia e la fronte coperta di rughe.

Hugo l'aveva presa fra le braccia senza neanche sapere come. Sul primo istante si era spaventato lui stesso del suo gesto e se Tamina lo avesse respinto si sarebbe timidamente allontanato da lei e si sarebbe quasi scusato. Ma Tamina non lo respinse e il suo volto contratto, la testa girata lo eccitarono enormemente. Le donne che aveva conosciuto fino a quel momento non reagivano mai così eloquentemente alle sue carezze. Se erano decise ad andare a letto con lui si spogliavano con tutta tranquillità, addirittura con una certa indifferenza, e aspettavano di vedere che cosa avrebbe fatto del loro corpo. La smorfia sul viso di Tamina dava al loro

abbraccio un'importanza che finora non aveva mai neanche sognato. La stringeva freneticamente e tentava di strapparle di dosso i vestiti.

Ma perché Tamina non si difendeva?

Lei pensava con timore a questa situazione già da tre anni. Già da tre anni viveva sotto lo sguardo ipnotico di questo istante. Ed era arrivato esattamente come se l'era immaginato. Per questo non si difendeva. Lo accettava come si accetta l'ineluttabile.

Non poteva far altro che girare la testa. Ma non serviva a niente. L'immagine del marito era lì e man mano che il suo volto si girava anche l'immagine si spostava per la stanza. Era un grande ritratto di un marito grottescamente grande, più grande del naturale, sì, esattamente come se lo immaginava da tre anni.

E poi fu completamente nuda, e Hugo, eccitato da quella che credeva l'eccitazione di lei, constatò con improvviso stupore che il sesso di Tamina era secco.

21

Una volta aveva subito un piccolo intervento chirurgico senza anestesia e durante l'operazione si era costretta a ripetere i verbi irregolari inglesi. Ora tentava di fare lo stesso e concentrava tutti i suoi pensieri sui diari. Pensava che presto sarebbero stati al sicuro dal padre e che quel bravo Hugo glieli avrebbe portati.

Era già un po' che il bravo Hugo si dimenava freneticamente sopra di lei, quando lei si accorse che era stranamente sollevato sugli avambracci e che agitava i fianchi da tutte le parti. Capì che era scontento delle sue reazioni, che non la trovava abbastanza eccitata e che si sforzava di penetrarla da diversi angoli per trovare da qualche parte, nelle sue profondità, il punto misterioso della sua sensibilità che gli si nascondeva.

Lei non voleva vedere i suoi sforzi laboriosi e girò la testa. Tentò di disciplinare i propri pensieri e di concentrarli di

nuovo sui diari. Si costrinse a ripetere mentalmente l'ordine delle loro vacanze, così come era riuscita a ricostruirlo fino a quel momento, ancora incompleto: le prime vacanze su un piccolo lago boemo, poi la Jugoslavia, poi di nuovo il lago boemo e una stazione termale sempre in Boemia, ma l'ordine di queste vacanze era incerto. Nel 1964 erano stati sui Tatra e l'anno seguente in Bulgaria; dopo la traccia si perdeva. Nel 1968 erano rimasti a Praga tutta l'estate, l'anno dopo erano andati in una stazione termale, e poi, ormai, erano emigrati, e le loro ultime vacanze le avevano passate in Italia.

Hugo uscì da lei e tentò di girare il suo corpo. Lei capì che voleva che si mettesse carponi. In quel momento ricordò che Hugo era più giovane di lei e ne ebbe vergogna. Ma fece uno sforzo per addormentare in sé tutti i sentimenti e per obbedirgli con totale indifferenza. Poi sentì i colpi duri del corpo di lui sulle natiche. Capì che la voleva stupire con la sua forza e la sua resistenza, che stava combattendo una lotta decisiva, che stava superando un esame di maturità nel quale doveva dimostrare di essere capace di vincerla e di essere degno di lei.

Lei non sapeva che Hugo non la vedeva. La fugace visione delle natiche di Tamina (dell'occhio aperto di quelle natiche belle e adulte, un occhio che lo guardava senza pietà) lo aveva talmente eccitato che per un attimo aveva chiuso gli occhi, aveva rallentato il ritmo e si era messo a respirare profondamente. Anche lui, adesso, si sforzava di pensare ostinatamente ad altro (era il solo punto che avessero in comune) per continuare a far l'amore ancora per qualche istante.

E Tamina, intanto, vedeva di fronte a sé il viso gigante del marito sulla parete bianca dell'armadio di Hugo. Chiuse in fretta gli occhi e ancora una volta si ripeté mentalmente l'ordine delle vacanze, come se fossero stati i verbi irregolari: prima le vacanze al lago; poi la Jugoslavia, il lago, le terme oppure le terme, la Jugoslavia, il lago; poi i Tatra, poi la Bulgaria, poi il filo si perdeva; poi Praga, le terme, e infine l'Italia.

Il respiro affannoso di Hugo la strappò ai ricordi. Aprì gli occhi e sull'armadio bianco vide il volto del marito.

Anche Hugo aprì di colpo gli occhi. Scorse l'occhio delle

natiche di Tamina e il piacere lo attraversò come un fulmine.

22

Quando il fratello di Tamina andò a cercare i diari, non ebbe bisogno di forzare il cassetto. Non era chiuso a chiave e gli undici diari c'erano tutti. Non erano incartati, erano messi lì come capitava. Anche le lettere erano tutte alla rinfusa: un semplice mucchio informe di carte. Il fratello le mise insieme ai diari in una valigetta che portò dal padre.

Al telefono Tamina aveva chiesto al padre di avvolgere tutto con cura, di sigillare il pacchetto con il nastro adesivo, e soprattutto aveva insistito perché né lui né il fratello leggessero nulla.

Lui le aveva assicurato, con tono quasi offeso, che non gli sarebbe mai passata per la mente l'idea di imitare la suocera di Tamina e di leggere qualcosa che non lo riguardava. Ma io so (e anche Tamina lo sa) che ci sono sguardi alla cui tentazione nessuno sa resistere: per esempio quelli che si è tentati di gettare su un incidente stradale o su una lettera d'amore che appartiene ad altri.

Così, le sue carte private erano finalmente al sicuro da suo padre. Ma Tamina ci teneva ancora? Non si era detta forse cento volte che gli sguardi estranei sono come la pioggia che cancella le scritte dai muri?

No, si sbagliava. Le desidera ancora più di prima, le sono ancora più care. Sono carte devastate e violentate, come lei, e hanno dunque, lei e i suoi ricordi, la stessa sorte fraterna. Li ama ancora di più.

Ma si sente oltraggiata.

Tanto tempo fa, quando aveva sette anni, uno zio l'aveva sorpresa nuda nella stanza da letto. Si era vergognata terribilmente e la sua vergogna si era trasformata in rivolta. Allora aveva fatto a se stessa il solenne e infantile giuramento di non guardare mai più lo zio in vita sua. Potevano rimproverarla, sgridarla, prenderla in giro, ma niente, sullo zio, che veniva spesso a trovarli, lei non alzava mai lo sguardo.

Adesso si trovava in una situazione simile. Era riconoscente al padre e al fratello, ma non voleva vederli mai più. Sapeva, con una chiarezza mai avuta prima, che non sarebbe mai più tornata da loro.

23

L'insperato successo sessuale aveva provocato in Hugo un'altrettanto inattesa delusione. Poteva fare l'amore con lei ogni volta che voleva (ormai lei non poteva negargli quello che gli aveva concesso una volta), ma sentiva di non essere riuscito a conquistarla né ad abbagliarla. Oh! com'era possibile che un corpo nudo sotto il suo corpo rimanesse così indifferente, fuori portata, lontano, estraneo? Eppure, lui voleva che Tamina entrasse a far parte del suo mondo interiore, di quel grandioso universo fatto del suo sangue e dei suoi pensieri!

E' seduto di fronte a lei, al caffè, e dice: "Voglio scrivere un libro, Tamina, un libro sull'amore, sì, su te e me, su noi due, il nostro diario più intimo, il diario dei nostri due corpi, sì, voglio spazzar via tutti i tabù e dire tutto di me, tutto, quello che sono e quello che penso, e sarà al tempo stesso un libro politico, un libro politico sull'amore e un libro d'amore sulla politica...".

Tamina guarda Hugo e, all'improvviso, egli non riesce più a sostenere quello sguardo e perde il filo del discorso. Vuole catturarla nell'universo del suo sangue e dei suoi pensieri, ma lei è totalmente chiusa nel proprio mondo. Non essendo condivise, le parole che lui pronuncia si fanno sempre più pesanti nella sua bocca e il suo eloquio diventa sempre più lento:

"... un libro d'amore sulla politica, sì, perché il mondo deve essere creato a misura d'uomo, a nostra misura, a misura dei nostri corpi, del tuo corpo, Tamina, del mio corpo, sì, perché un giorno sia possibile baciare in un altro modo e amare in un altro modo...".

Le parole sono sempre più pesanti, come grossi bocconi di una carne dura da masticare. Hugo tace. Tamina è bella, e lui

la detesta. Gli sembra che approfitti della propria sorte. Si è appollaiata sul proprio passato di emigrante e di vedova come sul grattacielo di un falso orgoglio, dall'alto del quale guarda gli altri giù in basso. E Hugo, pieno di gelosia, pensa alla torre che a sua volta ha tentato di innalzare di fronte a quel grattacielo e che lei si rifiuta di vedere: una torre fatta di un articolo pubblicato e del progetto di un libro sul loro amore.

Poi Tamina gli dice: “Quando andrai a Praga?”.

E Hugo pensa che lei non lo ha mai amato. Se sta con lui, è esclusivamente perché ha bisogno che qualcuno vada a Praga. E' preso da una voglia irresistibile di vendicarsi di lei:

“Tamina,” risponde “credevo che avresti capito da sola. L'hai pur letto il mio articolo”.

“Sì” dice Tamina.

Lui non le crede. E se anche l'ha letto, l'ha fatto senza il minimo interesse. Non ne ha mai parlato. E Hugo sente che il solo grande sentimento di cui lui è capace è la fedeltà a quella torre misconosciuta e abbandonata (la torre dell'articolo pubblicato e del progetto di un libro sul suo amore per Tamina), che è capace di combattere per quella torre e che costringerà Tamina a contemplarla e a stupirsi della sua altezza.

“Eppure lo sai che nel mio articolo parlo del problema del potere. Analizzo il funzionamento del potere. E critico anche quello che accade da voi. Ne parlo senza mezzi termini”.

“Sta' a sentire! Sei davvero convinto che a Praga conoscano il tuo articolo?”.

Hugo è ferito dalla sua ironia: “Vivi all'estero da troppo e hai dimenticato di che cosa è capace la vostra polizia. Quell'articolo ha fatto molto rumore. Ho ricevuto un sacco di lettere. La vostra polizia sa chi sono. Lo so”.

Tamina tace ed è sempre più bella. Mio Dio, Hugo andrebbe e tornerebbe da Praga cento volte se soltanto lei aprisse un po' gli occhi sull'universo in cui vuole farla entrare, l'universo del suo sangue e dei suoi pensieri! E cambia bruscamente tono:

“Tamina,” le dice con tristezza “so che tu me ne vuoi perché non posso andare a Praga. Anch'io, in un primo momento, avevo pensato che avrei potuto aspettare a pubblicare l'articolo, ma poi ho capito che non avevo più il

diritto di tacere. Mi capisci?”.

“No” dice Tamina.

Hugo sa che sta dicendo solo assurdità che lo trascineranno esattamente dove non voleva essere trascinato, ma non può più indietreggiare e questo lo rende disperato. Il viso gli si copre di macchie rosse e la sua voce si fa belante: “Non mi capisci? Non voglio che da noi le cose vadano a finire come da voi! Se nessuno parla, finiremo tutti quanti come schiavi”.

Tamina a questo punto fu colta da una terribile ripugnanza. Si alzò di scatto dalla sedia e corse al gabinetto. Aveva lo stomaco in gola, si inginocchiò davanti alla tazza per vomitare, il suo corpo si torceva come in preda ai singhiozzi e davanti agli occhi aveva il pene, i coglioni, i peli di quell'individuo e sentiva il soffio acre della sua bocca, sentiva il contatto delle sue cosce sulle natiche, e le attraversò la mente l'idea che non sarebbe più riuscita a raffigurarsi il sesso e la peluria di suo marito, che la memoria del disgusto è dunque più grande della memoria della tenerezza (ah sì, mio Dio, la memoria del disgusto è più grande della memoria della tenerezza!) e che nella sua povera testa non sarebbe rimasto altro che quel ragazzo dal fiato puzzolente, e vomitava, si torceva e vomitava.

Uscì dal gabinetto e la sua bocca (ancora piena di quell'odore acido) era ermeticamente chiusa.

Hugo era in imbarazzo. Volle accompagnarla a casa, ma lei non diceva neanche una parola e continuava a tenere le labbra ermeticamente chiuse (come nel sogno in cui custodiva nella bocca un anello d'oro).

Lui parlava e lei come unica risposta affrettava il passo. Presto non trovò più niente da dire, fece ancora qualche metro accanto a lei, in silenzio, poi si fermò e rimase immobile sul posto. Lei proseguiva dritta per la sua strada, senza nemmeno voltarsi.

Tamina ha continuato a servire caffè e non ha più telefonato a Praga.

PARTE QUINTA: LITOST

Chi è Kristyna?

Kristyna è una trentenne, ha un bambino, un marito macellaio con cui divide una normale vita coniugale e una relazione molto saltuaria con un meccanico del posto, con cui fa l'amore una volta ogni tanto in condizioni piuttosto scomode, dopo l'orario di lavoro, in un garage. La piccola città offre poche possibilità agli amori extraconiugali ossia, detto in un altro modo, richiede troppo ingegno e audacia, qualità di cui la signora Kristyna non abbonda.

Tanto più, dunque, l'incontro con lo studente le aveva fatto girare la testa. Era venuto nella cittadina a passare le vacanze da sua madre, per due volte aveva guardato a lungo la macellaia mentre stava dietro al banco in negozio, la terza volta le aveva rivolto la parola in piscina e nel suo modo di fare c'era una così affascinante timidezza che la giovane signora, abituata al macellaio e al meccanico, non aveva potuto resistergli. Dal giorno del matrimonio (erano ormai dieci anni buoni) aveva osato toccare un altro uomo solo nel sicuro garage chiuso a chiave, tra automobili smontate e vecchi pneumatici, e ora si era improvvisamente decisa ad andare a un appuntamento d'amore all'aperto, esposto a tutti i pericoli degli sguardi indiscreti. E' vero che avevano scelto per le loro passeggiate luoghi molto appartati, dove l'eventualità di incontrare passanti indesiderati era trascurabile, ma il cuore della signora Kristyna batteva forte ed era pieno di un'eccitante paura. Quanto più lei si mostrava coraggiosa di fronte al pericolo, tanto più era riservata con lo studente. Lui non si era potuto divertire molto con lei. Aveva ottenuto solo brevi abbracci e teneri baci, più di una volta gli era sfuggita via dalle braccia e quando la accarezzava sul corpo lei teneva sempre le gambe ben strette.

Non era perché non desiderasse lo studente. Era perché fin dall'inizio si era innamorata della sua tenera timidezza e voleva conservarla per sé. Alla signora Kristyna non era mai

successo di stare con un uomo che le parlasse delle proprie idee sulla vita, che le citasse i nomi di poeti e filosofi. Lo studente, poveretto, non sapeva parlare d'altro, la gamma della sua eloquenza di seduttore era molto ristretta e lui non sapeva adattarla alla diversa condizione sociale delle sue donne. Del resto, gli sembrava di non avere nulla da rimproverarsi, perché su questa semplice moglie di macellaio le citazioni tratte dai filosofi avevano molto più effetto che su una collega di università. Ma una cosa gli sfuggiva: una citazione efficace presa in prestito da un filosofo affascinava sicuramente l'animo della macellaia, ma alzava come una barriera fra lui e il corpo di lei. Perché la signora Kristyna aveva il confuso timore che, abbandonando allo studente il suo corpo, avrebbe abbassato il loro legame a un livello degno del macellaio o del meccanico e non avrebbe mai più sentito parlare di Schopenhauer.

Davanti allo studente soffriva di un imbarazzo che non aveva mai conosciuto. Con il macellaio e il meccanico riusciva sempre a intendersi su tutto, rapidamente e con allegria. Per esempio, era stato stabilito che tutti e due dovevano stare molto attenti quando facevano l'amore con lei, perché il medico, dopo il parto, le aveva detto che non avrebbe potuto permettersi un secondo bambino, che avrebbe rischiato la salute, se non la vita. La storia si svolge in un'epoca remota in cui gli aborti erano rigorosamente proibiti e le donne non avevano alcun mezzo per limitare da sole la propria fecondità. Il macellaio e il meccanico capivano benissimo le apprensioni di Kristyna e lei, prima di permettere loro di entrare nel suo corpo, si assicurava con allegra praticità che avessero preso tutte le precauzioni che lei esigeva. Ma all'idea di comportarsi allo stesso modo col suo angelo, che per raggiungerla era sceso dalla nuvola sulla quale si intratteneva con Schopenhauer, sentiva che non avrebbe trovato le parole adatte. Posso dunque concludere che il suo riserbo erotico aveva due ragioni: trattenere il più a lungo possibile lo studente nel magico territorio di una tenera timidezza ed evitare il più a lungo possibile di disgustarlo con le informazioni e le precauzioni troppo volgari senza le quali, secondo lei, non poteva avere luogo l'amore fisico.

Ma nonostante tutta la sua finezza, lo studente aveva la testa dura. E anche se lei stringeva il più forte possibile le

cosce, lui la teneva coraggiosamente per le natiche e questo contatto voleva dire che, anche se uno cita Schopenhauer, non ha per questo intenzione di rinunciare al corpo che gli piace.

Del resto, le vacanze volgono al termine e i due amanti constatano che sarà molto triste non vedersi per un anno intero. Non c'è altro da fare, la signora Kristyna inventerà un pretesto per andare da lui. Entrambi sanno che cosa significherà questa visita. A Praga lo studente vive in una piccola mansarda e la signora Kristyna non può finire che lì.

Che cos'è la lítost?

Lítost è una parola ceca intraducibile in altre lingue. La sua prima sillaba, che si pronuncia lunga e accentata, suona come il lamento di un cane abbandonato. Per il significato di questa parola cerco invano un equivalente in altre lingue, sebbene io non riesca a immaginare come senza di esso si possa comprendere l'animo umano.

Farò un esempio: lo studente faceva il bagno con una sua amica studentessa nel fiume. La ragazza era sportiva, mentre lui nuotava malissimo. Non sapeva respirare sott'acqua, nuotava adagio, con la testa spasmodicamente eretta sulla superficie. La ragazza era follemente innamorata di lui ed era così piena di tatto che nuotava con il suo stesso ritmo. Ma quando il bagno stava ormai per finire, volle dare per un attimo libero corso al suo istinto sportivo e si diresse con rapide bracciate verso la riva opposta. Lo studente si sforzò di nuotare più in fretta, ma inghiottì acqua. Si sentiva umiliato, smascherato nella sua inferiorità fisica, e provò lítost. Gli venne in mente tutta la sua infanzia malaticcia, senza sport e senza amici, sotto gli occhi troppo affettuosi di sua madre, e si disperò per se stesso e per la sua vita. Mentre tornavano in città, per un sentiero di campagna, lui taceva. Era ferito e mortificato e provava una voglia irresistibile di picchiarla. Che cos'hai, gli chiese lei, e lui la rimproverò; sapeva bene che sull'altra riva c'erano i gorgi, le aveva proibito di nuotare lì perché rischiava di affogare - e la colpì sul viso. La ragazza si mise a piangere e lui, alla vista delle lacrime sulle sue guance, provò compassione per lei, la abbracciò e la sua lítost si dissolse.

Oppure un altro episodio dell'infanzia dello studente: i suoi genitori gli facevano prendere lezioni di violino. Non era molto dotato e il professore lo interrompeva con voce fredda e insopportabile, rimproverandogli i suoi errori. Si sentiva umiliato, aveva voglia di piangere. Ma invece di cercare di suonare con più precisione e di non fare errori, ecco che cominciava a sbagliare apposta, la voce del professore era ancora più insopportabile e dura e lui sprofondava sempre più nella sua lítost.

Che cos'è, dunque, la lítost?

La lítost è uno stato tormentoso suscitato dallo spettacolo della nostra miseria improvvisamente scoperta.

Tra i rimedi consueti alla nostra personale miseria c'è l'amore. Perché chi è assolutamente amato non può essere miserabile. Tutte le sue mancanze sono riscattate dallo sguardo magico dell'amore, per il quale anche un modo di nuotare goffo con la testa alta sopra la superficie dell'acqua può diventare affascinante.

L'assoluto dell'amore è in realtà un desiderio di identità assoluta: bisogna che la donna che amiamo nuoti lentamente come noi e non abbia alcun passato individuale da poter ricordare con felicità. Ma non appena l'illusione dell'identità assoluta si rompe (la ragazza ricorda con felicità il proprio passato, ossia nuota rapidamente), l'amore diviene una fonte permanente di quel grande tormento che chiamiamo lítost.

Chi possiede una profonda esperienza della comune imperfezione della gente è relativamente al riparo dagli accessi di lítost. Lo spettacolo della propria miseria è per lui qualcosa di banale e di poco interessante. La lítost è dunque un tratto dell'età dell'inesperienza. E' uno degli ornamenti della giovinezza.

La lítost funziona come un motore a due tempi. Al tormento succede il desiderio di vendetta. L'obiettivo della vendetta è ottenere che il partner si mostri altrettanto miserabile. L'uomo non sa nuotare, ma la donna schiaffeggiata piange. Possono quindi sentirsi pari e perseverare nell'amore.

Poiché la vendetta non può mai rivelare il suo vero motivo (lo studente non può rivelare alla ragazza che l'ha

schiaffeggiata perché nuotava più veloce di lui), deve invocare delle false ragioni. La lítost, dunque, non può mai fare a meno di una certa patetica ipocrisia: il ragazzo proclama che era impazzito dal terrore che la ragazza affogasse e il bambino suona all'infinito la nota sbagliata simulando una disperata mancanza di talento.

Questo capitolo avrebbe dovuto intitolarsi originariamente “Chi è lo studente?”. Ma trattando della lítost, è come se avesse parlato dello studente, che altro non è che lítost incarnata. Non bisogna dunque meravigliarsi che la ragazza di cui si era innamorato abbia finito col lasciarlo. Non è per niente bello farsi picchiare da uno perché non sa nuotare.

La moglie del macellaio, conosciuta nella città in cui è nato, gli era venuta incontro come un grosso cerotto pronto a coprire le sue ferite. Lo adorava, lo idolatrava e quando lui le parlava di Schopenhauer non tentava di manifestare con obiezioni la propria personalità indipendente da lui (come faceva la studentessa di funesta memoria), ma lo guardava con occhi in cui lui, commosso dalla sua commozione, credeva di scorgere le lacrime. Inoltre, non dimentichiamo di aggiungere che non aveva più fatto l'amore con una donna da quando aveva rotto con la studentessa.

Chi è Voltaire?

Voltaire è assistente alla facoltà di lettere, è spiritoso e aggressivo e i suoi occhi sanno penetrare con acidità in quelli dell'avversario. Motivi sufficienti a procurargli il soprannome di Voltaire.

Voleva bene allo studente e non era certo una cosa da poco, giacché Voltaire era molto esigente in fatto di simpatie. Dopo il seminario lo fermò per chiedergli se l'indomani sera era libero. Ahimè! L'indomani sera doveva venire Kristyna. Lo studente dovette fare appello a tutto il suo coraggio per dire a Voltaire che era già impegnato. Ma Voltaire si limitò a fare un gesto noncurante con la mano: “E allora dovrà spostare il suo impegno. Ne sarà valsa la pena” e gli spiegò che i migliori poeti del paese si sarebbero riuniti il giorno dopo al club dei letterati e che lui, Voltaire, sarebbe stato con loro; desiderava che anche lo studente li conoscesse.

Sì, ci sarà anche il grande poeta, su cui Voltaire sta scrivendo una monografia e che va a trovare spesso. E' malato e cammina con le stampelle. Per questo esce molto raramente e l'occasione di incontrarlo è tanto più preziosa.

Lo studente conosceva i libri di tutti i poeti che avrebbero partecipato alla riunione, ma dell'opera del grande poeta conosceva a memoria intere pagine di versi. Non aveva mai desiderato nulla quanto trascorrere una serata in loro compagnia. Ma poi si ricordò che non faceva l'amore con una donna da molti mesi e ripeté di nuovo che non ci poteva andare.

Voltaire non riesce a capire che cosa ci possa essere di più importante di un incontro con dei grandi uomini. Una donna? Possibile che non si possa rimandare? I suoi occhiali si riempiono di colpo di scintille di derisione. Ma lo studente ha davanti agli occhi l'immagine della moglie del macellaio, che gli è timidamente sfuggita per tutto il mese di vacanze e, sia pure con grande sforzo, scuote la testa. In quel momento per lui Kristyna vale tutta la poesia del suo paese.

Il compromesso

Lei arrivò la mattina. Durante la giornata doveva sbrigare delle commissioni a Praga per crearsi un alibi. Lo studente le aveva dato appuntamento per la sera in un caffè che aveva scelto lui stesso. Quando vi entrò, ebbe quasi paura. Il locale era pieno di ubriachi e la fata provinciale delle sue vacanze stava seduta in un angolo vicino alla toilette, a un tavolo che non era destinato ai clienti, ma alle stoviglie sporche. Era vestita con goffa solennità, come si può vestire soltanto una signora di provincia che viene a visitare la capitale da cui manca da molto tempo e di cui vuole gustare i piaceri. Aveva il cappello, perle colorate intorno al collo e scarpe nere con il tacco alto.

Lo studente si sentiva il volto in fiamme - non per l'eccitazione ma per la delusione. Sullo sfondo della cittadina piena di macellai, meccanici e pensionati, Kristyna faceva tutt'altro effetto che qui a Praga, città di studentesse e belle parrucchiere. Con la sua ridicola collana e il suo discreto dente d'oro (in alto, a un angolo della bocca), gli apparve come la

negazione personificata di quella bellezza femminile, giovane e in jeans, che lo respingeva crudelmente da molti mesi. Si avvicinò a Kristyna con passo incerto e la lítost lo accompagnava.

Se lo studente era deluso, la signora Kristyna non lo era di meno. Il ristorante nel quale l'aveva invitata aveva un bel nome, "Re Venceslao", e Kristyna, che non conosceva Praga, si era immaginata un locale di lusso, in cui lo studente avrebbe cenato con lei prima di farle scoprire il fuoco d'artificio dei piaceri praguesi. Constatando che il "Re Venceslao" era esattamente il genere di bettola dove il meccanico andava a bere la birra e che le toccava aspettare lo studente in un angolo vicino alla toilette, non provava quel che ho chiamato lítost, ma piuttosto una banalissima rabbia. Con ciò voglio dire che non si sentiva né miserabile né umiliata, ma riteneva che lo studente non avesse idea di come ci si comporta. E glielo disse subito. Aveva un'aria furiosa e gli parlava come al macellaio.

Stavano uno di fronte all'altra, lei lo rimproverava, ad alta voce e con un fiume di parole, e lui si difendeva molto debolmente. Il disgusto che lei gli ispirava si faceva sempre più forte. Voleva portarla via, a casa, al più presto, per nasconderla a tutti gli sguardi e aspettare che l'intimità del suo rifugio desse nuova vita all'incanto perduto. Ma lei rifiutò. Mancava dalla capitale da molto tempo e voleva vedere qualcosa, andare da qualche parte, divertirsi. Le sue scarpette nere alte e le grosse perle colorate rivendicavano a gran voce i loro diritti.

"Ma questo, è un posto fantastico, ci vengono persone favolose" le fece osservare lo studente, lasciando così intendere alla moglie del macellaio che lei non capiva nulla di che cosa era interessante nella capitale e che cosa non lo era. "Purtroppo oggi è pieno, ti devo portare da qualche altra parte". Ma, neanche a farlo apposta, gli altri ristoranti erano anch'essi strapieni, c'era molta strada dall'uno all'altro e la signora Kristyna gli sembrava insopportabilmente comica con il suo cappellino, le perle e il dente d'oro che le brillava nella bocca. Camminavano per le strade piene di giovani donne e lo studente si rendeva conto che non avrebbe mai potuto perdonarsi di aver rinunciato, per Kristyna, all'opportunità di passare una serata con i giganti del suo paese. Ma non voleva

neanche inimicarsi Kristyna perché, come ho detto, da molto tempo non andava a letto con una donna. Solo un magistrato compromesso avrebbe potuto risolvere la situazione.

Alla fine trovarono un tavolo libero in un caffè molto lontano. Lo studente ordinò due aperitivi e guardò Kristyna tristemente negli occhi: Qui, a Praga, la vita era piena di circostanze impreviste. Proprio ieri il più famoso poeta del paese aveva telefonato allo studente.

Quando pronunciò quel nome, la signora Kristyna ebbe un sussulto. A scuola aveva imparato a memoria le sue poesie. Quelli che studiamo a scuola hanno qualcosa di irrealistico e immateriale, entrano ancor vivi nella maestosa galleria dei morti. Kristyna non poteva credere che lo studente lo conoscesse di persona.

Certo che lo conosceva, proclamò lo studente. E' su di lui che stava scrivendo la tesi di laurea, una monografia che un giorno sarebbe stata probabilmente pubblicata. Non ne aveva mai parlato con la signora Kristyna perché lei avrebbe potuto pensare che lui si vantasse, ma adesso doveva dirglielo perché il grande poeta si era messo inaspettatamente di traverso sulla loro strada. Stasera, infatti, al club dei letterati ci sarà una discussione privata con i poeti del paese e solo alcuni critici e alcuni iniziati sono stati invitati. E' un incontro molto importante. Ci si aspettano scintille da quel dibattito. Ma lo studente non ci andrà. Ha tanto aspettato la signora Kristyna.

Nel mio dolce e strano paese il fascino dei poeti non ha ancora cessato di agire sul cuore delle donne. Kristyna provò ammirazione per lo studente e insieme una sorta di desiderio materno di consigliarlo e di difendere i suoi interessi. Con un altruismo ammirevole e inatteso dichiarò che sarebbe stato un peccato che lo studente perdesse la serata a cui avrebbe partecipato il grande poeta.

Lo studente disse che aveva fatto di tutto perché Kristyna potesse andare con lui, perché sapeva che sarebbe stata certamente felice di vedere il grande poeta e i suoi amici. Purtroppo, però, non è possibile. Neanche il grande poeta porterà la moglie. La discussione è esclusivamente per specialisti. In realtà all'inizio il pensiero di andarci non lo aveva neanche sfiorato, ma adesso capisce che la signora Kristyna forse ha ragione. Sì, è una buona idea. Potrebbe

passare là un'oretta. Intanto Kristyna lo aspetterà a casa sua e poi staranno finalmente insieme, soli.

La tentazione dei teatri fu dimenticata e Kristyna entrò nella mansarda dello studente. Sulle prime provò la stessa delusione avvertita entrando al “Re Venceslao”. Non si poteva assolutamente definire un appartamento, era una stanzetta piccola, senza ingresso, con un divano e una scrivania. Ma ora lei non era più sicura dei suoi giudizi. Era entrata in un mondo in cui esisteva una scala di valori misteriosa, che lei non capiva. Si riconciliò dunque ben presto con quella stanzetta poco confortevole e sporca e fece appello a tutto il suo talento femminile per sentirsi a suo agio. Lo studente la pregò di togliersi il cappello, le dette un bacio, la fece sedere sul divano e le mostrò la piccola biblioteca perché trovasse di che distrarsi durante la sua assenza.

A questo punto Kristyna ebbe un'idea: “Non hai un suo libro?”. Pensava al grande poeta.

Sì, lo studente aveva un suo libro.

Lei continuò molto timidamente: “Non mi faresti un regalo? Non mi faresti scrivere una dedica da lui?”.

Lo studente esultò. La dedica del grande poeta avrebbe ripagato Kristyna del teatro e dei varietà. Aveva la coscienza sporca ed era pronto a fare qualsiasi cosa per lei. L'intimità della mansarda ravvivò il fascino di Kristyna. Le ragazze che passeggiavano per le strade erano sparite e l'incanto della sua modestia riempì silenziosamente la stanza. A poco a poco, la delusione si dissolse e quando uscì per raggiungere il club lo studente era rasserenato e felice all'idea del doppio e magnifico programma che quell'inizio di serata gli prometteva.

I poeti

Lo studente aspettò Voltaire davanti al club dei letterati e salì con lui al primo piano. Passarono dal guardaroba, poi nella hall e già da lì sentivano un allegro clamore. Voltaire aprì la porta del salone e lo studente vide, attorno a un grande tavolo, tutta la poesia del suo paese.

Io li guardo dalla grande distanza di duemila chilometri. Siamo nell'autunno del 1977 e il mio paese sonnecchia già da nove anni nel dolce e vigoroso abbraccio dell'impero russo,

Voltaire è stato cacciato dall'università e i miei libri, ritirati da tutte le biblioteche pubbliche, sono stati chiusi in qualche cantina di Stato. Io ho aspettato ancora qualche anno, poi mi sono messo in macchina e sono andato il più lontano possibile a occidente, fino alla città di Rennes, in Bretagna, dove ho trovato fin dal primo giorno un appartamento al piano più alto della più alta torre. Il giorno dopo, quando il sole mi ha svegliato, ho capito che le sue grandi finestre davano a oriente, verso Praga.

E così ora li guardo dall'alto del mio belvedere, ma sono troppo lontani. Per fortuna ho nell'occhio una lacrima che, simile alla lente di un telescopio, mi avvicina i loro volti. E ora vedo con chiarezza, seduto saldamente tra loro, il grande poeta. Di sicuro ha superato la settantina, ma il suo viso è ancora bello, i suoi occhi sono ancora vivi e saggi. Le sue stampelle sono appoggiate al tavolo accanto a lui.

Li vedo tutti sullo sfondo di una Praga illuminata, com'era quindici anni fa, quando i loro libri non erano ancora chiusi in una cantina di Stato e loro sedevano allegri e chiassosi attorno al grande tavolo pieno di bottiglie. Li amo molto tutti ed esito a dar loro dei nomi banali scelti a caso nell'elenco del telefono. Se devo nascondere i loro volti dietro la maschera di un nome inventato, voglio dare loro questo nome come un dono, come un ornamento e un omaggio.

Se gli studenti chiamano l'assistente Voltaire, che cosa mi impedisce di chiamare Goethe il grande e amato poeta?

Di fronte a lui è seduto Lermontov.

E quello lì, con gli occhi neri e sognanti, voglio chiamarlo Petrarca.

Poi ci sono Verlaine, Esenin e molti altri di cui non vale la pena di parlare, ma c'è anche un uomo che sicuramente è capitato lì per sbaglio. Da lontano (perfino da questa distanza di duemila chilometri) è evidente che non è stato baciato dalla musa della poesia e che non ama i versi. Si chiama Boccaccio.

Voltaire prese due sedie che stavano contro la parete, le spinse verso il tavolo pieno di bottiglie e presentò lo studente ai poeti. I poeti fecero un cortese cenno di saluto con la testa, solo Petrarca non gli badò perché in quel momento stava litigando con Boccaccio. Mise termine alla discussione con queste parole: "La donna è sempre superiore a noi in qualcosa.

Su questo potrei parlare per settimane intere”.

E Goethe lo incoraggiò: “Settimane è un po' troppo. Ma parla almeno per una decina di minuti”.

Il racconto di Petrarca

“La settimana scorsa mi è successa una cosa incredibile. Mia moglie aveva appena fatto il bagno, portava la sua vestaglia rossa, aveva i capelli d'oro sciolti ed era bella. Erano le nove e dieci quando qualcuno ha suonato alla porta. Sono andato ad aprire e ho visto una ragazza che si teneva stretta al muro. L'ho riconosciuta subito. Una volta alla settimana tengo dei corsi in una scuola femminile. Le ragazze hanno organizzato un circolo di poesia e mi adorano in segreto.

“Le chiedo: "Che cosa ci fai, qui?"

“"Le debbo parlare".

“"Che cosa hai da dirmi?"

“"Devo dirle una cosa terribilmente importante!"

“"Senti," le faccio "adesso è tardi, non puoi entrare, scendi e aspettami davanti alla porta della cantina".

“Ritorno in camera e dico a mia moglie che qualcuno ha sbagliato porta. E poi, come se niente fosse, le annuncio che devo andare in cantina a prendere del carbone e mi munisco di due secchi vuoti. E' stato un errore. Per tutta la giornata la cistifellea mi aveva fatto soffrire ed ero rimasto a letto. Quello zelo improvviso è sicuramente parso sospetto a mia moglie”.

“Hai noie alla cistifellea?” chiese Goethe con interesse.

“Già da molti anni” rispose Petrarca.

“E perché non ti fai operare?”.

“Ma neanche per sogno” disse Petrarca.

Goethe annuì con comprensione e Petrarca chiese: “Dov'ero rimasto?”.

“Dicevi che ti fa male la cistifellea e che hai preso due secchi di carbone” gli suggerì Verlaine.

“Ho trovato la ragazza davanti alla porta della cantina” continuò Petrarca “e le ho detto di scendere con me. Ho preso una pala, ho cominciato a riempire di carbone i secchi e intanto ho cercato di sapere che cosa volesse. Continuava a ripetere che doveva vedermi. Non sono riuscito a tirarle fuori altro.

“Poi sento dei passi su per le scale. Prendo rapidamente il secchio che avevo riempito ed esco di corsa dalla cantina. Era mia moglie che stava scendendo. Le passo il secchio: "Prendi questo, per favore, io vado a riempire l'altro". Mia moglie sale con il secchio e io ritorno in cantina e dico alla ragazza che non possiamo stare lì, che vada ad aspettarmi per strada. Riempio di carbone il secchio e salgo di corsa in casa. Do un bacio a mia moglie, le dico di andare a letto e che io farò un bagno prima di dormire. Lei si corica e io entro nella stanza da bagno e apro i rubinetti della vasca. L'acqua scende rumorosamente. Mi tolgo le pantofole e, in calzini, vado in anticamera. Le scarpe che portavo quel giorno erano vicino alla porta d'ingresso. Le lascio lì per dimostrare che non mi sono allontanato da casa. Prendo un altro paio di scarpe dall'armadio, me le infilo e scivolo via silenzioso dall'appartamento”.

“Petrarca,” intervenne Boccaccio “sappiamo tutti che sei un grande poeta. Ma vedo che sei anche un uomo di grande metodo, un astuto stratega che non si lascia accecare neppure un attimo dalla passione! Quello che hai fatto con le pantofole e le due paia di scarpe è un vero capolavoro!”.

Tutti furono d'accordo con Boccaccio e ricoprirono di lodi Petrarca, che ne fu evidentemente lusingato.

“Mi aspettava per strada” continuò. “Ho cercato di calmarla. Le ho spiegato che dovevo assolutamente tornare a casa e le ho proposto di venire a trovarmi il giorno dopo, quando mia moglie sarebbe stata sicuramente al lavoro. C'è una fermata del tram proprio di fronte alla casa in cui abito. Ho insistito perché se ne andasse. Ma quando il tram è arrivato, lei è scoppiata a ridere e si è messa a correre di nuovo verso il mio portone”.

“Dovevi gettarla sotto al tram” disse Boccaccio.

“Amici,” dichiarò Petrarca in tono quasi solenne “ci sono dei momenti in cui, volenti o nolenti, bisogna essere cattivi con le donne. Le ho detto: "Se non vuoi andartene di tua volontà ti chiuderò in faccia il portone. Non dimenticare che questa è casa mia e non posso farla diventare un bordello!". Tenete presente, amici, che mentre ero lì per strada a litigare, di sopra, in bagno, l'acqua continuava a scorrere e poteva traboccare dalla vasca da un momento all'altro!

“Mi volto e mi lancio verso il portone. Lei mi corre dietro. Per mia disgrazia proprio in quel momento stavano entrando delle persone e lei si è infilata nel portone con loro. Faccio le scale come un corridore! Sento i suoi passi dietro di me! E abito al terzo piano! Che performance! Ma sono stato più svelto di lei e praticamente le ho sbattuto la porta sul naso. Ho fatto anche in tempo a staccare i fili del campanello perché non si udisse il baccano, perché ero sicuro che si sarebbe attaccata al campanello. Poi, di corsa e in punta di piedi, sono andato nel bagno”.

“E l'acqua era già uscita?” chiede Goethe con premura.

“Ho chiuso i rubinetti proprio all'ultimo momento. Poi sono andato a dare un'occhiata alla porta. Apro lo spioncino e vedo che la ragazza sta sempre lì, immobile, e guarda fisso la porta. Amici, ho avuto paura. Temevo che restasse lì fino al mattino dopo”.

Boccaccio disturba

“Petrarca, sei un incorreggibile adoratore” lo interrompe Boccaccio. “Mi immagino proprio queste signorine che hanno creato un circolo di poesia e ti invocano come Apollo. Non vorrei mai incontrare una di loro. Una donna poetessa è doppiamente donna. E' troppo per un misogino come me”.

“Senti, Boccaccio,” disse Goethe “perché ti vanti sempre di essere un misogino?”.

“Perché i misogini sono la parte migliore degli uomini”.

A queste parole tutti i poeti reagirono con clamori ostili. Boccaccio fu costretto ad alzare la voce.

“Cercate di capirmi. Il misogino non disprezza le donne. Il misogino non ama la femminilità. Gli uomini si dividono da sempre in due grandi categorie. Gli adoratori di donne, altrimenti detti poeti, e i misogini o, per meglio dire, i ginofobi. Gli adoratori o poeti venerano i valori femminili tradizionali come il sentimento, il focolare, la maternità, la fecondità, i bagliori sacri dell'isteria e la voce divina della natura dentro di noi, mentre ai misogini o ginofobi questi valori ispirano un leggero terrore. In una donna l'adoratore venera la femminilità, mentre il ginofobo alla femminilità preferisce le donne. Non dimenticate una cosa: una donna può

essere felice solo con un misogino. Con voi nessuna donna è mai stata felice!”.

Si udirono nuovi clamori ostili.

“L'adoratore o poeta può dare a una donna il dramma, la passione, il pianto, le preoccupazioni, ma mai alcun piacere. Io ne conoscevo uno. Adorava la moglie. Poi si è messo ad adorare un'altra donna. Non voleva umiliare la prima tradendola, e neanche la seconda tenendola come amante segreta. Così ha confessato tutto a sua moglie, le ha chiesto di aiutarlo, la moglie si è ammalata, lui passava tutto il suo tempo a piangere, finché a un certo punto l'amante ne ha avuto abbastanza e gli ha annunciato che voleva lasciarlo. Lui si è steso sui binari di un tram per farsi investire. Purtroppo il conducente del tram lo ha visto da lontano e il mio adoratore ha dovuto pagare cinquanta corone di multa per intralcio alla circolazione”.

“Boccaccio mente!” gridò Verlaine.

“La storia che ci ha appena raccontato Petrarca” continuò Boccaccio “è dello stesso stampo. Tua moglie, la donna dai capelli d'oro, merita forse che tu prenda sul serio un'isterica?”.

“Che cosa ne sai di mia moglie?” gridò Petrarca. “Mia moglie è la mia fedele amica! Non abbiamo segreti l'uno per l'altra!”.

“E allora perché ti sei cambiato le scarpe?” chiese Lermontov.

Ma Petrarca non si lasciò confondere: “Amici miei, nell'istante cruciale in cui la ragazza era sul pianerottolo e io non sapevo davvero cosa fare, sono andato da mia moglie in camera da letto e mi sono confidato con lei”.

“Come il mio adoratore!” disse Boccaccio ridendo. “Confidarsi! Questo è il riflesso condizionato di tutti gli adoratori! Le avrai sicuramente chiesto di aiutarti!”.

La voce di Petrarca era piena di tenerezza: “Sì, le ho chiesto di aiutarmi. Lei non mi ha mai rifiutato il suo aiuto. E neanche questa volta lo ha fatto. E' andata lei stessa alla porta. Io sono rimasto nella stanza da letto perché avevo paura”.

“Anch'io avrei avuto paura” disse Goethe pieno di comprensione.

“Quando è tornata, era del tutto tranquilla. Aveva guardato sul pianerottolo dallo spioncino, poi aveva aperto la porta e

non c'era nessuno. Sembrava che mi fossi inventato tutto. Ma all'improvviso sentiamo dei grandi colpi alle nostre spalle e un gran frastuono di vetri rotti. Come sapete, noi abitiamo in un vecchio appartamento e le finestre danno su un ballatoio. La ragazza, vedendo che nessuno rispondeva al campanello, aveva trovato da qualche parte una sbarra di ferro, era tornata sul ballatoio e si era messa a spaccare, una dopo l'altra, tutte le nostre finestre. Noi la guardavamo dall'interno dell'appartamento, impotenti e quasi terrorizzati. Poi abbiamo visto spuntare, dall'altro lato del ballatoio buio, tre ombre bianche. Erano le vecchie che abitano di fronte a noi. Il frastuono dei vetri le aveva svegliate. Erano accorse in camicia da notte, avida e impazienti, felici di quello scandalo inatteso. Immaginatevi la scena! Una bella adolescente con una sbarra di ferro in mano e intorno a lei le ombre malefiche di tre streghe!

“Finalmente la ragazza ha rotto l'ultimo vetro ed è entrata in casa nostra.

“Volevo andare a parlarle, ma mia moglie mi ha abbracciato supplicandomi, non andare, ti ucciderà! E la ragazza stava al centro della stanza, con la sbarra di ferro in mano, come Giovanna d'Arco con la lancia, bella, maestosa, io mi libero dell'abbraccio di mia moglie e vado verso la ragazza. E mentre mi avvicino a lei, il suo sguardo perde quell'espressione di minaccia, si addolcisce, si riempie di una pace celestiale. Afferro la sbarra, la getto per terra e prendo per mano la ragazza”.

Gli insulti

“Non credo a una sola parola” disse Lermontov. “E' chiaro che tutto è successo in un modo un po' diverso da come l'ha raccontato Petrarca,” intervenne Boccaccio “ma credo che sia successo veramente. Quella ragazza era un'isterica alla quale ogni uomo normale, in una simile situazione, avrebbe già dato un paio di schiaffi. Gli adoratori o poeti sono da sempre una preda magnifica per le isteriche, che sanno che non le schiaffeggeranno mai. Gli adoratori sono disarmati di fronte alle donne perché non hanno mai superato l'ombra della madre. In ogni donna vedono la messaggera della madre e le si

sottomettono. La gonna della madre si stende su di loro come la volta celeste”. Quest'ultima frase gli piacque molto e la ripeté più volte: “Poeti, quello che avete su di voi non è il cielo, ma la gigantesca gonna di vostra madre. Tutti voi vivete sotto la gonna di vostra madre!”.

“Che cosa hai detto?” ruggì Esenin con una voce incredibile, saltando su dalla sedia. Vacillò. Per l'intera serata aveva bevuto più di tutti. “Che cos'hai detto di mia madre? Che cos'hai detto?”.

“Non parlavo di tua madre” disse con dolcezza Boccaccio; sapeva che Esenin viveva con una famosa ballerina, più vecchia di lui di trent'anni, e provava una sincera compassione per il poeta. Ma Esenin aveva già la saliva in bocca: si piegò e sputò. Era troppo ubriaco e lo sputo cadde dritto sul colletto di Goethe. Boccaccio prese il fazzoletto e asciugò il grande poeta.

Esenin era mortalmente stanco dopo lo sputo e si lasciò ricadere sulla sedia.

Petrarca continuò: “Augurerei a tutti voi, amici, di aver potuto ascoltare quello che mi ha detto. E' stato indimenticabile. Parlava, ed era come una preghiera, come una litania, sono una ragazza molto semplice, assolutamente normale, non ho niente da offrire ma sono venuta perché mi ha mandato l'amore, sono venuta - e in quel momento mi ha stretto forte la mano - perché tu sappia che cos'è il vero amore, perché tu lo conosca almeno una volta in vita tua”.

“E che cosa ha detto tua moglie a questa messaggera dell'amore?” chiese Lermontov con marcata ironia.

Goethe scoppiò a ridere: “Che cosa non darebbe Lermontov perché una donna andasse a spaccargli le finestre! Arriverebbe a pagarla!”.

Lermontov lanciò a Goethe uno sguardo pieno d'odio e Petrarca continuò: “Mia moglie? Ti sbagli, Lermontov, se prendi questa storia per uno dei racconti umoristici di Boccaccio. Quella ragazza si è rivolta a mia moglie, aveva uno sguardo celestiale e le ha detto, ed era di nuovo come una preghiera, come una litania, non si arrabbi con me, perché lei è buona e io voglio bene anche a lei, voglio bene a tutti e due e ha preso anche a lei la mano”.

“Se fosse una scena di un racconto umoristico di Boccaccio non avrei nulla da obiettare” disse Lermontov. “Quel che ci

racconti è qualcosa di peggio. E' cattiva poesia”.

“Sei invidioso!” gli urlò Petrarca. “In vita tua non ti è mai successo di stare da solo in una stanza con due belle donne che ti amano! Sai com'è bella mia moglie quando ha la sua vestaglia rossa e i capelli d'oro sciolti?”.

Lermontov scoppiò in una risata beffarda, ma Goethe decise di punire i suoi commenti acidi: “Tu, Lermontov, sei un grande poeta, lo sappiamo tutti, ma perché hai tanti complessi?”.

Per un istante Lermontov rimase di stucco, poi, dominandosi a fatica, disse a Goethe: “Johann, questo non dovevi dirlo. E' la cosa peggiore che potessi dirmi. E' un'ignominia da parte tua”.

Goethe, amante della concordia, forse non avrebbe continuato a stuzzicare Lermontov, ma Voltaire intervenne ridendo: “E' chiaro, Lermontov, che tu sei pieno di complessi” e cominciò ad analizzare la sua poesia, priva sia della felice spontaneità di Goethe, sia del soffio passionale di Petrarca. Si mise addirittura a fare un'analisi delle singole metafore, per dimostrare brillantemente che il complesso d'inferiorità era la fonte diretta dell'immaginazione di Lermontov e che esso aveva radici nell'infanzia del poeta, segnata dalla povertà e dall'influsso oppressivo di un padre autoritario.

In quel momento Goethe si chinò verso Petrarca e gli disse in un sussurro che riempì tutta la stanza, così che tutti sentirono, compreso Lermontov: “Ma figuriamoci! Sono tutte sciocchezze. Il problema di Lermontov è che non scopa!”.

Lo studente si schiera con Lermontov

Lo studente sedeva in silenzio, si versava il vino (un discreto cameriere portava via senza rumore le bottiglie vuote e portava bottiglie piene) e ascoltava attento la conversazione da cui volavano scintille. Non faceva in tempo a voltare la testa per seguirne il turbinio vertiginoso.

Si chiedeva quale dei poeti gli fosse più simpatico. Goethe, lui lo venerava esattamente come lo venerava la signora Kristyna e, del resto, tutto il paese. Petrarca lo affascinava con i suoi occhi incandescenti. Ma stranamente era l'offeso Lermontov che gli ispirava la simpatia più forte, soprattutto dopo l'ultima frase di Goethe, che gli aveva fatto capire come

anche un grande poeta (e Lermontov era veramente un grande poeta) possa avere le stesse difficoltà di un qualsiasi studente come lui. Guardò l'orologio e constatò che era già ora di tornare a casa, se non voleva fare la stessa fine di Lermontov.

Ma non riusciva a staccarsi dai grandi uomini e invece di uscire per raggiungere la signora Kristyna andò alla toilette. Mentre stava lì, pieno di grandi pensieri, davanti alla parete di mattonelle bianche, udì accanto a sé la voce di Lermontov: “Li hai sentiti. Non sono finì. Capisci, non sono finì”.

Lermontov pronunciò la parola finì come se fosse scritta in corsivo. Sì, ci sono parole che non sono come tutte le altre, parole dotate di un senso particolare conosciuto solo dagli iniziati. Lo studente non sapeva perché Lermontov avesse pronunciato la parola finì come se fosse scritta in corsivo, ma io, che faccio parte degli iniziati, so che Lermontov aveva letto il pensiero di Pascal sullo spirito di finezza e lo spirito di geometria e da allora divideva tutto il genere umano in due categorie: quelli che sono finì e quelli che non lo sono.

“Tu invece pensi che siano finì?” disse in tono aggressivo, vedendo che lo studente taceva.

Lo studente si abbottonò i pantaloni e notò che Lermontov, esattamente come aveva scritto nel suo diario la contessa Rostop-cina centocinquant'anni prima, aveva le gambe cortissime. Sentiva gratitudine per lui, perché era il primo grande poeta che lo onorasse di una domanda seria aspettandosi una risposta altrettanto seria.

“Secondo me,” disse “non sono affatto finì”.

Lermontov si girò sulle sue gambe corte: “No, non sono affatto finì”. E poi aggiunse alzando la voce: “Ma io sono orgoglioso! Capisci! Io sono orgoglioso!”.

E di nuovo, la parola orgoglioso era scritta in corsivo nella sua bocca, per far capire che solo un imbecille avrebbe potuto pensare che Lermontov era orgoglioso come una ragazza lo è della propria bellezza o un commerciante dei propri soldi, giacché si trattava di un orgoglio molto particolare, di un orgoglio giustificato e nobile.

“Io sono orgoglioso!” gridava Lermontov, e insieme allo studente tornò nella sala, dove proprio in quel momento Voltaire stava facendo l'elogio di Goethe. Allora Lermontov si scatenò. Si mise in piedi accanto al tavolo, così che di colpo

era più alto di una testa rispetto agli altri che stavano seduti, e disse: “E ora sarò orgoglioso! Adesso vi dirò qualcosa e sarò orgoglioso! Ci sono soltanto due poeti in questo paese: Goethe e io”.

Subito Voltaire si mise a strillare: “Forse sei un grande poeta, ma come uomo sei piccolo così, visto che dici queste cose! Io posso dire di te che sei un grande poeta, ma tu non hai il diritto di dirlo”.

Lermontov restò per un attimo interdetto. Balbettò: “E perché non avrei il diritto di dirlo? Io sono orgoglioso!”.

Lermontov ripeté ancora più volte che lui era orgoglioso, Voltaire nitriva di risate e gli altri si sganasciavano con lui.

Lo studente capì che era arrivato il suo momento. Si alzò in piedi come Lermontov, si girò a guardare tutti i presenti e disse: “Voi non capite nulla di Lermontov. L'orgoglio del poeta non è un orgoglio banale. Solo il poeta conosce il valore di quello che scrive. Gli altri lo capiranno molto più tardi o forse non lo capiranno mai. Per questo il poeta ha il dovere di essere orgoglioso. Se non lo fosse tradirebbe la propria opera”.

Anche se un istante prima si torcevano dalle risate, di colpo tutti furono d'accordo con lo studente. Erano infatti orgogliosi quanto Lermontov, solo che si vergognavano di dirlo perché non sapevano che, se pronunciata come si deve, la parola orgoglioso non è più ridicola, ma spirituale e nobile. Si sentirono dunque riconoscenti verso lo studente che aveva appena dato loro un così utile consiglio e qualcuno, probabilmente Verlaine, lo applaudì addirittura.

Goethe fa di Kristyna una regina

Lo studente si sedette e Goethe gli si rivolse con un amabile sorriso: “Ragazzo, lei sa che cosa è la poesia”.

Gli altri si erano di nuovo immersi nelle loro discussioni da ubriachi, per cui lo studente si ritrovò da solo faccia a faccia con il grande poeta. Voleva sfruttare questa preziosa occasione, ma così all'improvviso non sapeva che dire. E poiché cercava intensamente la frase giusta - Goethe si limitava a sorridergli in silenzio - non riusciva a trovarne nessuna e anche lui non fece che sorridere. Finché d'un tratto gli venne in soccorso il ricordo di Kristyna.

“Adesso sto con una ragazza, cioè, con una signora. E' la moglie di un macellaio”.

La cosa piacque a Goethe, che rise in modo amichevole.

“La adora. Mi ha dato uno dei suoi libri perché lei le scriva una dedica”.

“Dia qui” disse Goethe e prese allo studente il libro dei suoi versi. Lo aprì alla pagina del titolo e intanto diceva: “Mi parli di lei. Com'è? E' bella?”.

Faccia a faccia con Goethe lo studente non riusciva a mentire. Confessò che la moglie del macellaio non era proprio una bellezza. E poi era arrivata vestita in un modo ridicolo. Per tutto il giorno era andata in giro per Praga con delle grosse perle intorno al collo e con delle scarpe nere da sera come non si portavano più da molto tempo.

Goethe ascoltava lo studente con sincero interesse e disse, quasi con nostalgia: “E' meraviglioso”.

Lo studente si sentì incoraggiato e giunse persino a confessare che la moglie del macellaio aveva un dente d'oro che le brillava nella bocca come una mosca dorata.

Goethe rise commosso e rettificò: “Come un anello”.

“Come un faro” rise lo studente.

“Come una stella” sorrise Goethe.

Lo studente spiegò che in realtà la moglie del macellaio era proprio la classica signora di provincia e che proprio per questo ne era così attratto.

“La capisco benissimo” disse Goethe. “Sono esattamente questi dettagli, un vestito mal scelto, un lieve difetto nella dentatura, un'incantevole mediocrità dell'animo, che rendono viva e vera una donna. Le donne dei manifesti o delle riviste di moda che oggi quasi tutte tentano di imitare non sono attraenti, perché sono irreali, perché sono una somma di istruzioni astratte. Sono nate da una macchina cibernetica e non da un corpo umano! Amico mio, io le garantisco che la sua provinciale è proprio la donna giusta per un poeta e le faccio le mie congratulazioni!”.

Poi si chinò sulla pagina del libro, prese la penna e cominciò a scrivere. Riempì una pagina intera, scriveva con entusiasmo, era quasi in trance e il suo viso irradiava la luce dell'amore e della comprensione.

Lo studente riprese il libro e arrossì d'orgoglio. Quello che

Goethe aveva scritto a una donna sconosciuta era bello e triste, nostalgico e sensuale, saggio e divertente, e lo studente era sicuro che mai a nessun'altra donna erano state indirizzate parole così belle. Gli tornò in mente Kristyna e la desiderò infinitamente. Sul suo vestito ridicolo la poesia aveva gettato un mantello di parole sublimi. Ne aveva fatto una regina.

Si trasporta un poeta

Nel salone entrò il cameriere, ma questa volta non portava una nuova bottiglia. Chiese invece ai poeti di cominciare a pensare di andarsene. Il palazzo avrebbe chiuso a momenti. La portinaia minacciava di lasciarli chiusi lì dentro fino al mattino dopo.

Dovette ripeterlo ancora molte volte, a bassa e ad alta voce, a tutti insieme e a ognuno separatamente, prima che i poeti si rendessero finalmente conto che non c'era da scherzare con la portinaia. Petrarca si ricordò all'improvviso della moglie con la vestaglia rossa e si alzò dal tavolo come se qualcuno da dietro gli avesse dato un calcio.

In quel momento Goethe disse, con infinita tristezza: “Ragazzi, lasciatemi qui. Io resto qui”. Aveva le stampelle accanto a sé, appoggiate al tavolo, e quando cercarono di convincerlo a uscire con loro, si limitò a scuotere la testa.

Tutti conoscevano sua moglie, una signora cattiva, severa. Tutti ne avevano paura. Sapevano che quando Goethe non tornava a casa in orario, la signora faceva a tutti quanti una grossa scenata. “Johann,” loregarono “sii ragionevole, devi tornare a casa”. Lo presero timidamente sotto le ascelle e cercarono di alzarlo dalla sedia. Ma il re dell'Olimpo era pesante e le loro braccia incerte. Aveva almeno trent'anni più di loro, era per loro un vero patriarca; di colpo, al momento di sollevarlo e di dargli le stampelle si sentirono tutti imbarazzati e piccoli. E lui continuava a ripetere che voleva restare lì.

Nessuno era d'accordo con lui, soltanto Lermontov approfittò dell'occasione per mostrarsi più intelligente degli altri: “Amici, lasciatelo, io resterò con lui fino a domani mattina. Possibile che non lo capiate? Quando era giovane non tornava a casa per settimane intere! Vuole tornare giovane! Possibile che non lo capiate, idioti? Sai, Johann, adesso noi ci

stendiamo qui sul tappeto e ci restiamo fino a domani con questa bottiglia di vino rosso, e loro se ne vadano pure! Che Petrarca scappi dalla moglie con la vestaglia rossa e i capelli sciolti!”.

Ma Voltaire sapeva che non era la nostalgia della giovinezza a trattenere Goethe. Goethe era malato e bere gli era proibito. Quando beveva, le sue gambe si rifiutavano di portarlo. Voltaire afferrò energicamente le stampelle e ordinò agli altri di lasciar perdere quel pudore inutile. Così, le deboli braccia dei poeti ubriachi presero Goethe sotto le ascelle e lo sollevarono dalla sedia. Quindi lo portarono, o piuttosto lo trascinarono (i piedi di Goethe ora toccavano il pavimento, ora ciondolavano come i piedi di un bambino che i genitori fanno giocare a volavola) in direzione della hall, attraverso il salone. Ma Goethe era pesante e i poeti erano ubriachi, e così nella hall lo lasciarono cadere per terra e Goethe si lamentava e gridava: “Amici, lasciatemi morire qui!”.

Voltaire si infuriò e urlò ai poeti di raccogliere immediatamente Goethe. I poeti si vergognarono. Presero Goethe chi per le braccia chi per le gambe, lo sollevarono e, superata la porta del club, lo portarono fuori sulle scale. Lo portavano tutti. Lo portava Voltaire, lo portava Petrarca, lo portava Verlaine, lo portava Boccaccio e perfino il vacillante Esenin si teneva aggrappato alla gamba di Goethe per non cadere.

Lo studente cercò anche lui di portare il grande poeta perché sapeva che un'occasione simile capita una volta in tutta la vita. Ma non fu possibile. Lermontov l'aveva preso in simpatia e lo teneva sottobraccio e gli parlava in continuazione.

“Non solo non sono fini,” diceva “ma sono anche goffi. Sono tutti dei bambini viziati. Guarda come lo portano! Tra un attimo lo faranno cadere! Non hanno mai fatto nulla con le mani. Tu sai che io ho lavorato in fabbrica?”.

(Non dimentichiamo che tutti gli eroi di questo periodo e di questo paese sono passati per la fabbrica, o volontariamente, per entusiasmo rivoluzionario, o involontariamente, come pena da scontare. In entrambi i casi ne erano ugualmente fieri, perché sembrava loro che in fabbrica li avesse baciati in fronte la Durezza della vita, questa nobile dea in persona).

Tenendo il loro patriarca per le braccia e le gambe, i poeti lo portarono giù per le scale. La tromba delle scale era quadrata, c'erano numerose svolte ad angolo retto che mettevano a dura prova la loro agilità e la loro forza.

Lermontov continuava: "Amico mio, sai cosa significa portare delle traverse? Tu non le hai mai portate. Tu sei studente. Ma neanche quelli le hanno mai portate. Guarda come lo tengono male. Tra un po' gli cade!". E gridò ai poeti: "Tenetelo bene, imbecilli, così lo fate cadere! Voi non avete mai lavorato con le mani!". E tenendo lo studente sottobraccio scendeva lentamente dietro ai poeti che, malfermi sulle gambe, portavano con angoscia un Goethe sempre più pesante. Finalmente arrivarono giù sul marciapiede con il loro fardello e lo appoggiarono a un lampione. Petrarca e Boccaccio lo sorreggevano perché non cadesse, Voltaire si mise sulla strada e cominciò a far segni alle macchine, ma nessuna si fermava.

Lermontov diceva allo studente: "Ti rendi conto di cosa vedi? Tu sei uno studente e non sai cos'è la vita. Ma questa è una scena grandiosa. Si trasporta un poeta! Sai che poesia ne verrebbe fuori?".

Intanto Goethe si era afflosciato per terra e Petrarca e Boccaccio lo stavano di nuovo sollevando.

"Guarda," disse Lermontov allo studente "non riescono neanche a sollevarlo. Hanno le braccia deboli. Non hanno la minima idea di che cosa sia la vita. Si trasporta un poeta. E' uno splendido titolo. Capisci, in questo momento sto scrivendo due raccolte di versi. Due raccolte completamente differenti. Una è in forma rigorosamente classica, con rime e un ritmo preciso. L'altra in versi liberi. Si chiamerà "Resoconti poetici". L'ultima poesia della raccolta si intitolerà "Si trasporta un poeta". E sarà una poesia dura. Ma onesta. Onesta".

Era la terza parola che Lermontov pronunciava in corsivo. Questa parola significava il contrario di tutto ciò che è solo ornamento e motto di spirito. Significava il contrario dei sogni di Petrarca e delle farse di Boccaccio. Significava il pathos del lavoro operaio e una fede appassionata nella suddetta dea Durezza della vita.

Ubriacato dall'aria notturna, Verlaine sul marciapiede guardava le stelle e cantava. Esenin si sedette per terra, si appoggiò al muro dell'edificio e si addormentò. Voltaire

continuava a gesticolare al centro della strada e alla fine riuscì a fermare un taxi. Quindi, con l'aiuto di Boccaccio, fece montare Goethe sul sedile di dietro. Gridò a Petrarca di sedersi accanto all'autista perché Petrarca era l'unico che potesse in qualche modo ammansire la signora Goethe. Ma Petrarca si schermiva freneticamente.

“Perché io? Perché io? Io ho paura di lei!”.

“Lo vedi,” disse Lermontov allo studente “quando si tratta di aiutare un amico, si defila. Nessuno di loro è in grado di parlare con la vecchia”. Poi si sporse dentro la macchina dove, sul sedile posteriore, erano orribilmente ammassati Goethe, Boccaccio e Voltaire e disse: “Ragazzi, vengo con voi. Ci penso io alla signora Goethe” e si sedette nel posto libero accanto all'autista.

Petrarca condanna il riso di Boccaccio

Il taxi carico di poeti scomparve e lo studente si ricordò che era ormai ora di affrettarsi a raggiungere la signora Kristyna.

“Devo tornare a casa” disse a Petrarca.

Petrarca assentì, prese lo studente sottobraccio e si avviò con lui nella direzione opposta a quella dove abitava lo studente.

“Sa,” gli diceva “lei è una persona sensibile. Lei è il solo che sia stato capace di ascoltare quello che dicevano gli altri”.

Lo studente disse: “La ragazza stava al centro della stanza come Giovanna d'Arco con la lancia... potrei ripeterle tutto esattamente con le sue parole”.

“E quegli ubriaconi non sono neanche stati a sentirmi fino in fondo! Si interessano forse a qualcos'altro oltre che a se stessi?”.

“Oppure quando sua moglie aveva paura che la ragazza volesse ucciderla e allora lei si è avvicinato alla ragazza e lo sguardo di questa si è riempito di una pace celestiale; è stato un piccolo miracolo”.

“Ah, ragazzo mio, lei sì che è un poeta! Non loro!”.

Petrarca teneva lo studente sottobraccio e lo conduceva verso la lontana periferia, dove abitava.

“E come è andata a finire la storia?” gli chiese lo studente.

“Mia moglie ha avuto pietà della ragazza e le ha lasciato

passare la notte a casa nostra. Ma si figuri! Mia suocera dorme in uno stanzino dietro la cucina e si alza molto presto. Quando ha visto che tutti i vetri erano in pezzi è andata a chiamare dei vetrai che per caso lavoravano nella casa accanto, e quando ci siamo svegliati tutti i vetri erano già a posto. Non restava più traccia degli avvenimenti della sera prima. Avevo l'impressione di aver sognato”.

“E la ragazza?” chiese lo studente.

“Anche lei è uscita di casa in silenzio alle prime luci dell'alba”.

A questo punto Petrarca si fermò in mezzo alla strada e guardò lo studente quasi con severità: “Sappia, amico mio, che mi dispiacerebbe molto se lei prendesse questa mia storia come uno degli aneddoti di Boccaccio che finiscono tutti in un letto. Lei deve sapere una cosa: Boccaccio è un fesso. Boccaccio non capirà mai nessuno, perché capire significa confondersi, identificarsi. Questo è il mistero della poesia. Ci consumiamo nella donna amata, ci consumiamo nell'idea alla quale crediamo, bruciamo nel paesaggio che ci commuove”.

Lo studente ascoltava Petrarca con fervore e aveva davanti agli occhi l'immagine della sua Kristyna, sul cui fascino ancora qualche ora fa aveva dei dubbi. Adesso si vergognava di quei dubbi, perché essi appartenevano alla metà peggiore (boccacesca) del suo essere; non erano frutto della sua forza, ma della sua vigliaccheria: erano la prova che egli aveva paura di entrare nell'amore interamente e con tutto il suo essere, la prova che aveva paura di consumarsi nella donna amata.

“L'amore è poesia e la poesia è amore” diceva Petrarca, e lo studente si prometteva di amare Kristyna di un amore ardente e grandioso. Un momento prima Goethe aveva vestito Kristyna di un mantello regale e adesso Petrarca versava fuoco nel cuore dello studente. La notte che aveva davanti sarebbe stata benedetta dai due poeti.

“Il riso invece” continuò Petrarca “è un'esplosione che ci strappa dal mondo e ci getta nella nostra fredda solitudine. Lo scherzo è una barriera tra l'uomo e il mondo. Lo scherzo è il nemico dell'amore e della poesia. E' per questo che lo ripeto ancora una volta e voglio che lei lo ricordi bene: Boccaccio non capisce l'amore. L'amore non può essere ridicolo. L'amore non ha nulla in comune con il riso”.

“Sì” assentì lo studente con entusiasmo. Vedeva il mondo diviso in due metà, quella dell'amore e quella dello scherzo, e sapeva che lui apparteneva e sarebbe appartenuto in futuro all'armata di Petrarca.

Gli angeli volano sopra il letto dello studente

Non camminava nervosamente per l'appartamento, non era in collera, non languiva alla finestra aperta. Era a letto, in camicia da notte, rannicchiata sotto le coperte. Lui la svegliò con un bacio sulle labbra e per prevenire i suoi rimproveri le fece un precipitoso racconto dell'incredibile serata, in cui era nato un drammatico scontro tra Boccaccio e Petrarca mentre Lermontov insultava tutti gli altri poeti. Lei non si interessò alle sue spiegazioni e lo interruppe con diffidenza:

“Ma il libro te lo sei dimenticato!”.

Quando le porse il libro con la lunga dedica di Goethe, lei non riusciva a credere ai propri occhi. Lesse più volte di seguito quelle frasi inverosimili che sembravano incarnare tutta la sua altrettanto inverosimile avventura con lo studente, tutta l'estate appena trascorsa, le passeggiate clandestine per sentieri sconosciuti tra i boschi, tutta la delicatezza e la tenerezza che parevano essere estranee alla sua vita.

Intanto lo studente si era spogliato e si era coricato accanto a lei. Lei lo afferrò con forza e lo strinse a sé. Era un abbraccio sincero, vigoroso, ardente, materno, fraterno, amichevole e appassionato. Durante la serata Lermontov aveva usato più volte la parola onesto e allo studente sembrava che l'abbraccio di Kristyna meritasse proprio questa definizione sintetica, che conteneva tutta una folla di aggettivi.

Lo studente sentiva che il suo corpo era perfettamente pronto per l'amore. Era pronto in un modo così certo, fermo e durevole, che rifiutava di affrettarsi e si limitava ad assaporare i lunghi e dolci minuti di quell'immobile abbraccio.

Lei lo baciava in modo sensuale nella bocca e un attimo dopo, in maniera del tutto fraterna, per tutto il viso. Lui tastava con la lingua il dente d'oro in alto a sinistra nella bocca di lei, ricordandosi quello che gli aveva detto Goethe: Kristyna non era nata da una macchina cibernetica, ma da un corpo umano! E' la donna che ci vuole per un poeta! Voleva urlare

dalla gioia. E udiva dentro di sé le parole di Petrarca, l'amore è poesia e la poesia è amore, capire significa confondersi con l'altro, bruciare in lui. (Sì, i tre poeti sono tutti qui con lui, volano sopra il suo letto come angeli, gioiscono, cantano e lo benedicono!). Lo studente era colmo di un infinito entusiasmo e decise che era ora di mutare la lermontoviana onestà dell'abbraccio immobile in un reale atto d'amore. Si mise sul corpo di Kristyna e tentò di farle aprire le gambe con le ginocchia.

Ma che succede? Kristyna gli resiste! Stringe le gambe con la stessa ostinazione mostrata durante le loro passeggiate estive in mezzo ai boschi!

Voleva chiederle perché gli resistesse, ma non riusciva a parlare. La signora Kristyna era così timida, così delicata, che in sua presenza le cose dell'amore perdevano il loro nome. Egli osava parlare solo il linguaggio del respiro e delle carezze. Che cosa avevano a che vedere queste con la pesantezza delle parole? Lui non stava forse bruciando in lei? Si consumavano entrambi nella stessa fiamma! E così, in un silenzio ostinato, lui rinnovava i tentativi di forzare con un ginocchio le cosce saldamente serrate di Kristyna.

Anche lei era silenziosa. Anche lei aveva timore di parlare e voleva esprimere tutto con i baci e le carezze. Ma al venticinquesimo tentativo dello studente di aprirle le cosce, e stavolta in modo più brutale, gli disse: "No, ti prego, no. Ne morirei".

"Cosa?" sospirò lo studente.

"Ne morirei. E' vero. Ne morirei" ripeté la signora Kristyna e di nuovo spinse in profondità la lingua nella bocca dello studente, stringendo sempre più forte le cosce.

Lo studente provò disperazione mista a beatitudine. Aveva un desiderio sfrenato di fare l'amore con lei e al tempo stesso gli veniva da piangere di felicità. Kristyna lo amava come nessuna donna lo aveva mai amato. Lo amava da morire, lo amava al punto di aver paura di far l'amore con lui, perché se lo avesse fatto non avrebbe più potuto vivere senza di lui e sarebbe morta di nostalgia e di desiderio. Lo studente era felice, era follemente felice perché aveva di colpo raggiunto, in modo inatteso e del tutto immeritato, quello che desiderava da sempre, quell'amore infinito di fronte al quale tutto il globo

terrestre con i suoi continenti e i suoi mari è assolutamente nulla.

“Ti capisco! Morirò con te!” le disse in un sussurro, e intanto la accarezzava, la baciava e stava quasi per piangere d'amore. Tuttavia, questo grande intenerimento non soffocò il desiderio fisico, che divenne doloroso e quasi intollerabile. Fece ancora qualche tentativo per infilare un ginocchio tra le cosce di Kristyna e aprirsi così la strada verso il suo sesso, che per lui era diventato d'un tratto più misterioso del sacro Graal.

“No, tu non morirai. Io ne morirei!” disse Kristyna.

Lui immaginava un piacere così immenso da dare la morte e di nuovo ripeté: “Moriremo insieme! Moriremo insieme!”. Continuò a spingere il ginocchio tra le sue cosce, ma sempre invano.

Non riuscivano più a dirsi niente. Si stringevano uno contro l'altra, Kristyna scuoteva la testa e lui lanciò ancora vari assalti alla fortezza delle sue cosce prima di capitolare definitivamente. Si stese sul dorso accanto a lei, rassegnato. Lei prese in mano lo scettro del suo amore che si teneva eretto in suo onore e lo strinse con tutta la sua splendida onestà: sinceramente, vigorosamente, ardentemente, fraternamente, maternamente, amichevolmente e appassionatamente.

Nello studente, la beatitudine dell'uomo che è infinitamente amato si mescolava alla disperazione del corpo che viene rifiutato. E la moglie del macellaio continuava a tenerlo per la sua arma d'amore, senza pensare a sostituire con pochi, semplici gesti l'atto carnale che lui desiderava, ma come se tenesse nella mano qualcosa di raro e prezioso, qualcosa che non voleva rovinare e che voleva conservare così, eretto e duro, a lungo, a lungo.

Ma ora basta con questa notte, che si protrae senza cambiamenti degni di nota quasi fino al mattino.

La luce sporca del mattino

Poiché si erano addormentati molto tardi, si svegliarono verso mezzogiorno e a tutti e due faceva male la testa. Non avevano più molto tempo, il treno di Kristyna partiva presto. Erano taciturni. Kristyna sistemò nella borsa la camicia da notte e il libro di Goethe, ed eccola di nuovo eretta sulle sue

ridicole scarpine nere e con la sconveniente collana al collo.

Come se la luce sporca del mattino avesse strappato loro il sigillo del silenzio, come se dopo una notte di poesia fosse sopravvenuto un giorno di prosa, la signora Kristyna disse allo studente, nel modo più semplice del mondo: “Sai, non devi volermene, avrei potuto veramente morire. Dopo il primo parto, il dottore mi ha detto che non devo più restare incinta”.

Lo studente la guardò con un'espressione disperata: “E io ti metterei incinta? Per chi mi prendi?”.

“Gli uomini dicono tutti così. Sono sempre molto sicuri di sé. Io so cosa è successo a certe mie amiche. I ragazzi giovani come te sono terribilmente pericolosi. E quando succede, poi non c'è niente da fare”.

Con voce disperata lui le spiegò che non era uno sbarbatello senza esperienza e che non le avrebbe mai fatto fare un bambino: “Non mi vorrai paragonare ai ragazzini delle tue amiche, spero!”.

“Lo so” disse lei con convinzione e quasi scusandosi. Lo studente non doveva sforzarsi di convincerla. Lei gli credeva. Non era un contadino e conosceva sicuramente le cose dell'amore meglio di tutti i meccanici del mondo. Aveva certo fatto male a resistergli, quella notte. Ma adesso non lo rimpiangeva. Una notte d'amore con un breve amplesso (Kristyna riesce a immaginare l'amore fisico solo come qualcosa di breve e frettoloso) le lasciava sempre l'impressione di una cosa bella, sì, ma anche pericolosa e perfida. Quello che aveva vissuto con lo studente era stato infinitamente più bello.

Lui l'accompagnò alla stazione e la signora Kristyna già si rallegrava all'idea di sedere nel vagone e abbandonarsi ai ricordi. Dentro di sé si ripeteva, con l'avidio senso pratico delle donne semplici, che aveva vissuto qualcosa che “nessuno le avrebbe mai portato via”: aveva passato una notte con un ragazzo che le era sempre parso irreale, inafferrabile, lontano, e per una notte intera l'aveva tenuto per il suo membro eretto. Sì, una notte intera! E' una cosa che non le era mai successa! Forse non l'avrebbe rivisto mai più, ma del resto non aveva mai pensato di poter continuare a vederlo per sempre. Era felice di conservare di lui qualcosa di durevole: le poesie di Goethe con l'incredibile dedica, che avrebbe potuto in ogni momento convincerla che la sua avventura non era stata un

sogno.

Lo studente, invece, era disperato. Sarebbe bastato dirle quella notte una sola frase sensata! Sarebbe bastato chiamare le cose con il loro vero nome e avrebbe potuto averla! Lei aveva paura di restare incinta e lui pensava che fosse terrorizzata dall'immensità del suo amore! Guardava negli abissi insondabili della propria stupidità e avrebbe voluto scoppiare in una risata piagnucolosa e isterica.

Tornava dalla stazione verso il suo deserto senza notti d'amore e la lítost lo accompagnava.

Nuove note per la teoria della lítost

Con due esempi presi dalla vita dello studente ho spiegato le due reazioni elementari dell'uomo di fronte alla propria lítost. Se il nostro avversario è più debole di noi, troviamo un pretesto per fargli del male, così come lo studente ha fatto del male alla ragazza che nuotava più veloce di lui.

Se il nostro avversario è più forte, non ci resta che scegliere una vendetta indiretta, uno schiaffo di riflesso, un omicidio tramite un suicidio. Il bambino suona la nota sbagliata finché il professore non impazzisce e lo getta fuori dalla finestra. E il bambino cade, e durante la caduta è felice all'idea che il professore di violino verrà accusato di omicidio.

Si tratta di due metodi classici e se il primo è abituale nella vita degli amanti e degli sposi, quella che viene definita la grande storia dell'umanità offre innumerevoli esempi del secondo. E' probabile che tutto ciò cui i nostri maestri hanno dato il nome di eroismo non fosse altro che quella forma di lítost che ho illustrato con l'esempio del bambino e del professore di violino. I persiani conquistano il Peloponneso e gli spartani accumulano errori militari. E come il bambino si rifiuta di suonare le note giuste, anche loro sono accecati dalle lacrime e rifiutano qualsiasi azione ragionevole, non sono capaci di combattere meglio né di arrendersi, né di cercare salvezza nella fuga e si fanno uccidere fino all'ultimo a causa della lítost.

A questo proposito mi viene in mente che non è assolutamente un caso se la nozione di lítost è nata in Boemia. La storia dei cechi, questa storia di eterne rivolte contro i più

forti, questa successione di gloriose disfatte che hanno messo in moto il corso della Storia e hanno portato alla rovina proprio il popolo che l'aveva messo in moto, è la storia della lítost. Quando nell'agosto del 1968 migliaia di carri armati russi hanno occupato questo piccolo e meraviglioso paese, ho visto scritto sui muri di una città lo slogan: Non vogliamo compromessi, vogliamo la vittoria! Voi capite che in quel momento c'era solo da scegliere tra alcune varianti di disfatta e basta, ma questa città rifiutava il compromesso e voleva la vittoria! Non era la ragione a parlare, era la lítost! Chi rifiuta il compromesso non ha altra scelta, alla fine, che la peggiore delle sconfitte immaginabili. Ma è esattamente ciò che vuole la lítost. L'uomo posseduto dalla lítost si vendica con il suo stesso annientamento. Il bambino si è sfracellato sul marciapiede, ma la sua anima immortale gioirà in eterno perché il professore si è impiccato alla maniglia della finestra.

Ma in che modo lo studente può fare del male a Kristyna? Prima che gli possa venire in mente qualcosa, lei è già seduta sul treno. I teorici conoscono questa situazione e affermano che in questi casi si può verificare il cosiddetto blocco della lítost.

E' la cosa peggiore che possa succedere. La lítost dello studente era come un tumore che si ingrossava di minuto in minuto e lui non sapeva che cosa farne. Poiché non c'era nessuno su cui vendicarsi, aspirava almeno a una consolazione. E' per questo che si ricordò di Lermontov. Si ricordò di Lermontov che era stato offeso da Goethe, umiliato da Voltaire e che aveva tenuto testa a tutti loro gridando il proprio orgoglio, come se tutti i poeti seduti al tavolo fossero dei professori di violino e lui avesse voluto provarli perché lo gettassero dalla finestra.

Lo studente desiderava Lermontov come si desidera un fratello e mise una mano in tasca. Le sue dita tastarono un grosso foglio di carta piegato. Era un foglio strappato da un quaderno e c'era scritto: Ti aspetto. Ti amo. Kristyna. Mezzanotte.

Capì. Il vestito che portava oggi la sera prima era appeso a una gruccia nella sua mansarda. Il messaggio tardivamente scoperto non fece che confermarli ciò che già sapeva. Aveva mancato il corpo di Kristyna a causa della propria stupidità. La

lítost lo riempiva fino all'orlo e non trovava via di sfogo.

Il fondo della disperazione

Era tardi, di pomeriggio, e lo studente si disse che i poeti si dovevano essere ormai alzati dopo la gran bevuta della sera prima. Forse potevano essere al club dei letterati. Salì in fretta al primo piano, attraversò il guardaroba e girò a destra nel ristorante. Non era un frequentatore di quel posto, si fermò sulla soglia e guardò. Petrarca e Lermontov erano seduti in fondo alla sala con due tipi che lui non conosceva. C'era un tavolo libero lì vicino e lo studente ci si sedette. Nessuno lo notò. Ebbe quasi l'impressione che Petrarca e Lermontov lo avessero guardato per un attimo con aria assente, senza riconoscerlo. Ordinò al cameriere un cognac e nella sua testa risuonava dolorosamente il testo infinitamente triste e infinitamente bello del messaggio di Kristyna: Ti aspetto. Ti amo. Kristyna. Mezzanotte.

Restò così per una ventina di minuti a sorseggiare il suo cognac. La vista di Petrarca e di Lermontov, lungi dal dargli conforto, gli portò soltanto nuova tristezza. Era abbandonato da tutti, abbandonato da Kristyna e dai poeti. Era lì, solo, con un grosso foglio di carta su cui era scritto: Ti aspetto. Ti amo. Kristyna. Mezzanotte. Avrebbe voluto alzarsi e sventolare quel foglio, perché tutti vedessero, perché tutti sapessero che lui, lo studente, era amato, era infinitamente amato.

Chiamò il cameriere per pagare. Poi accese ancora un'altra sigaretta. Non aveva più voglia di restare al club, ma provava un terribile disgusto all'idea di tornare nella sua mansarda, dove nessuna donna lo aspettava. Infine spense la sigaretta nel portacenere e proprio in quel momento notò che Petrarca si era accorto di lui e gli faceva un cenno di saluto dal suo tavolo. Ma era troppo tardi, la lítost lo chiamava fuori dal club verso la sua triste solitudine. Si alzò e, all'ultimo momento, tirò fuori ancora una volta dalla tasca il foglio di carta con il messaggio d'amore di Kristyna. Quel foglio non gli avrebbe più procurato nessuna gioia. Ma se lo avesse lasciato così, posato sul tavolo, qualcuno forse lo avrebbe notato e avrebbe saputo che lo studente era infinitamente amato.

Si diresse verso l'uscita per andarsene.

Una gloria improvvisa

“Amico!”. Lo studente udì una voce e si girò. Era Petrarca che gli faceva segno e si avvicinava: “Sta già andando via?”. E si scusò per non averlo riconosciuto subito: “Quando bevo, il giorno dopo sono completamente abbruttito”.

Lo studente spiegò che non voleva disturbare perché non conosceva i signori che erano con lui.

“Sono degli idioti” disse Petrarca e andò a sedersi con lui al tavolo che lo studente aveva appena lasciato. Lo studente guardava con occhi angosciati il grosso foglio di carta negligenemente posato sul tavolo. Se solo fosse stato un pezzetto di carta discreto, ma quel foglio enorme sembrava smascherare a gran voce la goffa e trasparente intenzione di colui che l'aveva dimenticato lì.

Petrarca, nel cui viso gli occhi neri roteavano con curiosità, notò subito il foglio e lo esaminò:

“Che cos'è? Ah, è suo, amico?”.

Lo studente tentò goffamente di simulare l'imbarazzo di chi ha lasciato in giro per sbaglio una comunicazione confidenziale e cercò di strappare il foglio dalle mani di Petrarca.

Ma questi stava già leggendo ad alta voce: “Ti aspetto. Ti amo. Kristyna. Mezzanotte”.

Guardò lo studente negli occhi, poi gli chiese: “Mezzanotte di quando? Spero che non fosse ieri!”.

Lo studente abbassò gli occhi: “Sì” disse e non tentava più di riprendere il foglio dalle mani di Petrarca.

Ma intanto si era avvicinato al loro tavolo, sulle sue gambe corte, Lermontov. Tese la mano allo studente: “Sono contento di vederla. Quelli lì” e indicò il tavolo che aveva appena lasciato “sono dei veri cretini”. E si sedette.

Petrarca lesse immediatamente a Lermontov il messaggio di Kristyna, lo lesse più volte di seguito, con una voce sonora e melodiosa, come fossero versi.

Il che mi fa pensare che quando non si può mollare uno schiaffo a una ragazza che nuota troppo veloce, né farsi ammazzare dai persiani, là dove non c'è più modo di sfuggire alla lítost, allora la grazia della poesia giunge in nostro aiuto.

Che cosa è rimasto di questa storia completamente fallita? Nient'altro che la poesia. Le parole scritte sul libro di Goethe, che Kristyna aveva portato via con sé, e le parole sul foglio di carta a righe che donavano allo studente una gloria inattesa.

“Amico!” disse Petrarca prendendo lo studente per un braccio. “Confessi che scrive versi! Confessi che è un poeta!”.

Lo studente abbassò gli occhi e confessò che Petrarca non si sbagliava.

E Lermontov resta solo

E' Lermontov che lo studente è venuto a cercare al club, ma a partire da questo momento egli è perduto per Lermontov e Lermontov è perduto per lui. Lermontov detesta gli amanti felici. Aggrotta le sopracciglia e parla con sdegno della poesia di sentimenti dolciastrici e di grandi parole. Dice che una poesia deve essere onesta come un oggetto costruito dalle mani di un operaio. Si fa scuro in volto ed è cattivo con Petrarca e con lo studente. Noi sappiamo bene di che cosa si tratta. Anche Goethe lo sapeva. E' a furia di non scoprire. Una spaventosa lítost di non scoprire.

Chi potrebbe capirlo meglio dello studente? Ma questo incorreggibile imbecille vede solo il volto tetro di Lermontov, sente solo le sue parole cattive e ne è offeso.

Io, in Francia, li guardo da lontano, dall'alto della mia torre. Petrarca e lo studente si alzano. Si congedano freddamente da Lermontov. E Lermontov resta solo.

Mio caro Lermontov, genio di quel tormento che nella mia triste Boemia si chiama lítost.

PARTE SESTA: GLI ANGELI

Nel febbraio del 1948, il dirigente comunista Klement Gottwald si affacciò al balcone di un palazzo barocco di Praga per parlare alle centinaia di migliaia di cittadini che gremivano la piazza della Città Vecchia. Fu un momento storico per la Boemia. Nevicava, faceva freddo e Gottwald era a capo scoperto. Clementis, premuroso, si tolse il berretto di pelliccia e lo mise sulla testa di Gottwald.

Né Gottwald né Clementis sapevano che per otto anni Franz Kafka aveva fatto ogni giorno le scale dalle quali loro erano saliti allo storico balcone, perché sotto l'Austria-Ungheria quel palazzo era la sede di un liceo tedesco. Non sapevano nemmeno che al pianterreno dello stesso edificio Hermann Kafka, il padre di Franz, aveva un negozio sulla cui insegna, accanto al suo nome, era dipinta una taccola, perché kafka in ceco significa taccola.

Se Gottwald, Clementis e tutti gli altri ignoravano tutto di Kafka, Kafka conosceva la loro ignoranza. Praga, nel suo romanzo, è una città senza memoria. E' una città che ha dimenticato persino come si chiama. Nessuno, là, si ricorda o rammenta qualcosa, lo stesso Josef K' sembra non sapere nulla della sua vita di prima. Là non si può udire una sola canzone che richiamando alla mente l'istante della sua nascita possa ricollegare il presente al passato.

Il tempo del romanzo di Kafka è il tempo di un'umanità che ha perduto la continuità con l'umanità, di un'umanità che non sa più nulla e non ricorda più nulla e abita in città che non hanno nome e le cui strade sono anch'esse senza nome o con un nome diverso da quello che portavano ieri, perché il nome è continuità con il passato e le persone che non hanno passato sono persone senza nome.

Praga, come diceva Max Brod, è la città del male. Quando i Gesuiti, dopo la sconfitta della Riforma ceca nel 1621, tentarono di rieducare il popolo alla vera fede cattolica, sommersero Praga sotto lo splendore delle cattedrali barocche. Quelle migliaia di santi pietrificati che vi guardano da tutte le parti, vi minacciano, vi spiano, vi ipnotizzano, sono l'invasato esercito di occupanti che irruppe in Boemia trecentocinquant'anni fa per strappare dall'anima del popolo la sua fede e la sua lingua.

La via dove è nata Tamina si chiamava via Schwerinová. C'era la guerra e Praga era occupata dai tedeschi. Suo padre era nato in via -cernokosteleckà - via della chiesa nera. Era sotto l'Austria-Ungheria. Sua madre andò ad abitare con suo padre in via del Maresciallo Foch. Era dopo la prima guerra mondiale. Tamina ha passato l'infanzia in via Stalin e abitava in via Vinohrady quando suo marito andò a prenderla per condurla nella sua nuova casa. E nel frattempo la strada era sempre quella, le cambiavano solo il nome, senza posa, le lavavano il cervello per istupidirla.

Nelle strade che non sanno come si chiamano si aggirano gli spettri dei monumenti abbattuti. Abbattuti dalla Riforma ceca, abbattuti dalla Controriforma austriaca, abbattuti dalla Repubblica cecoslovacca, abbattuti dai comunisti; persino le statue di Stalin sono state abbattute. Al posto di tutti questi monumenti fatti a pezzi oggi spuntano a migliaia in tutta la Boemia le statue di Lenin, crescono come l'erba sulle rovine, come malinconici fiori dell'oblio.

2

Se Franz Kafka è stato il profeta di un mondo senza memoria, Gustav Husàk ne è l'edificatore. Dopo T'G' Masaryk, detto il presidente liberatore (tutti i suoi monumenti, senza alcuna eccezione, sono stati distrutti), dopo Beneš, Gottwald, Zàpotecky, Novotny e Svoboda, egli è il settimo presidente del mio paese e lo chiamano il presidente dell'oblio.

I russi l'hanno insediato al potere nel 1969. Dal 1621, la

storia del popolo ceco non aveva conosciuto un simile massacro della cultura. Tutti sono convinti che Husàk si sia limitato a perseguire i suoi avversari politici. Ma la lotta contro l'opposizione politica è stata piuttosto un pretesto e un'occasione d'oro perché i russi intraprendessero, tramite il loro luogotenente, qualcosa di ben più fondamentale.

Ritengo particolarmente significativo, da questo punto di vista, che Husàk abbia buttato fuori dalle università e dagli istituti scientifici centoquarantacinque storici cechi. (Si dice che per ognuno di loro sia spuntato da qualche parte in Boemia, misteriosamente, come in un racconto di fate, un nuovo monumento a Lenin). Nel 1971 uno di questi storici, il mio amico Milan Hübl, con le sue lenti incredibilmente spesse, si trovava nel mio appartamento di via Bartolomějská. Dalla finestra guardavamo le cime delle torri di Hradčany ed eravamo tristi.

“Per liquidare i popoli” diceva Hübl “si comincia col privarli della memoria. Si distruggono i loro libri, la loro cultura, la loro storia. E qualcun altro scrive loro altri libri, li fornisce di un'altra cultura, inventa per loro un'altra Storia. Dopo di che il popolo comincia lentamente a dimenticare quello che è e quello che è stato. E il mondo attorno a lui lo dimentica ancora più in fretta”.

“E la lingua?”.

“Perché dovrebbero togliercela? Diventerà puro folklore che morirà prima o poi di morte naturale”.

Era un'iperbole dettata da una tristezza immensa?

Oppure è vero che il popolo non potrà uscire vivo dal deserto dell'oblio organizzato?

Nessuno di noi può sapere quel che succederà. Ma una cosa è certa. Nei momenti di lucidità il popolo ceco può contemplare da vicino, davanti a sé, l'immagine della propria morte. Non come una realtà e neanche come un futuro ineluttabile, ma come una possibilità del tutto concreta. La sua morte è con lui.

Sei mesi dopo, Hübl è stato arrestato e condannato a lunghi anni di prigione. Negli stessi giorni, mio padre stava morendo.

Durante gli ultimi dieci anni della sua vita, mio padre aveva perduto a poco a poco l'uso della parola. All'inizio gli sfuggiva soltanto qualche termine, oppure al posto di una parola ne diceva un'altra che le somigliava e subito si metteva a ridere. Ma alla fine erano pochissime le parole che riusciva ancora a pronunciare, e ogni volta che si sforzava di precisare il suo pensiero finiva sempre con la stessa frase, una delle ultime che gli erano rimaste: E' strano.

Diceva è strano, e nei suoi occhi c'era l'immenso stupore di sapere tutto e di non poter dire nulla. Le cose avevano perduto il loro nome, si confondevano in un unico essere indifferenziato. E io solo, quando gli parlavo, potevo far rinascere per un istante da questo infinito anonimo l'universo delle entità denominate.

I suoi enormi occhi azzurri, in quel volto bello e vecchio, erano saggi come un tempo. Spesso lo portavo a fare una passeggiata. Facevamo sempre e soltanto il giro dell'isolato, mio padre non aveva la forza di andare più lontano. Camminava a stento, faceva piccoli passi e, quando era un po' stanco, il suo corpo cominciava a pendere in avanti e lui perdeva l'equilibrio. Dovevamo fermarci spesso perché potesse riposarsi un po', appoggiando la fronte contro un muro.

Durante queste passeggiate discutevamo di musica. Finché mio padre aveva parlato normalmente, gli avevo chiesto poche cose. E adesso volevo riguadagnare il tempo perduto. Parlavamo di musica, dunque, ma era una strana conversazione, una conversazione fra uno che non sapeva niente ma conosceva moltissime parole e uno che sapeva tutto ma non conosceva neanche una parola.

Per tutti i dieci anni della sua malattia, mio padre lavorò a un grosso libro sulle sonate di Beethoven. Certo scriveva un po' meglio di quanto non parlasse, ma anche scrivendo faceva sempre più fatica a trovare le parole e il suo testo alla fine era diventato incomprensibile perché era composto di parole inesistenti.

Un giorno mi chiamò in camera sua. Aperte sul pianoforte c'erano le variazioni della sonata op' 111. Mostrandomi lo spartito, mi disse "guarda" (non poteva più neanche suonare),

ripeté “guarda” e dopo un lungo sforzo riuscì ad aggiungere: “Ora so!” e cercò ancora di spiegarmi qualcosa d'importante, ma il suo messaggio era composto di parole completamente incomprensibili e allora, vedendo che non lo capivo, mi guardò con stupore e disse: “E' strano”.

Naturalmente, so di cosa voleva parlare, perché era una domanda che si poneva da molto tempo. La variazione fu la forma preferita di Beethoven verso la fine della sua vita. La si potrebbe credere, a prima vista, la più superficiale delle forme, un semplice sfoggio di tecnica musicale, un lavoro più adatto a una merlettaia che a Beethoven. E Beethoven (per la prima volta nella storia della musica) ne ha fatto una forma sovrana, vi ha inserito le sue meditazioni più belle.

Sì, la cosa è ben nota. Ma mio padre voleva sapere in che senso bisogna capirla. Perché proprio la variazione? Quale significato vi si nasconde?

Per questo quella volta mi aveva chiamato in camera sua e mi indicava lo spartito dicendo: “Ora so!”.

4

Il silenzio di mio padre davanti al quale si nascondevano tutte le parole, il silenzio dei centoquarantacinque storici ai quali era stato proibito di ricordare, questo silenzio innumerevole che risuona in Boemia costituisce lo sfondo del quadro sul quale vado dipingendo Tamina.

Tamina continua a servire il caffè in un localino di una piccola città dell'Ovest d'Europa. Ma non emana più la luce di quella gentile sollecitudine che affascinava un tempo i clienti. Le è passata la voglia di offrire il suo orecchio alla gente.

Un giorno che Bibi era nuovamente seduta su uno sgabello davanti al banco, mentre la bambina si trascinava lì sotto a quattro zampe strillando forte, Tamina, dopo aver aspettato per un po' che la madre la rimproverasse, perse la pazienza e disse: “Non puoi farla star zitta?”.

Bibi la prese a male e ribatté: “Dimmi, perché odi tanto i bambini?”.

Non si può dire che Tamina odiasse i bambini. Comunque la voce di Bibi tradiva un'ostilità del tutto inattesa, che non sfuggì a Tamina. Senza neanche rendersene conto, smisero di essere amiche.

Poi, un giorno, Tamina non andò a lavorare. Non era mai successo. La padrona salì a casa sua per vedere cosa fosse accaduto. Suonò alla porta, ma nessuno aprì. Tornò il giorno dopo e di nuovo suonò invano. Chiamò la polizia. Sfondarono la porta, ma trovarono solo un appartamento in perfetto ordine, dove non mancava niente e non c'era niente di sospetto.

Tamina non tornò nemmeno i giorni successivi. La polizia si occupò ancora della faccenda senza scoprire niente di nuovo. La scomparsa di Tamina fu archiviata fra i casi non risolti.

5

Il giorno fatidico, un giovane in jeans venne a sedersi al banco. A quell'ora Tamina era sola nel caffè. Il giovane aveva ordinato una coca-cola e sorseggiava lentamente il liquido. Guardava Tamina e Tamina guardava nel vuoto.

Poi il giovane disse: "Tamina".

Se aveva voluto impressionarla, non c'era riuscito. Non era molto difficile scoprire il suo nome; tutti i clienti del quartiere lo sapevano.

"So che lei è triste" continuò il giovane.

Neanche questo incantò Tamina. Sapeva che ci sono molti modi per conquistare una donna e che una delle strade più sicure per arrivare al suo corpo passa per la sua tristezza. Tuttavia lo guardò con più interesse di prima.

Cominciarono a parlare. Quel che attirò Tamina furono le sue domande. Non per il loro contenuto, ma per il semplice fatto che egli le ponesse. Mio Dio, era talmente tanto tempo che nessuno le domandava niente! Aveva l'impressione che fosse un'eternità! Solo suo marito le faceva incessantemente delle domande, perché l'amore è un continuo interrogare. Sì, non conosco miglior definizione dell'amore.

(Il mio amico Hübl mi farebbe notare che in questo caso nessuno ci amerebbe quanto la polizia. E' vero. Così come ogni alto ha un suo contrapposto basso, anche l'interesse dell'amore ha il suo negativo nella curiosità della polizia. A volte succede di confondere il basso con l'alto, e io arrivo a immaginare che le persone che si sentono sole possono desiderare di essere portate ogni tanto al commissariato per essere interrogate e poter parlare di sé).

6

Il giovane la guarda negli occhi, la ascolta, poi le dice che ciò che lei chiama ricordare è in realtà un'altra cosa: Lei guarda solo il suo dimenticare, ammalciata.

Tamina approva.

E il giovane prosegue: Lo sguardo triste che lei volge indietro non è più espressione della sua fedeltà a un morto. Il morto è scomparso dal suo campo visivo e lei non guarda altro che il vuoto.

Il vuoto? Ma perché, allora, il suo sguardo è così pesante?

Non è pesante di ricordi, spiega il giovane, ma di rimorsi. Tamina non perdonerà mai a se stessa di aver dimenticato.

“E che cosa devo fare allora?” chiede Tamina.

“Dimenticare il suo oblio” dice il giovane.

Tamina sorride amaramente: “Mi spieghi come si fa”.

“Non ha mai avuto voglia di partire?”.

“Sì” confessa Tamina. “Ho una voglia terribile di partire. Ma per dove?”.

“Per un posto dove le cose sono leggere come una brezza. Dove le cose hanno perso il loro peso. Dove non esiste il rimorso”.

“Sì” dice Tamina con aria sognante. “Andarsene dove le cose non pesano niente”.

E come in un racconto, come in un sogno (ma sì, è un racconto! ma sì, è un sogno!), Tamina lascia il banco dove ha passato molti anni della sua vita ed esce dal caffè insieme al giovane. Un'auto sportiva rossa è parcheggiata accanto al

marciapiede. Il giovane si mette al volante e invita Tamina a salire accanto a lui.

7

Posso capire i rimproveri che si rivolgeva Tamina. Me ne sono fatti anch'io quando mio padre è morto. Non potevo perdonarmi di avergli rivolto così poche domande, di sapere così poco di lui, di essermelo lasciato sfuggire. E sono stati proprio questi rimorsi a farmi capire, tutt'a un tratto, che cosa voleva dirmi mio padre davanti allo spartito aperto della sonata op' 111.

Cercherò di spiegarmi con un paragone. La sinfonia è un'epopea musicale. Si potrebbe dire che è come un viaggio che ci porta, attraverso l'infinito del mondo esteriore, da una cosa a un'altra, sempre più lontano. Anche la variazione è un viaggio. Ma questo viaggio non ci porta attraverso l'infinito del mondo esteriore. Certamente conoscete quel pensiero di Pascal che dice che l'uomo vive fra l'abisso dell'infinitamente grande e l'abisso dell'infinitamente piccolo. Il viaggio della variazione ci porta dentro questo altro infinito, nell'infinita varietà del mondo interiore che si cela in ogni cosa.

Nella variazione, Beethoven ha scoperto dunque un altro spazio da esplorare. Le sue variazioni sono un nuovo invito al viaggio.

La forma della variazione è la forma della massima concentrazione; essa consente al compositore di parlare solo dell'essenziale, di giungere dritto al cuore delle cose. Materia della variazione è un tema che spesso non supera le sedici battute. Beethoven entra dentro queste sedici battute come se scendesse in un pozzo all'interno della terra.

Il viaggio nell'altro infinito non è meno avventuroso del viaggio dell'epopea. Allo stesso modo il fisico penetra nelle prodigiose viscere dell'atomo. A ogni variazione, Beethoven si allontana un po' di più dal tema iniziale, che non assomiglia all'ultima variazione più di quanto il fiore alla sua immagine vista al microscopio.

L'uomo sa di non poter abbracciare l'intero universo, con i suoi soli e le sue stelle. Ben più insopportabile per lui è farsi sfuggire anche l'altro infinito, quello vicino, a portata di mano. Tamina si è lasciata sfuggire l'infinito del suo amore, io mi sono lasciato sfuggire mio padre e ciascuno di noi si è lasciato sfuggire la propria opera, perché inseguendo la perfezione si penetra dentro le cose, e là non si riesce mai ad arrivare sino in fondo.

Accettiamo come una condizione naturale di esserci lasciati sfuggire l'infinito del mondo esteriore. Ma ci rimprovereremo fino alla morte di aver mancato l'altro infinito. Pensavamo all'infinito delle stelle, e non ci curavamo dell'infinito che nostro padre portava dentro di sé.

Non c'è nulla di sorprendente nel fatto che, negli anni della sua maturità, la variazione diventi la forma preferita di Beethoven, il quale sapeva benissimo (come lo sa Tamina e come lo so io) che niente è più intollerabile del farsi sfuggire l'essere che abbiamo amato, quelle sedici battute e l'universo interiore delle loro possibilità infinite.

8

Tutto questo libro è un romanzo in forma di variazioni. Le diverse parti si susseguono come le diverse tappe di un viaggio che ci conduce all'interno di un tema, all'interno di un pensiero, all'interno di una sola e unica situazione la cui comprensione, per me, si perde nell'immensità.

E' un romanzo su Tamina e, nell'istante in cui Tamina esce di scena, è un romanzo per Tamina. E' lei il personaggio principale e il principale destinatario, e tutte le altre storie sono variazioni della sua storia e si congiungono nella sua vita come in uno specchio.

E' un romanzo sul riso e sull'oblio, sull'oblio e su Praga, su Praga e sugli angeli. D'altronde non è certo un caso se il giovane che è al volante si chiama Raphael.

Il paesaggio si faceva via via più deserto, c'era sempre meno verde e sempre più ocre, sempre meno erba e alberi e

sempre più sabbia e argilla. Poi la macchina lasciò la strada principale e infilò una stradina angusta che finiva bruscamente con una ripida scarpata. Il giovane fermò l'auto. Scesero. Erano sull'orlo della scarpata e sotto, a una decina di metri, c'era l'esigua striscia di una riva argillosa e, più in là, un'acqua torbida, brunastra si stendeva a perdita d'occhio.

“Dove siamo?” chiese Tamina presa dal panico. Avrebbe voluto dire a Raphael che aveva voglia di tornare indietro, ma non osava: aveva paura che lui rifiutasse e sapeva che un rifiuto avrebbe aumentato ancora di più la sua angoscia.

Stavano sull'orlo della scarpata, davanti a loro l'acqua, intorno a loro solo argilla, argilla umida e senza erba, come in una cava. E in effetti, un po' più in là, c'era una draga abbandonata.

In quel momento Tamina si ricordò che proprio in un luogo simile suo marito aveva avuto il suo ultimo lavoro in Boemia, quando, dopo essere stato cacciato dal suo impiego, aveva trovato un posto di conducente di bulldozer a un centinaio di chilometri da Praga. Durante la settimana, abitava laggiù in una roulotte e veniva a Praga soltanto la domenica per vedere Tamina. Perciò una volta lei l'aveva raggiunto durante la settimana. Poi avevano passeggiato insieme in un paesaggio simile a questo. Sulla terra argillosa, umida, senza erba e senza alberi, schiacciati dall'ocra e dal giallo in basso e da pesanti nuvole grigie in alto. Camminavano l'uno accanto all'altra, sprofondando nel fango e scivolando con i loro stivali di gomma. Erano soli al mondo, pieni d'angoscia, d'amore e di disperata inquietudine l'uno per l'altra.

La stessa disperazione si era impadronita di lei adesso ed era felice di aver ritrovato all'improvviso e inaspettatamente un frammento perduto del suo passato. Era un ricordo completamente perduto e lo ritrovava per la prima volta dopo tanto tempo. Le venne in mente che doveva registrarlo nel suo quaderno! Ne avrebbe ricostruito anche l'anno esatto!

E avrebbe voluto dire al giovane che voleva tornare indietro. No, non aveva ragione quando le aveva detto che la sua tristezza era solo una forma senza contenuto! No, no, suo marito, in quella tristezza, era sempre vivo, solo che l'aveva perduto e doveva andare a cercarlo! Cercarlo per tutto il mondo! Sì, sì! Ora, finalmente, capiva. Chi vuol ricordare non

deve starsene fermo e aspettare che i ricordi vengano da soli fino a lui! I ricordi si sono dispersi nel vasto mondo e bisogna viaggiare per ritrovarli e farli uscire dai loro nascondigli!

Avrebbe voluto dire queste cose al giovane e chiedergli di riportarla indietro. Ma in quel momento in basso dall'acqua si udì un fischio.

9

Raphael prese Tamina per un braccio. Era una presa energica, alla quale non ci si poteva sottrarre. Uno stretto sentiero scivoloso scendeva a zigzag lungo il pendio. Raphael vi si incamminò con Tamina.

Sulla riva, dove un attimo prima non si vedeva traccia di vita, c'era un ragazzo di circa dodici anni. Con una corda teneva una barca che dondolava lievemente sull'acqua e sorrideva a Tamina.

Tamina si volse verso Raphael. Anche lui sorrideva. Lei li guardò di nuovo, prima uno poi l'altro, poi Raphael scoppiò a ridere forte e il ragazzo dietro a lui. Era una risata strana, perché non era successo niente di buffo, ma nello stesso tempo era piacevole e contagiosa: la invitava a dimenticare l'angoscia e le prometteva qualcosa di vago, forse la gioia, forse la pace, e così Tamina, che voleva sfuggire all'angoscia, si mise a ridere docilmente con loro.

“Vede,” le disse Raphael “non c'è nulla da temere”.

Tamina salì sulla barca che cominciò a rollare sotto il suo peso. Si sedette a poppa. Il sedile era bagnato. Tamina aveva un abito leggero e sentì l'umidità sotto le natiche. Quel contatto viscido sulla pelle ridestò la sua angoscia.

Il ragazzo diede una spinta per staccare la barca dalla riva e prese i remi e Tamina si girò a guardare: Raphael era rimasto a terra e li seguiva con gli occhi. Sorrideva, e a Tamina sembrava che ci fosse qualcosa di strano nel suo sorriso. Sì! Sorrideva scuotendo impercettibilmente la testa! Sorrideva e scuoteva la testa da destra a sinistra con un movimento assolutamente impercettibile.

Perché Tamina non chiede dove sta andando?

Chi non si cura della meta non chiede dove va!

Guardava il ragazzo, che era seduto di fronte a lei e remava. Le sembrava gracile, e i remi troppo pesanti per lui.

“Vuoi che ti dia il cambio?” gli chiese. Il ragazzo accettò volentieri e lasciò i remi.

Si scambiarono il posto. Lui sedette a poppa e guardando Tamina che remava prese un piccolo registratore da sotto il sedile. Risuonò una musica rock, con chitarre elettriche e voci e il ragazzo cominciò a dimenarsi ritmicamente. Tamina lo guardava con ripugnanza: quel bambino ancheggiava con movimenti provocanti da adulto che le parvero osceni.

Abbassò gli occhi per non vederlo. Allora il ragazzo alzò il volume e si mise a canticchiare. Dopo un istante, Tamina rialzò gli occhi su di lui ed egli le chiese: “Perché non canti?”.

“Non conosco la canzone”.

“Come, non la conosci? Ma se la conoscono tutti”.

Continuava a dimenarsi sul sedile e Tamina si sentiva stanca: “Non mi darai il cambio per un po’?”.

“Rema” replicò il ragazzo ridendo.

Ma Tamina era veramente stanca. Tirò i remi in barca per riposare: “Arriviamo presto?”.

Il ragazzo indicò davanti a sé. Tamina si voltò. La riva non era più molto lontana. Era un paesaggio diverso da quello da cui venivano: era verde, erboso, pieno d'alberi.

Dopo un istante, la barca urtò contro il fondo. Una decina di bambini giocavano a pallone sulla riva e si erano girati a guardarli con curiosità. Tamina e il ragazzo scesero. Lui legò la barca a un palo. Oltre la riva sabbiosa c'era un lungo viale di platani. Vi si incamminarono e dopo appena dieci minuti arrivarono a una bassa costruzione bianca. Davanti c'erano una quantità di grossi oggetti colorati dei quali Tamina non capiva la funzione e parecchie reti da pallavolo. C'era in esse qualcosa di singolare che colpì Tamina. Sì: erano tese molto basse.

Il ragazzo si mise due dita in bocca e fischiò.

11

Giunse una ragazzina di appena nove anni. Aveva un visetto graziosissimo e teneva il ventre vezzosamente proteso, come le vergini dei quadri gotici. Guardò Tamina senza particolare interesse, come una donna che è ben conscia della propria bellezza e vuole metterla in risalto ostentando indifferenza per tutto ciò che non sia lei.

La ragazzina aprì la porta del bianco edificio. Entrarono direttamente (non c'erano né anticamera né corridoio) in una grande stanza piena di letti. La ragazzina girò lo sguardo per la stanza, come se stesse contando i letti, poi ne indicò uno: "Tu dormirai lì".

"Come? Devo stare in un dormitorio?" protestò Tamina.

"I bambini non hanno bisogno di una stanza tutta per sé".

"I bambini? Ma io non sono una bambina!".

"Qui ci sono solo bambini".

"Ma ci saranno pure degli adulti!".

"No, qui non c'è nessun adulto".

"E allora io cosa ci faccio?" esclamò Tamina.

La ragazzina non badava alla sua agitazione. Si voltò verso la porta, poi, sulla soglia, si fermò: "Ti ho messo con gli scoiattoli" disse.

Tamina non capiva.

"Ti ho messo con gli scoiattoli" ripeté la bambina con il tono di un'insegnante scontenta. "Siamo tutti assegnati a sezioni che hanno nomi di animali".

Tamina non voleva discutere di scoiattoli. Voleva tornare indietro. Chiese dove fosse il ragazzo che l'aveva accompagnata.

La bambina finse di non sentire quello che diceva Tamina e continuò con le spiegazioni.

"Non me ne importa niente!" gridò Tamina. "Voglio andarmene di qui! Dov'è quel ragazzo?".

"Non gridare!". Nessun adulto avrebbe potuto essere più

altezzoso di quella bella bambina. “Io non ti capisco” aggiunse scuotendo la testa in segno di stupore. “Perché sei venuta fin qui se vuoi già ripartire?”.

“Io non volevo venire qui!”.

“Tamina, non dire bugie. Non si comincia un lungo viaggio senza sapere dove si va. Devi perdere l'abitudine di dire bugie”.

Tamina le voltò la schiena e corse giù per il viale di platani. Raggiunta la riva, cercò la barca che il ragazzo aveva legato a un palo neanche un'ora prima. Ma non c'era nessuna barca e nessun palo.

Tamina si mise a correre per esplorare tutta la riva. La spiaggia di sabbia finì ben presto in una palude che bisognava aggirare a una certa distanza e ci mise un po' prima di ritrovare l'acqua. La riva curvava sempre nella stessa direzione e Tamina (senza trovare traccia né della barca né di un pontile) si ritrovò, dopo un'ora, nel punto in cui il viale di platani sbucava sulla spiaggia. Capì di essere su un'isola.

Risalì lentamente il viale fino al dormitorio. Una decina di bambini e bambine dai sei ai dodici anni avevano formato un girotondo. La videro e si misero a gridare: “Tamina, vieni con noi!”.

Aprirono il cerchio per farle posto.

E allora si ricordò di Raphael che sorrideva e scuoteva la testa.

Fu invasa dal terrore. Passò freddamente davanti ai bambini, entrò nel dormitorio e si rannicchiò nel suo letto.

12

Suo marito era morto all'ospedale. Benché lei andasse a trovarlo ogni volta che poteva, era morto di notte, solo. Il giorno dopo, quando era arrivata all'ospedale e aveva trovato il letto vuoto, un vecchio signore che era ricoverato nella stessa stanza le aveva detto: “Signora, dovrebbe fare reclamo! E' orribile come trattano i morti”. Nei suoi occhi si leggeva la paura, sapeva che presto sarebbe morto anche lui. “L'hanno

afferrato per i piedi e l'hanno trascinato per terra. Pensavano che io dormissi. Ho visto la sua testa sbattere contro lo stipite della porta”.

La morte ha un doppio aspetto: E' il non essere. Ma è anche l'essere, l'essere atrocemente materiale del cadavere.

Quando Tamina era molto giovane, la morte le appariva sotto il primo aspetto, l'aspetto del nulla, e il terrore della morte (d'altronde assai vago) era paura di non essere più. Con gli anni questa paura era diminuita, quasi scomparsa (l'idea che un giorno non avrebbe più visto il cielo e gli alberi non la spaventava), ma in compenso lei pensava sempre di più all'altro aspetto, l'aspetto materiale della morte: aveva il terrore di dover diventare uncadavere.

Essere un cadavere le sembrava un oltraggio insopportabile. Ancora un istante prima, si era un essere umano protetto dal pudore, dal carattere sacro della nudità e dell'intimità, e poi basta l'attimo della morte perché il proprio corpo sia improvvisamente a disposizione di chiunque, perché sia possibile denudarlo, sventrarlo, scrutarne le viscere, tapparsi il naso nauseati davanti al suo fetore, sbatterlo in ghiacciaia o nel fuoco. Quando Tamina avevavoluto che suo marito fosse cremato e le sue ceneri disperse, era stato anche per questo, per non doversi torturare tutta la vita al pensiero di quel che ne sarebbe stato del suo adorato corpo.

E qualche mese dopo, quando aveva pensato al suicidio, voleva lasciarsi annegare in alto mare perché l'infamia del suo corpo senza vita fosse conosciuta solo dai pesci, che sono muti.

Ho già parlato del racconto di Thomas Mann: un giovane colpito da una malattia mortale prende il treno e va ad abitare in una città sconosciuta. Nella sua stanza c'è un armadio e da questo armadio esce ogni notte una donna nuda, dolorosamente bella, che gli racconta a lungo qualcosa di dolcemente triste, e questa donna, questo racconto, è la morte.

E' la morte dolcemente azzurra come il non essere. Perché il non essere è un vuoto infinito e lo spazio vuoto è azzurro e non c'è niente di più bello e di più rassicurante dell'azzurro. Non è certo un caso che Novalis, poeta della morte, amasse l'azzurro e non cercasse altro nei suoi viaggi. La dolcezza della morte è di colore azzurro.

Però, se il non essere del giovane di Thomas Mann era così

bello, che cosa ne sarà stato del suo corpo? L'avranno trascinato per i piedi attraverso la porta? Gli avranno aperto il ventre? L'avranno gettato in una buca o nel fuoco?

Mann, allora, aveva ventisei anni e Novalis non è mai arrivato alla trentina. Io, purtroppo, ne ho di più e diversamente da loro non riesco a non pensare al corpo. La morte, infatti, non è azzurra e Tamina lo sa come lo so io. La morte è una fatica spaventosa. Mio padre ha agonizzato per giorni, con la febbre, e io avevo l'impressione che stesse lavorando. Sudava ed era interamente concentrato nella sua agonia, come se la morte fosse al di sopradelle sue forze. Non si rendeva neanche più conto che io ero seduto accanto al suo letto, non riusciva neanche più ad accorgersi della mia presenza, il lavoro della morte lo assorbiva completamente, era concentrato come lo è sul suo cavallo un cavaliere che vuole raggiungere una meta lontana ed è allo stremo delle forze.

Sì, galoppava su un cavallo.

Dove andava?

Andava in qualche luogo lontano per nascondere il suo corpo.

No, non è un caso che tutte le poesie sulla morte la rappresentino come un viaggio. Il giovane di Thomas Mann sale su un treno, Tamina su un'auto sportiva rossa. Si prova un desiderio infinito di partire per nascondere il proprio corpo. Ma il viaggio è vano. Si galoppa su un cavallo ma ci si ritrova su un letto e si sbatte la testa contro lo stipite della porta.

13

Perché Tamina si trova sull'isola dei bambini? Perché è proprio là che l'immagino?

Non lo so.

Forse perché il giorno in cui mio padre agonizzava l'aria era piena di gioiose canzoni cantate da voci infantili?

Ovunque, a est dell'Elba, i bambini fanno parte delle cosiddette associazioni dei pionieri. Portano un fazzoletto rosso

al collo, vanno a riunioni come gli adulti e a volte cantano l'Internazionale. Esiste la buona abitudine di legare di tanto in tanto un fazzoletto rosso al collo di un adulto importante e di assegnargli il titolo di pioniere onorario. Agli adulti piace e più sono anziani più sono lieti di ricevere dai bambini un fazzoletto rosso per la loro bara.

Tutti ne hanno ricevuto uno, l'ha ricevuto Lenin, l'ha ricevuto Stalin, l'hanno ricevuto Masturbov e -solochov, Ulbricht e Bre-znev, e anche Husàk riceveva il suo proprio quel giorno, in occasione di una grande festa al Castello di Praga.

Quel giorno a mio padre era scesa un po' la febbre. Era maggio e avevamo aperto la finestra che dava sul giardino. Dalla casa di fronte, attraverso i rami fioriti dei meli, ci arrivava il suono della televisione che trasmetteva la cerimonia. Si sentivano canzoni nel tono acuto delle voci infantili.

Nella stanza c'era il medico. Era chino su mio padre, che non riusciva a dire una sola parola. Poi si è girato verso di me e ha detto a voce alta: "E' in coma. Il suo cervello si sta decomponendo". Ho visto i grandi occhi azzurri di mio padre spalancarsi ancora di più.

Quando il medico è uscito, ero tremendamente imbarazzato e volevo dire subito qualcosa per scacciare quella frase. Ho indicato la finestra: "Senti? E' proprio comica! Oggi Husàk diventa pioniere onorario!".

E mio padre si è messo a ridere. Rideva per farmi capire che il suo cervello era vivo e che potevo continuare a parlare e a scherzare con lui.

Attraverso i meli ci arrivava la voce di Husàk: "Fanciulli, voi siete l'avvenire!".

E dopo un istante: "Fanciulli, non guardate mai indietro!".

"Chiudo la finestra, così non sentiamo!". Ho strizzato l'occhio a mio padre e lui mi ha guardato col suo sorriso infinitamente bello facendo di sì con la testa.

Qualche ora dopo, la febbre è bruscamente risalita. Mio padre è montato a cavallo e ha galoppato per parecchi giorni. Non mi ha più rivisto.

Ma che cosa può fare Tamina, ora che è relegata fra i bambini? Il traghettatore è scomparso con la barca e tutt'intorno non c'è che l'infinito dell'acqua.

Tenterà di lottare.

Com'è triste: nella piccola città dell'Ovest d'Europa non faceva mai sforzi, e qui, in mezzo ai bambini (nel mondo delle cose senza peso), dovrà lottare?

E in che modo pensa di lottare?

Il giorno del suo arrivo, quando si era rifiutata di giocare e aveva cercato rifugio nel proprio letto come in un castello inespugnabile, aveva sentito nell'aria l'ostilità nascente dei bambini e aveva avuto paura. Voleva prevenirla. Decise di guadagnarsi la loro simpatia. Per questo, naturalmente, era necessario identificarsi con loro, accettare il loro linguaggio. Tamina dunque partecipa volontariamente a tutti i loro giochi, mette le proprie idee e la propria forza fisica al servizio delle loro imprese e i bambini sono presto conquistati dal suo fascino.

Per identificarsi con loro deve rinunciare alla propria intimità. Va con loro nel bagno comune, dove il primo giorno si era rifiutata di andare perché le ripugnava lavarsi sotto i loro occhi.

La stanza da bagno, grande, col pavimento a piastrelle, è il centro della vita dei bambini e dei loro pensieri segreti. Da una parte ci sono le dieci tazze del water, dalla parte opposta dieci lavandini. C'è sempre una squadra di bambini seduti sui water, con la camicia da notte sollevata, e un'altra di bambini nudi davanti ai lavandini. Quelli seduti guardano quelli nudi davanti ai lavandini e quelli davanti ai lavandini si voltano per vedere quelli sui water e tutta la stanza è piena di una sensualità segreta che desta in Tamina il vago ricordo di cose da tempo dimenticate.

Tamina siede in camicia da notte sulla tazza di un water e le tigri nude davanti ai lavandini non hanno occhi che per lei. Poi si sente il gorgoglio degli sciacquoni, gli scoiattoli si alzano dai water e si sfilano le lunghe camicie da notte, le tigri lasciano i lavandini per andare al dormitorio dal quale

arrivano i gatti, che si siedono sui water rimasti liberi e guardano la grande Tamina, con il suo pube scuro e i suoi grossi seni, che è ai lavandini con gli scoiattoli.

Tamina non si vergogna. Sente che la sua sessualità da adulta fa di lei una regina, che domina quelli col pube glabro.

15

Si direbbe dunque che il viaggio nell'isola non fosse una cospirazione contro di lei, come aveva sospettato la prima volta che aveva visto il dormitorio con il suo letto. Al contrario, si trovava finalmente dove desiderava essere: era ripiombata molto indietro nel tempo, dove suo marito non c'era, dove non esisteva né nel ricordo né nel desiderio e dove non c'erano, dunque, né pesi né rimorsi.

Il suo pudore era sempre stato molto sviluppato (il pudore era l'ombra fedele dell'amore), ed ecco che adesso, invece, lei si mostrava nuda a decine d'occhi estranei. All'inizio era stato sorprendente e sgradevole, ma si era abituata in fretta, perché la sua nudità non era impudica, perdeva semplicemente il proprio significato per diventare una nudità atona, muta e morta. Quel corpo, che in ogni sua parte era stato marchiato dalla storia del loro amore, era diventato senza significato e in questa assenza di significato c'erano sollievo e calma.

Ma se la sensualità adulta stava scomparendo, un mondo fatto di altre eccitazioni cominciava lentamente a emergere da un passato lontano. Molti ricordi sepolti riaffioravano in lei. Per esempio questo (non è sorprendente che l'avesse dimenticato da tanto tempo, perché la Tamina adulta doveva trovarlo insopportabilmente incongruo e ridicolo): Quando era in prima elementare, adorava la sua giovane e bella insegnante e per mesi interi aveva sognato di trovarsi con lei ai gabinetti.

Adesso è seduta sul water, sorride e socchiude gli occhi. Immagina di essere lei l'insegnante e che la bambina piena di lentiggini che è seduta sul water accanto al suo e le lancia di sbieco occhiate curiose sia la piccola Tamina di un tempo. Si identifica con gli occhi sensuali della bambina lentiginosa a

tal punto che d'un tratto, nelle remote profondità della sua memoria, sente a poco a poco ridestarsi e fremere l'antica eccitazione.

16

Grazie a Tamina, gli scoiattoli vincevano in quasi tutti i giochi e avevano deciso di darle una solenne ricompensa. La stanza da bagno era il luogo dove i bambini eseguivano tutte le punizioni e assegnavano tutte le ricompense, e la ricompensa di Tamina sarebbe stata di avere là tutti al suo servizio: non avrebbe dovuto toccare nulla con le sue mani, gli scoiattoli avrebbero fatto tutto al suo posto, con diligenza, come servitori totalmente devoti.

Si misero dunque al suo servizio: cominciarono col pulirla minuziosamente sulla tazza del water, dopo di che la sollevarono, scaricarono l'acqua, le sfilarono la camicia, la spinsero davanti al lavandino e tutti vollero lavarle il petto e il ventre e tutti erano curiosi di vedere com'era fatta fra le gambe e di sapere che impressione faceva toccarla là in mezzo. Lei ogni tanto tentava di respingerli, ma era molto difficile: non poteva essere cattiva con dei bambini, tanto più che facevano il loro gioco con una serietà ammirevole e avevano l'aria di non fare altro che servirla per ricompensarla.

Alla fine la misero a letto per la notte e trovarono ancora mille deliziosi pretesti per stringersi contro di lei e accarezzarla su tutto il corpo. Erano in troppi e lei non poteva distinguere di chi fosse quella mano o quella bocca. Sentiva premere su ogni punto del suo corpo, soprattutto su quelli dove non era fatta come loro. Chiuse gli occhi e le parve che il suo corpo dondolasse, dondolasse lentamente, come dentro una culla: provava una quieta e singolare voluttà.

Si accorse che quel piacere le faceva fremere gli angoli della bocca. Riaperti gli occhi, scorse un viso infantile che spiava le sue labbra e diceva a un altro viso infantile: "Guarda! Guarda!". Adesso c'erano due visi infantili che, chini su di lei, osservavano avidamente gli angoli frementi della sua bocca,

come se stessero osservando il meccanismo di un orologio smontato o una mosca con le ali strappate.

Ma lei aveva l'impressione che i suoi occhi vedessero una cosa del tutto diversa da quella che sentiva il suo corpo, come se non vi fosse alcun rapporto fra i bambini chini sul suo volto e quella quieta e dondolante voluttà che la invadeva. Chiuse di nuovo gli occhi per godere del proprio corpo, perché per la prima volta nella sua vita il suo corpo provava piacere senza la presenza dell'anima, la quale non immaginava niente, non ricordava niente e uscì senza rumore dalla stanza.

17

Ecco che cosa mi raccontava mio padre quando avevo cinque anni: ogni tonalità è una piccola corte reale. Il potere vi è esercitato dal re (il primo grado) affiancato da due luogotenenti (il quinto e il quarto grado). Questi hanno ai propri ordini altri quattro dignitari, ciascuno dei quali intrattiene uno speciale rapporto con il re e con i suoi luogotenenti. Inoltre, la corte ospita altre cinque note, chiamate cromatiche. Esse occupano certamente una posizione di primo piano in altre tonalità, ma qui sono presenti solo come invitate.

Poiché ciascuna delle dodici note ha una sua posizione, un suo titolo, una sua funzione, la composizione che ascoltiamo è qualcosa di più di una massa sonora: essa sviluppa davanti a noi un'azione. Talvolta gli avvenimenti sono terribilmente ingarbugliati (per esempio in Mahler, o ancora di più in Bartók o in Stravinsky), intervengono principi di diverse corti e tutt'a un tratto non si sa più quale nota sia al servizio di quale corte o se non sia al servizio di più re. Ma anche in quei casi il più ingenuo degli ascoltatori può ancora indovinare a grandi linee di che cosa si tratti. Anche la musica più complicata continua a essere un linguaggio.

Questo mi diceva mio padre e il seguito è mio. Un giorno, un grand'uomo constatò che in mille anni il linguaggio della musica si era esaurito ed essa non poteva fare altro ormai che

ripetere continuamente gli stessi messaggi. Con un decreto rivoluzionario, abolì la gerarchia delle note e le rese tutte uguali. Impose loro una disciplina severa, per evitare che una figurasse nello spartito più spesso delle altre e si arrogasse così gli antichi privilegi feudali. Le corti reali erano abolite una volta per tutte e al loro posto nasceva un unico impero fondato sull'uguaglianza e chiamato dodecafonia.

La sonorità della musica era forse ancora più interessante di prima, ma l'uomo, abituato da mille anni a seguire le tonalità nei loro intrighi di corte, udiva un suono e non lo comprendeva. Tuttavia, l'impero della dodecafonia è scomparso in fretta. Dopo Schönberg è arrivato Varèse, il quale ha abolito non solo la tonalità ma la nota stessa (la nota della voce umana e degli strumenti musicali), sostituendola con una raffinata organizzazione di rumori che è magnifica, ma che inaugura la storia di qualcos'altro, fondato su altri principi e su un'altra lingua.

Quando Milan Hübl sviluppava nel mio appartamento di Praga le sue riflessioni sulla possibile scomparsa del popolo ceco nell'impero russo, sia lui che io sapevamo che questa idea, forse giustificata, ci oltrepassava, che stavamo parlando dell'inimmaginabile. L'uomo, pur essendo egli stesso mortale, non riesce a immaginare né la finedello spazio, né la fine del tempo, né la fine della storia, né la fine di un popolo; egli vive sempre in un illusorio infinito.

Le persone affascinate dall'idea del progresso non intuiscono che ogni passo in avanti è nello stesso tempo un passo verso la fine e che in gioiose parole d'ordine come oltre e avanti si fa sentire la voce lasciva della morte che ci invita a sbrigarci.

(Se il fascino della parola avanti è diventato universale, non sarà soprattutto perché la morte ci parla ormai dalle immediate vicinanze?).

All'epoca in cui Schönberg fondò l'impero della dodecafonia, la musica era più ricca che mai e ubriaca della propria libertà. L'idea che la fine potesse essere così vicina non sfiorava nessuno. Nessuna stanchezza! Nessun crepuscolo! Schönberg era animato dal più giovanile spirito d'audacia. Era pieno di legittimo orgoglio per aver scelto l'unica strada che portava avanti. La storia della musica è finita nel pieno

rigoglio dell'audacia e del desiderio.

18

Se è vero che la storia della musica è finita, che cosa è rimasto della musica? Il silenzio?

Macché, di musica ce n'è sempre di più, decine, centinaia di volte di più rispetto alle sue epoche più gloriose. Esce dagli altoparlanti appesi alle pareti delle case, dalle terrificanti macchine sonore installate negli appartamenti e nei ristoranti, dalle radioline che la gente si porta per la strada.

Schönberg è morto, Ellington è morto, ma la chitarra è eterna. L'armonia stereotipa, la melodia banale, il ritmo tanto più insistente quanto più monotono, ecco cosa è rimasto della musica, ecco l'eternità della musica. Su queste semplici combinazioni di note tutti possono sentirsi uniti, perché è l'essere stesso a gridare in loro il suo giubilante Io ci sono! Non c'è comunione più fragorosa e più unanime della semplice comunione con l'essere. Qui gli arabi si incontrano con gli ebrei e i cechi con i russi. I corpi si muovono al ritmo delle note, ebbri della coscienza di esistere. Per questo nessuna opera di Beethoven è stata vissuta con la stessa grande passione collettiva dei colpi uniformemente ripetuti sulle chitarre.

Circa un anno prima della morte di mio padre, facevo con lui la nostra solita passeggiata intorno all'isolato e da ogni parte si udivano canzoni. Più le persone erano tristi, più gli altoparlanti suonavano per loro. Invitavano il paese occupato a dimenticare l'amarezza della storia e ad abbandonarsi alla gioia di vivere. Mio padre si fermò, alzò gli occhi verso l'apparecchio da cui giungeva il rumore e io capii che voleva comunicarmi qualcosa di molto importante. Fece un grosso sforzo per concentrarsi, per riuscire a esprimere quello che aveva in mente, poi, lentamente e con fatica, disse: "La stupidità della musica!".

Che cosa voleva dire mio padre con queste parole? Voleva forse insultare la musica, che era la passione della sua vita? No. Io credo che volesse dirmi che esiste uno stadio originario

della musica, uno stadio anteriore alla sua storia, anteriore al primo interrogarsi, anteriore alla prima riflessione, anteriore all'inizio del gioco con un motivo e con un tema. In questo stadio rudimentale della musica (la musica senza il pensiero) si riflette la stupidità connaturata all'essere umano. Perché la musica si elevasse al di sopra di questa stupidità primitiva, c'è voluto un immenso sforzo della mente e del cuore, e questa è stata una curva splendida, che ha dominato dall'alto secoli di storia europea e si è estinta al punto massimo della traiettoria, come il razzo di un fuoco d'artificio.

La storia della musica è mortale, ma la stupidità delle chitarre è eterna. Oggi la musica è tornata al suo stadio originario. E' lo stadio dopo l'ultima domanda e dopo l'ultima riflessione, lo stadio dopo la storia.

Nel 1972, quando Karel Gott, cantante ceco di musica pop, andò all'estero, Husàk ebbe paura. Gli scrisse immediatamente a Francoforte (era l'agosto del '72) una lettera personale, della quale cito testualmente un passo, senza inventare una parola: Caro Karel, non ce l'abbiamo con lei. Torni, la prego, faremo per lei tutto ciò che desidera. Noi la aiuteremo, lei ci aiuterà...

Riflettete un istante su questa storia: Husàk, senza batter ciglio, ha lasciato emigrare medici, studiosi, astronomi, sportivi, registi, operatori, operai, ingegneri, architetti, storici, giornalisti, scrittori, pittori, ma non poteva sopportare l'idea che Karel Gott lasciasse il paese. Perché Karel Gott rappresentava la musica senza memoria, quella musica in cui sono sepolte per sempre le ossa di Beethoven e di Ellington, le ceneri di Palestrina e di Schönberg.

Il Presidente dell'oblio e l'idiota della musica erano della stessa pasta. Lavoravano alla stessa opera. Noi la aiuteremo, lei ci aiuterà. Non potevano fare a meno l'uno dell'altro.

Ma a volte, nella torre in cui regna la saggezza della musica, proviamo nostalgia per il ritmo monotono del grido senz'anima che ci giunge da fuori e nel quale tutti gli uomini

sono fratelli. E' pericoloso passare tutto il proprio tempo con Beethoven, così come sono pericolose tutte le posizioni privilegiate.

Tamina si vergognava sempre un po' di confessare che era stata felice con suo marito. Aveva paura che la gente potesse odiarla per questo.

Oggi si alternano in lei due sentimenti: L'amore è un privilegio e tutti i privilegi sono immeritati e si debbono pagare. E' dunque per punizione che si trova sull'isola dei bambini.

Ma questo sentimento cede presto il posto a un altro: Il privilegio dell'amore non era soltanto un paradiso, era anche un inferno. La vita nell'amore si svolgeva in una tensione perpetua, nella paura e senza riposo. Lei è qui tra i bambini per trovare infine come ricompensa la calma e la serenità.

Fino a quel momento, la sua sessualità era stata occupata dall'amore (dico occupata perché il sesso non è l'amore, è semplicemente un territorio di cui l'amore si appropria) e lei partecipava quindi a qualcosa di drammatico, di responsabile, di grave. Qui, fra i bambini, nel regno dell'assenza di significato, l'attività sessuale è tornata finalmente a essere quella che era in origine: un piccolo gioco per produrre piacere fisico.

Oppure, in altri termini: la sessualità, liberata dal legame diabolico con l'amore, è diventata una gioia di angelica semplicità.

20

Se la prima violenza che Tamina aveva subito dai bambini era carica di questo sorprendente significato, la stessa situazione, ripetendosi, perdeva rapidamente il suo carattere di messaggio e si trasformava in una routine sempre più vuota e sempre più sporca.

Presto fra i bambini sorsero delle dispute. Quelli che si appassionavano ai giochi amorosi cominciarono a detestare quelli che rimanevano indifferenti. E fra quelli che erano

diventati gli amanti di Tamina cresceva l'ostilità fra chi si sentiva protetto e chi si sentiva respinto. E tutti questi rancori cominciavano a ritorcersi contro Tamina e a pesare su di lei.

Un giorno che i bambini erano chini sul suo corpo nudo (in ginocchio sul letto o in piedi ai lati, a cavalcioni sul suo corpo o accovacciati accanto alla sua testa e fra le sue gambe), Tamina sentì all'improvviso un dolore cocente. Un bambino le stava pizzicando un capezzolo. Tamina lanciò un grido e non poté dominarsi: li scacciò tutti dal letto e si mise a battere l'aria con le braccia.

Sapeva che quel dolore non era effetto del caso e nemmeno della sensualità. Uno dei bambini la odiava e voleva farle del male. Mise fine agli incontri amorosi con i bambini.

21

E a un tratto nel regno dove le cose sono leggere come la brezza non c'è più pace.

I bambini giocano a campana e saltano da una casella all'altra, prima sul piede destro, poi sul piede sinistro, poi a piedi uniti. Anche Tamina salta. (Vedo il suo grande corpo fra le sagome minute dei bambini, salta, i capelli le svolazzano intorno al viso e nel cuore ha una noia infinita). In quel momento i canarini si mettono a strillare che ha superato la riga.

Gli scoiattoli naturalmente protestano: Tamina non ha superato la riga. I due gruppi si sporgono sulle righe e cercano l'impronta del piede di Tamina. Ma la linea tracciata nella sabbia ha contorni incerti e l'impronta della suola di Tamina anche. La cosa è discutibile, i bambini vociferano, è già un quarto d'ora che la faccenda va avanti e la discussione diventa sempre più accanita.

Allora Tamina compie un gesto fatale, alza il braccio e dice: "D'accordo. E' vero, l'ho superata".

Gli scoiattoli cominciano a gridare a Tamina che non è vero, che è matta, che è bugiarda, che non l'ha superata. Ma hanno perso la disputa, le loro affermazioni smentite da

Tamina non hanno peso e i canarini lanciano un urlo di vittoria.

Gli scoiattoli sono furiosi, gridano a Tamina che è una traditrice e un ragazzo le dà una spinta così brutale da farla quasi cadere. Lei fa per scacciarli e per loro questo è il segnale, le saltano addosso. Tamina si difende, è adulta, è forte (e piena d'odio, oh sì, e li picchia come se picchiasse tutto ciò che ha sempre detestato nella vita) e ai bambini esce il sangue dal naso, ma ecco che vola una pietra e colpisce Tamina sulla fronte e lei vacilla, si porta la mano alla testa, il sangue cola, i bambini si fanno da parte. C'è un improvviso silenzio e Tamina torna lentamente nel dormitorio. Si stende sul suo letto, decisa a non partecipare mai più ai loro giochi.

22

Vedo Tamina in piedi in mezzo al dormitorio pieno di bambini coricati. Ha tutti gli occhi puntati addosso. In un angolo, uno grida: “Tette, tettonel!” e tutte le voci riprendono in coro e a Tamina giunge il grido scandito: “Tettone, tettone, tettone...”.

Quello che fino a poco fa era il suo orgoglio e la sua arma, i peli neri del pube e i suoi bei seni, era diventato ora bersaglio di insulti. Agli occhi dei bambini, il suo essere adulta si era trasformato in qualcosa di mostruoso: i seni erano assurdi come un tumore, il pube, inumano a causa dei peli, ricordava loro una bestia.

Iniziarono i giorni della caccia. La inseguivano per tutta l'isola, lanciandole pietre e pezzi di legno. Lei si nascondeva, fuggiva, e da ogni parte si sentiva chiamare: “Tettone, tettone...”.

Non c'è nulla di più infame del forte che fugge davanti ai deboli. Ma erano in tanti. Tamina fuggiva e si vergognava di fuggire.

Un giorno tese loro un'imboscata. Erano tre; ne colpì uno facendolo cadere e gli altri due se la diedero a gambe. Ma lei era più veloce e li afferrò per i capelli.

Allora una rete cadde su di lei e poi altre reti. Sì, tutte le reti della pallavolo che erano tese molto basse davanti al dormitorio. L'avevano aspettata là. Quei tre bambini che stava picchiando erano serviti da esca. Adesso Tamina è imprigionata in un viluppo di corde, si agita, si dibatte, e i bambini la trascinano urlando.

23

Perché questi bambini sono così cattivi?

Ma no! non sono affatto cattivi. Al contrario, hanno buon cuore e si danno di continuo reciproche prove di amicizia. Nessuno vuole Tamina tutta per sé. A ogni istante risuonano i loro guarda, guarda! Tamina è prigioniera nel viluppo delle reti, le corde le entrano nella carne e i bambini si mostrano l'un l'altro il suo sangue, le sue lacrime e le sue smorfie di dolore. Se la offrono l'un l'altro, con generosità. Tamina è diventata il cemento della loro fratellanza.

La sua disgrazia non è che i bambini siano cattivi, ma il fatto di essersi trovata oltre i confini del loro mondo. Nessuno si indigna perché si uccidono vitelli in un macello. Un vitello è al di fuori della legge per l'uomo, così come Tamina è al di fuori della legge per i bambini.

Se c'è qualcuno pieno di un odio amaro, quel qualcuno è Tamina, non i bambini. La loro voglia di fare del male è una voglia positiva e allegra e a buon diritto può essere chiamata gioia. Vogliono fare del male a chi si trova oltre i confini del loro mondo, soltanto per esaltare il proprio mondo e le sue leggi.

24

Il tempo compie la sua opera, tutte le gioie e tutti i divertimenti ripetendosi si esauriscono; anche la caccia a

Tamina. E poi, è vero che i bambini non sono cattivi. Il ragazzo che le aveva orinato addosso quando era sotto di lui, imprigionata nelle reti della pallavolo, le sorrise un giorno di un bel sorriso innocente.

Tamina aveva ricominciato a partecipare ai giochi, ma in silenzio. Saltava di nuovo da una casella all'altra, prima su un piede, poi sull'altro, poi a piedi uniti. Non sarebbe mai più entrata nel loro mondo, ma doveva stare bene attenta a non trovarsene fuori. Si sforzava per mantenersi esattamente sul confine.

Ma questa calma, questa normalità, questo *modus vivendi* fondato sul compromesso avevano in sé tutto l'orrore della durezza. Se poco prima la caccia faceva dimenticare a Tamina l'esistenza del tempo e la sua immensità, adesso che la violenza degli attacchi era finita il deserto del tempo emergeva dalla penombra, spaventoso e opprimente, simile all'eternità.

Imprimetevi ancora una volta questa immagine nella memoria: Tamina deve saltare da una casella all'altra, su un piede, poi sull'altro e poi a piedi uniti, e considerare importante il fatto di aver superato o no la riga. Deve saltare così giorno dopo giorno e saltando portare sulle spalle il peso del tempo come una croce che di giorno in giornodiventa più pesante.

Si guarda ancora indietro? Pensa a suo marito e a Praga?

No. Ora non più.

25

I fantasmi dei monumenti abbattuti vagavano intorno al podio e in alto c'era il Presidente dell'oblio con un fazzoletto rosso al collo. I bambini applaudivano e gridavano il suo nome.

Da allora sono passati otto anni, ma ho ancora nella testa le sue parole, così come mi giungevano attraverso i rami fioriti dei meli.

Diceva Fanciulli, voi siete l'avvenire, e oggi so che queste parole avevano un senso diverso da quello che appariva a

prima vista. I bambini non sono l'avvenire perché saranno un giorno adulti, ma perché l'umanità si avvicina sempre di più al bambino, perché l'infanzia è l'immagine dell'avvenire.

Esclamava Fanciulli, non guardate mai indietro, e questo voleva dire che non dobbiamo mai permettere che l'avvenire ceda sotto il peso della memoria. Poiché i bambini sono anche senza passato e in ciò consiste tutto il segreto della magica innocenza del loro sorriso.

La storia è un succedersi di mutamenti effimeri, mentre i valori eterni si perpetuano al di fuori della storia, sono immutabili e non hanno bisogno della memoria. Husàk è presidente dell'eterno, non dell'effimero. E' dalla parte dei fanciulli e i fanciulli sono la vita, e vivere è vedere, udire, toccare, bere, mangiare, orinare, defecare, immergersi nell'acqua e guardare il cielo, ridere e piangere.

Dicono che quando Husàk ebbe terminato il suo discorso ai bambini (io avevo già chiuso la finestra e mio padre si preparava a montare di nuovo sul suo cavallo) Karel Gott sia salito sul podio e si sia messo a cantare. Husàk aveva lacrime di commozione sulle guance e un sorriso solare, che splendeva da tutte le parti e si fondeva con lesue lacrime. E proprio in quell'istante il grande miracolo dell'arcobaleno ha disegnato la sua curva su Praga.

I fanciulli hanno alzato la testa, hanno visto l'arcobaleno e hanno cominciato a ridere e ad applaudire.

L'idiota della musica aveva finito la sua canzone e il Presidente dell'oblio ha spalancato le braccia e si è messo a gridare: "Fanciulli, vivere è felicità!".

26

L'isola risuona delle grida di una canzone e del frastuono delle chitarre elettriche. Un registratore è posato sul campo da gioco davanti al dormitorio. Accanto c'è un ragazzo e Tamina riconosce in lui il traghettatore con il quale tanto tempo fa è arrivata sull'isola. E' agitata. Se quello è il traghettatore, deve esserci da qualche parte anche la barca. Tamina sa che non

deve lasciarsi sfuggire questa occasione. Il cuore le batte molto forte e da quel momento non pensa più che a fuggire.

Il ragazzo tiene gli occhi fissi sul registratore e dimena le anche. I bambini accorrono verso il campo da gioco e si uniscono a lui; tendono in avanti prima uno, poi l'altro braccio, buttano indietro la testa, agitano le mani puntando l'indice, come per minacciare qualcuno, e le loro grida si mischiano alla canzone che esce dal registratore.

Tamina è nascosta dietro il grande tronco di un platano, non vuole che la vedano, ma non può staccare gli occhi da loro. Si muovono con la stessa grazia provocante degli adulti, muovono le anche avanti e indietro come se imitassero il coito. L'oscenità dei movimenti applicata ai loro corpi infantili abolisce l'antinomia tra osceno e innocente, tra puro e immondo. La sensualità diventa assurda, l'innocenza diventa assurda, il vocabolario si decompone e Tamina si sente male: come se avesse nello stomaco una sacca vuota.

E l'idiozia delle chitarre risuona e i bambini danzano, con civetteria spingono il ventre in avanti e Tamina avverte il malessere che emana dalle cose senza peso. La sacca vuota nello stomaco è proprio quell'insopportabile assenza di peso. E come ogni estremo può da un momento all'altro trasformarsi nel suo contrario, la leggerezza portata al massimo è diventata lo spaventoso peso della leggerezza e Tamina sa che non riuscirà a sopportarla un secondo di più. Si volta e si mette a correre.

Imbocca il viale in direzione dell'acqua.

E' già sulla riva. Si guarda intorno. Ma la barca non c'è.

Come il primo giorno, fa tutto il giro dell'isola correndo sulla riva per trovare la barca. Ma non la vede da nessuna parte. Alla fine, torna al punto in cui il viale di platani sbocca sulla spiaggia. Là vede dei bambini correre su e giù agitati.

Si ferma.

I bambini la videro e si lanciarono contro di lei urlando.

Si buttò nell'acqua.

Non perché avesse paura. Ci pensava già da tempo. Dopotutto, la traversata in barca fino all'isola non era stata tanto lunga. Anche se non si vedeva l'altra riva, non dovevano occorrere forze sovrumane per raggiungerla a nuoto!

I bambini si precipitarono gridando nel punto da cui Tamina aveva lasciato la riva e qualche sasso cadde vicino a lei. Ma Tamina nuotava velocemente e ben presto fu fuori portata per le loro gracili braccia.

Nuotava e per la prima volta da moltissimo tempo si sentiva bene. Sentiva il proprio corpo, sentiva la forza di una volta. Era sempre stata un'eccellente nuotatrice e i movimenti che faceva le davano piacere. L'acqua era fredda, ma quel freddo le piaceva. Le sembrava che lavasse via dalla sua pelle tutta la sporcizia infantile, tutta la saliva e tutti gli sguardi dei bambini.

Nuotava ormai da molto tempo e il sole cominciava a scendere lentamente nell'acqua.

Poi si fece scuro e ben presto fu buio fitto, non c'erano né luna né stelle e Tamina si sforzava di seguire sempre la stessa direzione.

28

Dove voleva tornare, esattamente? A Praga?

Non sapeva nemmeno più che esistesse.

Nella piccola città dell'Ovest d'Europa?

No. Voleva semplicemente andare via.

Significa che voleva morire?

No, no, questo no. Al contrario, aveva una tremenda voglia di vivere.

Ma doveva pur avere un'idea del mondo in cui avrebbe voluto vivere!

Non ne aveva la minima idea. Di tutto quanto, non le restavano che un enorme desiderio di vita e il suo corpo. Solo queste due cose, nient'altro. E voleva strapparle all'isola per metterle in salvo. Il suo corpo e la sua voglia di vivere.

Cominciava ad albeggiare. Tamina strinse gli occhi per tentare di scorgere la riva di fronte.

Ma davanti a lei non c'era niente, soltanto acqua. Si guardò alle spalle. Non lontano da lei, a un centinaio di metri appena, c'era la riva dell'isola verde.

Come! Aveva nuotato per tutta la notte senza allontanarsi? Fu invasa dalla disperazione e non appena perse la speranza sentì che le sue membra erano deboli e l'acqua insopportabilmente gelata. Chiuse gli occhi e fece uno sforzo per continuare a nuotare. Non sperava più di poter raggiungere l'altra riva, pensava solo alla morte e volevamorire da qualche parte in mezzo all'acqua, lontana da ogni contatto, sola, sola con i pesci. Le si chiudevano gli occhi ed evidentemente si assopì un istante, perché d'un tratto aveva l'acqua nei polmoni, tossiva, soffocava e all'improvviso, tra i colpi di tosse, udì delle voci infantili.

Annaspava nell'acqua, tossiva e si guardava intorno. A poca distanza c'era una barca piena di bambini. Gridavano. Quando si accorsero che li aveva visti, tacquero. Si avvicinavano tenendola d'occhio. Tamina vedeva la loro immensa eccitazione.

Ebbe paura che volessero salvarla per costringerla a giocare con loro come prima. Si sentì sfinita, le membra rigide.

La barca era vicinissima a lei e cinque volti infantili si sporgevano avidi.

Tamina agitava disperatamente la testa come per dire: lasciatemi morire, non salvatemi.

Ma il suo timore era superfluo. I bambini non facevano il minimo gesto, nessuno le tendeva un remo o una mano, nessuno voleva salvarla. Si limitavano a guardarla con gli occhi spalancati e avidi, la osservavano. Un ragazzo, usando un remo come timone, manteneva la barca il più vicino possibile.

Tamina inghiottì altra acqua nei polmoni, tossì, agitò le braccia, sentendo che non riusciva più a stare a galla. Le

gambe erano sempre più pesanti. La trascinavano verso il fondo come un masso.

La testa sprofondava sott'acqua. Con bruschi movimenti riuscì ancora alcune volte a risalire e ogni volta vedeva la barca e gli occhi infantili che la osservavano.

Poi scomparve sotto la superficie.

PARTE SETTIMA: IL CONFINE

La cosa che nelle donne l'aveva sempre interessato di più durante l'amore era il viso. Il movimento dei corpi sembrava far girare una lunga pellicola cinematografica, proiettando sul viso, come su uno schermo televisivo, un attraente film pieno di eccitazione, attesa, esplosioni, dolore, grida, commozione e odio. Ma il viso di Edwige era uno schermo spento che Jan guardava fisso, tormentato da domande cui non riusciva a trovare risposta: Si annoiava con lui? Era stanca? Faceva l'amore senza averne voglia? Era abituata ad amanti migliori? Oppure, sotto la superficie immobile del suo viso, si nascondevano sensazioni che Jan non sospettava nemmeno?

Evidentemente avrebbe potuto chiederglielo. Ma capitava loro una cosa singolare. Mentre d'abitudine erano aperti ed espansivi l'uno con l'altra, perdevano l'uso della parola non appena i loro corpi nudi si stringevano.

Non era mai riuscito a spiegarsi bene quel mutismo. Forse era perché, al di fuori dei loro rapporti sessuali, Edwige si dimostrava sempre più intraprendente di lui. Pur essendo più giovane, nella sua vita aveva pronunciato come minimo tre volte più parole di lui e dieci volte di più aveva dispensato lezioni e consigli. Era come una madre affettuosa e saggia che lo prendeva per mano per guidarlo attraverso la vita.

Spesso immaginava di sussurrarle all'orecchio parole oscene mentre facevano l'amore. Ma persino in queste fantasticherie il tentativo si risolveva in un fallimento. Era sicuro che sul viso di lei sarebbe apparso un tranquillo sorriso di rimprovero e di indulgente comprensione, il sorriso della madre che osserva il suo marmocchio mentre ruba dalla dispensa un biscotto proibito.

Oppure immaginava di sussurrarle nel più banale dei modi: ti piace questo? Con le altre donne anche questa semplice

domanda aveva sempre una risonanza perversa. Dando un nome all'atto d'amore, sia pure con il discreto questo, essa risvegliava immediatamente il desiderio di altre parole, nelle quali l'amore fisico potesse riflettersi come in un gioco di specchi. Tuttavia, gli pareva di sapere in anticipo la risposta di Edwige. Si capisce che mi piace, gli avrebbe spiegato con pazienza. Ti sembra che avrei mai accettato di fare qualcosa che non mi piacesse? Un po' di logica, Jan!

Dunque, non le diceva parole oscene e non le chiedeva nemmeno se questo le piacesse. Restava in silenzio, mentre i loro corpi si muovevano con vigore e a lungo, facendo girare una bobina vuota, senza pellicola.

Spesso naturalmente gli veniva in mente di essere lui stesso colpevole del mutismo delle loro notti. Si era costruito dell'Edwige-amante un'immagine caricaturale che adesso si metteva fra loro e che egli era incapace di scavalcare per avvicinarsi all'Edwige vera, ai suoi sensi e alle sue tenebre oscene. Comunque, dopo ciascuna di quelle loro notti mute, si riprometteva di non fare più l'amore con lei. Le voleva bene come a un'amica intelligente, fedele, insostituibile, non come a un'amante. Solo che non gli riusciva di separare l'amante dall'amica. Ogni volta che si incontravano, discutevano fino a tarda notte, Edwige beveva, parlava, dava lezioni e alla fine, quando Jan era ormai stanco morto, lei all'improvviso taceva e sul suo volto appariva un sorriso tranquillo e beato. Allora, come obbedendo a una suggestione irresistibile, Jan le toccava un seno e lei si alzava e cominciava a spogliarsi.

Perché vuol venire a letto con me? si chiedeva molto spesso Jan, ma non trovava risposta. Sapeva una cosa sola, che i loro coiti taciturni erano ineluttabili, così come è ineluttabile che un cittadino si metta sull'attenti sentendo l'inno nazionale, anche se questo certamente non procura il minimo piacere né a lui né alla sua patria.

foreste per diventare un uccello di città. Dapprima in Gran Bretagna, già alla fine del XVIII secolo, e qualche decina d'anni più tardi a Parigi e nella Ruhr. Durante il XIX secolo ha conquistato una dopo l'altra tutte le città d'Europa. Intorno al 1900 si è installato a Vienna e a Praga, poi è avanzato verso est, raggiungendo Budapest, Belgrado, Istanbul.

Dal punto di vista del pianeta, questa invasione del merlo nel mondo dell'uomo è incontestabilmente più importante dell'invasione dell'America del Sud da parte degli spagnoli o del ritorno degli ebrei in Palestina. Il cambiamento dei rapporti fra le diverse specie del creato (pesci, uccelli, uomini, vegetali) è un cambiamento di ordine più elevato rispetto a quello fra i diversi gruppi di una medesima specie. Che la Boemia sia abitata dai celti o dagli slavi, che la Bessarabia sia conquistata dai romani o dai russi, la terra se ne infischia. Ma che il merlo abbia tradito la propria originaria natura per seguire l'uomo nel suo mondo artificiale e contro natura è qualcosa che produce un mutamento nell'organizzazione del pianeta.

Ciò non toglie che nessuno abbia il coraggio di interpretare i due ultimi secoli come la storia dell'invasione delle città dell'uomo da parte del merlo. Siamo tutti prigionieri di una concezione rigida di ciò che è importante e di ciò che non lo è, puntiamo gli occhi ansiosi sull'importante, mentre di nascosto, alle nostre spalle, l'insignificante conduce la sua guerriglia che finirà col cambiare inosservata il mondo cogliendoci di sorpresa.

Se qualcuno scrivesse una biografia di Jan, potrebbe riassumere il periodo di cui sto parlando pressappoco in questo modo: La sua relazione con Edwige segnava una nuova tappa nella vita di Jan, che aveva allora quarantacinque anni. Aveva finalmente rinunciato a una vita inutile e disordinata e aveva deciso di lasciare la città dell'Ovest d'Europa per ricominciare oltre oceano e dedicarsi con nuova energia a un importante lavoro, nel quale raggiunse in seguito, ecc' ecc'.

Ma che l'immaginario biografo di Jan mi spieghi perché, proprio in quel periodo, il suo libro preferito era l'antico romanzo di Dafni e Cloe! L'amore di due giovani, quasi fanciulli ancora, i quali non sanno che cosa sia l'amore fisico. Al rumore del mare si uniscono i belati di un gregge e una

pecora bruca l'erba sotto un ramo d'ulivo. I due giovani sono distesi l'uno accanto all'altra, nudi e pieni di un immenso e vago desiderio. Si abbracciano, si stringono, si avvinghiano l'uno all'altra. Restano così molto, molto a lungo, perché non sanno che cosa si possa fare di più. Pensano che quel puro abbraccio sia il solo scopo dei piaceri d'amore. Sono eccitati, i loro cuori battono all'impazzata, ma non sanno che cosa significhi fare l'amore.

Sì, è proprio questo il passo che affascina Jan.

3

Hanna, l'attrice, teneva le gambe incrociate sotto il corpo, come le statuette di Buddha vendute dagli antiquari di tutto il mondo. Parlava senza sosta, fissando il suo pollice che lentamente e ripetutamente seguiva il bordo di un tavolino rotondo che stava accanto al divano.

Non era il gesto meccanico delle persone nervose che hanno l'abitudine di battere col piede o di grattarsi la testa. Era un gesto cosciente e deliberato, grazioso e disinvolto, destinato a tracciare intorno a lei un cerchio magico nel quale lei si sarebbe concentrata interamente su se stessa e gli altri si sarebbero concentrati su di lei.

Seguiva compiaciuta il movimento del suo pollice e di tanto in tanto alzava gli occhi su Jan che le stava seduto di fronte. Gli raccontava di aver avuto un esaurimento nervoso perché suo figlio, che abitava in un'altra città con il suo ex marito, era scappato di casa e non era tornato per parecchi giorni. Il padre di suo figlio era un tale brutto che le aveva dato la notizia per telefono mezz'ora prima dello spettacolo. Hanna aveva avuto febbre, emicrania e persino il raffreddore. "Non potevo nemmeno soffiarmi il naso, tanto mi faceva male!" diceva, e fissò Jan con i suoi occhi grandi, belli: "Avevo il naso come un cavolfiore!"

Il suo sorriso era quello di una donna che sa che su di lei anche un naso rosso per il raffreddore non è privo di fascino. Hanna viveva in esemplare armonia con se stessa. Amava il

proprio naso e amava anche l'audacia con la quale chiamava raffreddore un raffreddore e cavolfiore un naso. L'insolita bellezza del suo naso arrossato aveva così il proprio complemento nella sua audacia intellettuale e il movimento circolare del pollice confondeva le due attrattive nella sua circonferenza magica, nell'unità indivisibile della sua personalità.

“Ero preoccupata perché avevo la febbre alta. E sa cosa mi disse il medico? Non posso darle che un consiglio, Hanna; non si misuri più la temperatura!”.

Hanna rise fragorosamente e a lungo della battuta del suo medico, poi disse: “Sa chi ho conosciuto? Passer!”.

Passer era un vecchio amico di Jan. L'ultima volta che Jan l'aveva visto, qualche mese prima, doveva essere operato. Tutti sapevano che aveva un cancro; solo Passer, pieno di una vitalità e di una credulità inverosimili, dava retta alle menzogne dei medici. L'operazione che l'aspettava era in ogni caso molto grave e quando erano rimasti soli aveva detto a Jan: “Dopo questa operazione non sarò più un uomo, capisci. La mia vita di uomo è finita”.

“L'ho incontrato la settimana scorsa allo chalet dei Clevis” continuava Hanna. “E' un tipo formidabile! E' più giovane di tutti noi! Lo adoro!”.

Jan avrebbe dovuto rallegrarsi di sapere che la bella attrice adorava il suo amico, ma non ne fu particolarmente impressionato perché Passer era amato da tutti. Le sue azioni erano molto salite, negli ultimi anni, all'irrazionale borsa della popolarità mondana. Era diventato un rito, durante le chiacchiere distratte a tavola, pronunciare qualche frase di ammirazione per Passer.

“Lei conosce quei bei boschi che circondano lo chalet dei Clevis. Ci sono i funghi e io adoro andare a funghi! Ho chiesto chi voleva venire con me. Nessuno ne aveva voglia, solo Passer ha detto: ci vengo io! Pensi un po', Passer, un uomo malato! Gliel'ho detto, è il più giovane di tutti!”.

Si guardò il pollice che non cessava un solo istante di descrivere il cerchio sul bordo del tavolino rotondo e disse: “Dunque sono andata a cercare i funghi con Passer. E' stato magnifico! Abbiamo vagato per il bosco, e poi abbiamo trovato una piccola locanda. Una piccola e sporca locanda di

campagna. Di quelle che io adoro. In quei posti si beve del vino rosso da poco prezzo, quello che bevono i muratori. Passer era fantastico. Io lo adoro!”.

4

D'estate, negli anni di cui parlo, le spiagge dell'Ovest d'Europa si riempivano di donne che non portavano il reggiseno e la popolazione si divideva in partigiani e avversari dei seni nudi. La famiglia Clevis - padre, madre e figlia di quattordici anni - era seduta davanti al televisore e seguiva un dibattito i cui partecipanti, che rappresentavano tutte le correnti intellettuali dell'epoca, sviluppavano le rispettive argomentazioni pro e contro il reggiseno. Lo psicoanalista difendeva calorosamente i seni nudi e parlava della liberalizzazione dei costumi che ci sottrae al potere dei fantasmi erotici. Il marxista, senza pronunciarsi sul reggiseno (il partito comunista annoverava fra i suoi membri puritani e libertini e non era una saggia politica mettere gli uni contro gli altri), dirottò abilmente il dibattito sul più fondamentale problema dell'ipocrisia morale della società borghese, che era destinata a sparire. Il rappresentante del pensiero cristiano si sentiva in obbligo di difendere il reggiseno, ma lo faceva molto timidamente, giacché nemmeno lui si sottraeva all'onnipresente spirito dell'epoca; a favore del reggiseno riuscì a trovare un solo argomento, l'innocenza dei fanciulli che, a suo dire, noi tutti abbiamo il dovere di rispettare e proteggere. Fu aggredito da una donna energica, la quale dichiarò che bisognava farla finita sin dall'infanzia con il tabù ipocrita della nudità e raccomandò ai genitori di girare nudi per casa.

Jan arrivò dai Clevis quando ormai l'annunciatrice segnalava la fine del dibattito, ma nell'appartamento l'animazione si protrasse ancora un bel po'. Tutti i Clevis erano persone di mentalità avanzata e dunque avversari del reggiseno. Il gesto grandioso di milioni di donne che si sbarazzavano, come obbedendo a un ordine, di quell'infamante indumento simboleggiava ai loro occhi l'umanità che si libera

dal servaggio. Donne senza reggiseno sfilavano nell'appartamento dei Clevis come un invisibile battaglione di liberatrici.

I Clevis, l'ho già detto, erano persone di mentalità avanzata e avevano idee progressiste. Esistono molti tipi di idee progressiste e i Clevis difendevano sempre la migliore possibile. La migliore delle idee progressiste è quella che racchiude una dose di provocazione abbastanza forte perché il suo sostenitore possa sentirsi fiero di essere originale, ma che, nello stesso tempo, attira un tale numero di emuli da far sì che il rischio di costituire una solitaria eccezione sia immediatamente scongiurato dalle clamorose approvazioni della moltitudine vittoriosa. Per esempio, se i Clevis, anziché essere contro il reggiseno, fossero stati contro gli abiti in generale e avessero affermato che bisognava girare nudi per le strade della città, avrebbero ancora difeso un'idea progressista, ma certamente non la migliore possibile. Questa idea sarebbe diventata scomoda per quello che aveva di eccessivo, la sua difesa avrebbe richiesto un'inutile dose di energia (mentre la migliore idea progressista possibile si difende, per così dire, da sola) e i suoi partigiani non avrebbero mai avuto la soddisfazione di vedere il loro atteggiamento assolutamente non conformista rivelarsi d'un tratto l'atteggiamento di tutti.

Sentendoli inveire contro il reggiseno, Jan si ricordò di un piccolo strumento di legno, detto livella a bolla d'aria, che suo nonno muratore posava sull'estremità superiore dei muri in costruzione. Nella parte centrale della livella, sotto una lastra di vetro, c'era dell'acqua con una bolla d'aria la cui posizione indicava se la linea dei mattoni era orizzontale. La famiglia Clevis avrebbe potuto essere utilizzata come una sorta di livella a bolla intellettuale. Appoggiata su un'idea qualsiasi, essa avrebbe indicato con esattezza se si trattava o no della migliore idea progressista possibile.

Quando i Clevis, parlando tutti insieme, ebbero ripetuto a Jan tutto il dibattito appena trasmesso in televisione, il signor Clevis si sporse verso di lui e gli disse con tono scherzoso: "Non ti sembra che, se i seni sono ben fatti, questa riforma si possa anche approvare senza riserve?".

Perché il signor Clevis esprimeva il suo pensiero proprio in questi termini? Era un padrone di casa esemplare e si sforzava

sempre di trovare una frase gradita per tutti i presenti. Poiché Jan aveva fama di apprezzare le donne, Clevis formulava la sua approvazione dei seni nudi non nel senso esatto e profondo, cioè come entusiasmo etico per l'abolizione di una servitù millenaria, ma, in forma di compromesso (rispettosa dei supposti gusti di Jan e contraria alla sua propria convinzione), come consenso estetico sulla bellezza di un seno.

Nello stesso tempo, egli voleva essere preciso e diplomaticamente prudente: non osava dire chiaro e tondo che i seni brutti dovevano restare nascosti. Tuttavia, pur non espressa, questa idea senza dubbio inaccettabile emergeva fin troppo chiaramente dalla frase pronunciata e fu facile preda della figlia quattordicenne, che esplose:

“E le vostre pance, allora? Eh? quelle pance grasse che vi portate in giro da sempre sulle spiagge senza il minimo pudore?”.

La signora Clevis scoppiò a ridere e applaudì la figlia:

“Brava!”.

Il signor Clevis si unì agli applausi della moglie. Aveva capito immediatamente che la figlia aveva ragione e che egli era stato ancora una volta vittima di quella malaugurata tendenza al compromesso che moglie e figlia gli rimproveravano sempre. Era un uomo così profondamente conciliante che difendeva anche le proprie idee già moderate con grandissima moderazione, e così dette subito ragione alla sua bambina più estremista. D'altronde, la frase incriminata non esprimeva il suo vero pensiero, ma solo il punto di vista che supponeva fosse quello di Jan; poté dunque schierarsi dalla parte della figlia volentieri, senza esitazione e con soddisfazione paterna.

La figlia, incoraggiata dagli applausi del padre e della madre, proseguì: “Credete forse che sia per fare piacere a voi che ci leviamo il reggiseno? Lo facciamo per noi, perché piace a noi, perché è più gradevole, perché così il corpo è più vicino al sole! Non la finirete mai di guardarci come oggetti sessuali!”.

Il signore e la signora Clevis applaudirono di nuovo, ma questa volta la loro approvazione aveva una sfumatura un po' diversa. Le parole della figlia in effetti erano giuste, ma nello stesso tempo un tantino sconvenienti per i suoi quattordici

anni. Era come se un bambino di otto anni avesse detto: Se ci sarà una rapina, io difenderò la mamma. Anche in questo caso i genitori applaudirebbero, perché l'affermazione del figlio sarebbe indubbiamente lodevole. Tuttavia, poiché nello stesso tempo essa testimonierebbe un'eccessiva fiducia in sé, l'elogio si tingerebbe a buon diritto di un certo sorriso. Era appunto di questo sorriso che i Clevis avevano colorito il loro secondo applauso e la figlia, che aveva colto quel sorriso e non lo approvava, ripeté con irritata ostinazione:

“Quella storia è finita. Basta. Io non sono un oggetto sessuale per nessuno”.

I genitori si limitarono ad annuire per non spingere la figlia a nuovi proclami.

Ma Jan non poté impedirsi di dire:

“Bambina mia, se sapessi come è facile non essere un oggetto sessuale”.

Pronunciò questa frase dolcemente, ma con una tristezza così sincera che la stanza ne risuonò a lungo. Era una frase alla quale era difficile opporre il silenzio, ma non era possibile nemmeno replicare in qualche modo. Non meritava l'approvazione, non essendo progressista, ma nemmeno una polemica, giacché non andava in modo palese contro il progresso. Era la peggiore delle frasi possibili, giacché si situava al di fuori del dibattito dettato dallo spirito del tempo. Era una frase al di là del bene e del male, una frase assolutamente fuori luogo.

Vi fu quindi un attimo di silenzio, Jan sorrideva con aria imbarazzata come scusandosi di quel che aveva detto, poi il signor Clevis, da maestro nell'arte di gettare ponti fra i suoi simili, si mise a parlare di Passer, che era un amico comune. L'ammirazione per Passer li univa senza rischi. Clevis fece l'elogio dell'ottimismo di Passer, del suo incrollabile amore per la vita che nessun regime medico riusciva a spegnere. Eppure l'esistenza di Passer era ormai limitata a una fascia assai esigua di vita, senza donne, senza buona tavola, senza alcol, senza movimento e senza futuro. Recentemente era andato a trovarli allo chalet un giorno che c'era anche Hanna, l'attrice.

Jan era molto curioso di vedere che cosa avrebbe indicato la livella a bolla dei Clevis posata su Hanna l'attrice, nella quale aveva constatato i sintomi di un egocentrismo quasi

insopportabile. Ma la livella a bolla indicò che Jan si era sbagliato. Clevis approvava senza riserve il modo in cui l'attrice si era comportata con Passer. Si era dedicata solo a lui. Era stato estremamente generoso da parte sua. Eppure, tutti sapevano quale dramma avesse appena vissuto.

“Quale dramma?” chiese con sorpresa quello smemorato di Jan.

Ma come, Jan non era al corrente? Il figlio di Hanna era scappato di casa e non era tornato per parecchi giorni! A lei era venuto un esaurimento nervoso! Ciò nonostante, davanti a Passer, che era condannato a morte, aveva dimenticato se stessa. Voleva strapparla alla sua ansia e si era messa a gridare allegramente: Mi piacerebbe tanto andare a funghi! Chi ci vuol venire? Passer si era unito a lei e gli altri avevano rifiutato di accompagnarli perché supponevano che gli facesse piacere restare solo con lei. Avevano camminato nel bosco per tre ore e si erano fermati in una locanda a bere del vino rosso. A Passer non era consentito né camminare, né bere alcol. Al ritorno era stremato ma felice. Il giorno dopo avevano dovuto portarlo in ospedale.

“Credo che sia piuttosto grave” disse il signor Clevis, e poi, come rivolgendo a Jan un rimprovero, aggiunse: “Dovresti andare a trovarlo”.

5

Jan si dice: All'inizio della vita erotica dell'uomo c'è l'eccitazione senza piacere, alla fine il piacere senza eccitazione.

L'eccitazione senza piacere è Dafni. Il piacere senza eccitazione è la commessa di un negozio che noleggia articoli sportivi.

Un anno prima, quando l'aveva conosciuta e l'aveva invitata a casa sua, lei gli aveva detto una frase indimenticabile: “Se andiamo a letto, funzionerà sicuramente molto bene dal lato tecnico, ma non sono sicura del lato sentimentale”.

Lui le aveva detto che per quanto lo riguardava poteva

essere sicurissima del lato sentimentale, e lei aveva accettato le sue parole come era abituata ad accettare, in negozio, un deposito in garanzia per l'affitto di un paio di sci e non aveva più parlato di sentimenti. In compenso, per quel che riguardava l'aspetto tecnico, era stata una tortura.

La ragazza era una fanatica dell'orgasmo. Per lei l'orgasmo era una religione, uno scopo, un imperativo categorico dell'igiene, un sinonimo di salute, ma anche un motivo d'orgoglio, perché la distingueva da donne meno fortunate, allo stesso modo di uno yacht o di un fidanzato famoso.

E procurarle il piacere non era facile. Gli gridava più svelto, più svelto, poi, al contrario, adagio, adagio, e di nuovo più forte, più forte, come un timoniere che urla i suoi ordini ai rematori di un otto con. Interamente concentrata sui punti sensibili della sua pelle, gli guidava la mano perché la posasse sul posto giusto al momento giusto. Lui era sudato e aveva negli occhi lo sguardo impaziente di lei e i movimenti febbrili del suo corpo, sorta di apparecchio mobile per produrre una piccola esplosione che era il senso e lo scopo di ogni cosa.

Uscendo dalla casa di lei l'ultima volta, Jan pensava a Hertz, regista lirico della piccola città dell'Europa centrale dove aveva passato la giovinezza. Hertz costringeva le cantanti, in occasione di prove speciali, a eseguire tutta la loro parte nude davanti a lui, con i movimenti di scena. Per verificare la corretta posizione del loro corpo, le obbligava a infilarsi una matita nel retto. La matita restava appesa rivolta verso il basso seguendo il prolungamento della colonna vertebrale, e permetteva così al puntiglioso regista di controllare con precisione scientifica l'andatura, il movimento, il passo e il portamento del corpo della cantante.

Un giorno, un giovane soprano andò in collera con lui e sorse denuncia alla direzione. Hertz si difese dicendo che non aveva mai infastidito le cantanti, che non le aveva mai nemmeno sfiorate. Era vero, ma la faccenda della matita apparve per questo ancora più depravata e Hertz, colpito dallo scandalo, dovette abbandonare la città natale di Jan.

La storia però divenne celebre e indusse Jan ad assistere sin da giovane agli spettacoli lirici. Si figurava nude tutte le cantanti, con i loro gesti patetici, le teste rovesciate e le bocche spalancate. L'orchestra gemeva, le cantanti si portavano la

mano al cuore e Jan vedeva le matite sporgere dalle loro natiche nude. Il cuore gli batteva all'impazzata: era eccitato dall'eccitazione di Hertz! (Ancora oggi non riesce a vedere in altro modo uno spettacolo lirico e ancora oggi va all'opera con lo stato d'animo di un ragazzo che si infila di nascosto in un teatro porno).

Jan si diceva: Hertz era un sublime alchimista del vizio che aveva trovato nella matita infilata nel sedere la formula magica dell'eccitazione. E Jan si vergognava davanti a lui: Hertz non si sarebbe mai piegato alla laboriosa attività che lui, comandato a bacchetta, aveva appena svolto sul corpo della commessa del noleggiare di articoli sportivi.

6

Come l'invasione dei merli ha luogo sul rovescio della storia d'Europa, così il mio racconto si svolge sul rovescio della vita di Jan. Lo compongo a partire da avvenimenti isolati ai quali Jan non ha certo prestato una particolare attenzione, dal momento che era occupato allora, sulla facciata della sua vita, da molti avvenimenti e affanni: l'offerta di un lavoro in America, una febbrile attività professionale, la preparazione del viaggio.

Recentemente, per la strada, ha incontrato Barbara. Lei lo ha rimproverato perché non va mai a trovarla quando riceve gli amici. La casa di Barbara è famosa per i divertimenti erotici collettivi. Jan teme la maldicenza e ha rifiutato per anni quegli inviti. Ma stavolta sorride e dice: "Sì, verrò volentieri". Sa che non tornerà più in questa città e la discrezione, dunque, non gli sta più a cuore. Immagina la casa di Barbara piena di gente nuda e allegra e si dice che in fin dei conti non sarebbe male festeggiare così la sua partenza.

Perché Jan sta per partire. Fra qualche mese partirà per l'America; passerà il confine. E non appena ci pensa, la parola confine, usata nel senso geografico corrente, gli ricorda un altro confine, immateriale e intangibile, al quale da un po' di tempo pensa sempre più spesso.

Quale confine?

La donna che ha amato di più al mondo (allora aveva trent'anni) gli diceva (era quasi disperato quando glielo sentiva dire) che era legata alla vita solo da un filo sottile. Sì, lei voleva vivere, la vita le procurava una gioia immensa, ma al tempo stesso sapeva che questo voglio vivere era tessuto con i fili di una ragnatela. Bastava così poco, così infinitamente poco per trovarsi al di là del confine oltre il quale nulla aveva più senso: l'amore, le convinzioni, la fede, la storia. Tutto il mistero della vita umana è nel fatto che essa si svolge in prossimità immediate, persino a contatto diretto con questo confine, che ne è separata non da chilometri, ma da un millimetro appena.

7

Ogni uomo ha due biografie erotiche. Di solito si parla solo della prima: un elenco di amori e di incontri galanti.

Può darsi che sia più interessante la seconda biografia: il corteo di donne che volevamo avere e che ci sono sfuggite, la storia dolorosa delle possibilità non realizzate.

Ma c'è ancora una terza categoria di donne, misteriosa e inquietante. Ci piacevano, noi piacevamo a loro, eppure abbiamo capito subito che non potevamo averle perché nel nostro rapporto con loro noi ci trovavamo dall'altra parte del confine.

Jan era sul treno e stava leggendo. Una giovane e bella sconosciuta venne a sedersi nel suo scompartimento (il solo posto libero era proprio di fronte al suo) e lo salutò. Lui ricambiò il saluto e cercò di ricordare dove l'aveva già vista. Poi abbassò di nuovo gli occhi sulla pagina del libro, ma non riusciva a leggere. Sentiva che la ragazza continuava a fissarlo, piena di curiosità e di attesa.

Chiuse il libro: "Dove ci siamo conosciuti?"

Non c'era niente di straordinario. Si erano incontrati, gli disse lei, cinque anni prima a una riunione poco importante. Lui si ricordò di quel periodo e le fece qualche domanda: che

cosa faceva lei allora, chi vedeva, dove lavorava adesso e se il lavoro era interessante.

Ci era abituato: tra sé e una qualsiasi donna sapeva far scoccare rapidamente una scintilla. Solo che, questa volta, aveva la spiacevole impressione di essere un impiegato dell'ufficio del personale che interrogava una donna venuta a chiedere un lavoro.

Tacque. Riaprì il libro e si sforzò di leggere, ma si sentiva come osservato da un'invisibile commissione d'esame che possedeva un intero fascicolo di informazioni sul suo conto e che non staccava gli occhi da lui. Guardava le pagine con ostinazione, senza capire che cosa ci fosse scritto, avvertiva che la commissione stava registrando pazientemente i minuti di silenzio per tenerne conto nel giudizio finale.

Richiuse il libro e tentò ancora una volta di riallacciare una vaga conversazione con la ragazza, ma dovette nuovamente constatare che non funzionava.

Ne concluse che il fallimento dipendeva dal fatto che la conversazione avveniva in uno scompartimento pieno di gente. La invitò al vagone ristorante, dove trovarono un tavolo per due. Si mise a parlare più liberamente, ma anche lì la scintilla non scoccava.

Ritornarono nello scompartimento. Riaprì il libro, ma, come prima, non capiva quel che leggeva.

La ragazza restò un attimo seduta di fronte a lui, poi si alzò e andò nel corridoio per guardare fuori dal finestrino.

Era terribilmente insoddisfatto. La ragazza gli piaceva e quell'uscita non era altro che un tacito invito.

All'ultimo momento, volle tentare ancora una volta di salvare la situazione. Uscì nel corridoio e si mise accanto a lei. Le disse che se poco prima non l'aveva riconosciuta era probabilmente perché aveva cambiato pettinatura. Le scostò i capelli dalla fronte e guardò il suo viso, improvvisamente diverso.

“Sì, adesso la riconosco” le disse. Era evidente che non la riconosceva affatto. Del resto non aveva importanza. Tutto quello che voleva era premerle fermamente con la mano la parte superiore del capo, piegarle dolcemente la testa all'indietro e guardarla così negli occhi.

Quante volte, nella sua vita, aveva posato la mano sulla

testa di una donna chiedendole: “Mi faccia vedere come starebbe così”. Quel contatto imperioso e quello sguardo dominatore riuscivano a cambiare di colpo tutta la situazione. Come se contenessero in germe (e invocassero dal futuro) la grande scena in cui si sarebbe impadronito totalmente di lei.

Ma questa volta il suo gesto non produsse alcun effetto. Il suo stesso sguardo era molto più debole dello sguardo che sentiva su di sé, lo sguardo dubbioso della commissione d'esame, la quale sapeva benissimo che lui si stava ripetendo e gli faceva capire che ogni ripetizione non è che un'imitazione e che ogni imitazione è priva di valore. Di colpo Jan si vedeva con gli occhi della ragazza. Vedeva la penosa pantomima del suo sguardo e del suo gesto, quello stereotipo ballo di San Vito che a forza di ripetersi per anni e anni aveva perso ogni significato. Avendo perduto la sua spontaneità, il suo senso naturale e immediato, quel gesto gli provocava di colpo una fatica insopportabile, come se avesse dei pesi di dieci chili attaccati ai polsi. Lo sguardo della ragazza creava attorno a lui una strana atmosfera che moltiplicava la pesantezza.

Non era possibile continuare. Le lasciò la testa e si mise a guardare dal finestrino i giardini che sfilavano.

Il treno arrivò a destinazione. Uscendo dalla stazione, la ragazza disse a Jan che abitava lì vicino e lo invitò a casa sua.

Jan rifiutò.

Poi ci pensò per settimane: come aveva potuto dire di no a una ragazza che gli piaceva?

Nel suo rapporto con lei si era trovato dall'altra parte del confine.

8

Lo sguardo dell'uomo è stato già più volte descritto. Si posa freddamente sulla donna come per misurarla, pesarla, valutarla, sceglierla, in altre parole, trasformandola in oggetto.

Meno noto è che la donna non è del tutto disarmata contro questo sguardo. Se viene trasformata in oggetto, essa osserva l'uomo con lo sguardo di un oggetto. E' come se all'improvviso

un martello avesse gli occhi e guardasse fisso il muratore che se ne serve per piantare un chiodo. Il muratore vede gli occhi maligni del martello, perde la propria sicurezza e si dà un colpo sul dito.

Il muratore è il padrone del martello, ma il martello è in vantaggio sul muratore, perché l'utensile sa esattamente come deve essere maneggiato, mentre chi lo usa può saperlo solo in modo approssimativo.

La capacità di guardare trasforma il martello in essere vivente, ma un buon muratore deve sostenere il suo sguardo insolente e con mano ferma trasformarlo nuovamente in oggetto. Si dice che la donna viva così un movimento cosmico verso l'alto e poi verso il basso: il volo dell'oggetto mutato in creatura e la caduta della creatura mutata in oggetto.

Ma a Jan succedeva sempre più spesso di non riuscire a fare il gioco del muratore e del martello. Le donne lo guardavano male. Gli guastavano il gioco. Era perché in quel periodo avevano cominciato a organizzarsi e avevano deciso di cambiare la condizione secolare della donna? Oppure Jan invecchiava e vedeva in un altro modo le donne e il loro sguardo? Era il mondo che cambiava, o era lui?

E' difficile dirlo. Resta il fatto che la ragazza del treno lo squadrava con due occhi sfiduciati e pieni di dubbi e che a lui era caduto il martello dalla mano prima ancora di poterlo sollevare.

Qualche tempo prima aveva incontrato Pascal, che si era lamentato con lui di Barbara. Barbara l'aveva invitato a casa sua. C'erano due ragazze che Pascal non conosceva. Avevano chiacchierato un po' e poi, di punto in bianco, Barbara era andata in cucina a prendere una vecchia sveglia di latta, come quelle di una volta. Aveva cominciato a spogliarsi senza dire una parola e le due ragazze l'avevano imitata.

Pascal si lamentava: "Capisce, si sono spogliate con indifferenza e senza problemi, come se io fossi un cane o un vaso da fiori".

Poi Barbara aveva ordinato anche a lui di spogliarsi. Pascal non voleva perdere l'occasione di far l'amore con quelle due ragazze sconosciute e aveva obbedito. Quando era rimasto nudo, Barbara gli aveva mostrato la sveglia: "Guarda bene la lancetta dei secondi. Se non ti si drizza in un minuto, te ne

vai!”.

“Mi guardavano fisso fra le gambe e, mentre i secondi correvano, si sono messe a sghignazzare! Poi mi hanno sbattuto fuori!”.

Ecco un caso in cui il martello ha deciso di castrare il muratore.

“Sai, Pascal è un cafone e un pallone gonfiato e io ho provato una segreta simpatia per l'azione punitiva di Barbara” diceva Jan a Edwige. “Del resto, Pascal e i suoi amici hanno fatto a certe ragazze qualcosa di molto simile allo scherzo che gli ha giocato Barbara. La ragazza arrivava, voleva fare l'amore e loro la spogliavano e la legavano al divano. Alla ragazza non importava di essere legata, faceva parte del gioco. Ma la cosa scandalosa era che non le facevano nulla, non la toccavano neanche, si limitavano a esaminarla attentamente. La ragazza aveva l'impressione di essere violentata”.

“E' chiaro” disse Edwige.

“Ma io posso benissimo immaginare che quelle ragazze nude, legate e frugate con gli occhi, fossero davvero eccitate. Pascal in una situazione analoga non era eccitato. Era castrato”.

Era sera tardi, a casa di Edwige, e una bottiglia di whisky mezza vuota era posata davanti a loro su un tavolino. “Che cosa vuoi dire con questo?” chiese Edwige.

“Voglio dire” rispose Jan “che quando un uomo e una donna fanno la stessa cosa, non è la stessa cosa. L'uomo violenta, la donna castra”.

“Vuoi dire, cioè, che castrare un uomo è una cosa infame, mentre violentare una donna è una bella cosa”.

“Voglio solo dire” si difese Jan “che il violentare fa parte dell'erotismo, mentre il castrare ne è la negazione”.

Edwige vuotò il suo bicchiere tutto d'un fiato e replicò adirata: “Se la violenza fa parte dell'erotismo, vuol dire che tutto l'erotismo è diretto contro la donna e che bisogna inventarne un altro”.

Jan bevve un sorso, restò un attimo in silenzio, poi riprese: “Molti anni fa, nella mia vecchia patria, io e i miei amici componemmo un'antologia delle parole che le nostre amanti pronunciavano mentre facevano l'amore. Sai qual è la parola che ritornava più spesso?”.

Edwige non lo sapeva.

“La parola no, la parola no ripetuta più volte di seguito: no, no, no, no, no, no... La ragazza arrivava per fare l'amore e quando lui la prendeva tra le braccia lo respingeva dicendo di no, di modo che l'atto d'amore, illuminato dalla luce rossa di questa parola che è la più bella di tutte, diventava una piccola imitazione della violenza. Anche quando erano vicine a godere dicevano: no, no, no e molte gridavano no anche mentre godevano. Da allora, no è per me la regina delle parole. Anche tu avevi l'abitudine di dire no?”.

Edwige rispose che non diceva mai di no. Perché dire una cosa che non pensava? “Quando una donna dice no, vuol dire sì. Questo aforisma dei maschi mi ha sempre fatto infuriare. E' una frase stupida come la storia umana”.

“Ma questa storia è in noi e non le si può sfuggire” replicò Jan. “La donna che scappa e si difende. La donna che si concede, l'uomo che prende. La donna che si copre di veli, l'uomo che le strappa i vestiti. Sono immagini secolari che portiamo dentro di noi”.

“Secolari e idiote! Più idiote delle immagini sacre! E se le donne si stufassero di comportarsi secondo il modello? Se questa eterna ripetizione finisse col dare loro la nausea? Se volessero inventare altre immagini e un altro gioco?”.

“Sì, sono immagini idiote e idiotamente si ripetono. Hai pienamente ragione. Ma se il nostro desiderio del corpo femminile dipendesse proprio da quelle immagini idiote e da loro soltanto? Quando quelle vecchie immagini idiote saranno distrutte dentro di noi, un uomo potrà ancora fare l'amore con una donna?”.

Edwige scoppiò a ridere: “Credo che tu te la prenda per niente”.

Poi lo fissò con il suo sguardo materno: “E non pensare che tutti gli uomini siano come te. Come sono gli altri uomini quando si trovano faccia a faccia con una donna? Che cosa ne sai, tu?”.

Jan non lo sapeva davvero come sono gli uomini quando restano soli con una donna. Ci fu silenzio, ed Edwige aveva sul volto il sorriso beato che indicava come la serata fosse già molto avanti e si avvicinasse il momento in cui Jan avrebbe fatto girare sul suo corpo la bobina cinematografica vuota.

Dopo un attimo di riflessione, aggiunse: “In fin dei conti, non è poi così importante fare l'amore”.

Jan drizzò le orecchie: “Credi davvero che non sia così importante fare l'amore?”.

Lei gli sorrideva con tenerezza: “No, non è poi così importante fare l'amore”.

Jan dimenticò subito la discussione perché aveva capito una cosa molto più importante: per Edwige l'amore fisico non era che un segno, un atto simbolico, una conferma di amicizia.

Quella sera, per la prima volta, osò dire che era stanco. Si stese accanto a lei sul letto, come un casto amico, senza far girare la bobina. Le accarezzava teneramente i capelli e vedeva disegnarsi sopra il loro comune avvenire l'arcobaleno rassicurante della pace.

9

Una decina d'anni prima Jan riceveva le visite di una donna sposata. Si conoscevano da molto tempo ma si vedevano molto di rado perché la donna lavorava e anche quando riusciva a essere libera per vederlo non avevano mai tempo da perdere. Cominciavano col sedersi in una poltrona e chiacchieravano per qualche minuto, ma proprio qualche minuto. Subito Jan doveva alzarsi, avvicinarsi a lei darle un bacio e sollevarla tra le braccia.

Poi lui la lasciava, si scostavano di qualche passo e cominciavano a spogliarsi in gran fretta. Jan gettava la giacca sulla sedia. Lei si toglieva il maglione e lo appoggiava alla spalliera della sedia. Lui si sbottonava i pantaloni e li lasciava scivolare. Lei si chinava e cominciava a tirarsi giù le calze. Si sbrigavano. Stavano uno di fronte all'altra, chini in avanti, Jan liberava prima un piede e poi l'altro dai pantaloni (nel farlo alzava in alto le gambe come un soldato in parata), lei si curvava fino a terra per far scendere il collant alle caviglie, poi tirava fuori le gambe alzandole verso il soffitto, esattamente come lui.

Era così ogni volta, ma un giorno avvenne un fatto

insignificante che Jan non avrebbe mai dimenticato: Lei lo guardò e non poté trattenere un sorriso. Era un sorriso quasi tenero, pieno di comprensione e simpatia, un sorriso timido che chiedeva di essere perdonato, ma era incontestabilmente un sorriso suscitato dal bagliore del ridicolo che illuminò improvvisamente la scena. Jan fece grossi sforzi per dominarsi e non restituire quel sorriso. Perché anche lui vedeva emergere dalla penombra dell'abitudine il ridicolo inatteso di due persone che sono chine una di fronte all'altra e alzano le gambe in alto con una strana fretta. Per un attimo fu lì lì per scoppiare a ridere. Ma sapeva che dopo non avrebbero più potuto fare l'amore. Il riso era come un'enorme trappola che li attendeva pazientemente nella stanza, nascosta dietro una sottile parete invisibile. Solo pochi millimetri separavano l'amore fisico dal riso e lui aveva paura di attraversarli. Pochi millimetri che lo separavano dal confine oltre il quale le cose non hanno più senso.

Si era dominato. Aveva ricacciato indietro il sorriso, aveva gettato via i pantaloni e si era avvicinato per toccare subito il suo corpo, il cui calore avrebbe messo in fuga il diavolo del riso.

10

Venne a sapere che la salute di Passer peggiorava. Il malato resisteva solo grazie a iniezioni di morfina e si sentiva bene solo qualche ora al giorno. Jan prese il treno per andare a fargli visita in una clinica lontana e durante il viaggio si rimproverava di andare a trovarlo così di rado. Quando lo vide si spaventò un poco, perché Passer era visibilmente invecchiato. Pochi capelli grigi disegnavano sul suo cranio una curva ondulata, la stessa che poco tempo prima era disegnata dalla sua folta capigliatura castana. Il suo viso era il ricordo del viso di un tempo.

Passer lo accolse con la solita esuberanza. Lo prese sottobraccio e con passo energico lo fece entrare nella sua camera, dove si sedettero ai due lati di un tavolo.

La prima volta che Jan aveva incontrato Passer, molto tempo prima, Passer gli aveva parlato delle grandi speranze dell'umanità e, parlando, batteva il pugno su un tavolo, al di sopra del quale brillavano i suoi occhi eternamente entusiasti. Oggi non parlava delle speranze dell'umanità, ma delle speranze del suo corpo. I medici dicevano che se fosse riuscito a superare, grazie a un trattamento intensivo di iniezioni e a prezzo di forti dolori, i prossimi quindici giorni, ce l'avrebbe fatta. Mentre raccontava queste cose a Jan, batteva il pugno sul tavolo e i suoi occhi brillavano. Il suo racconto entusiasta sulle speranze del corpo era l'eco malinconica del suo racconto sulle speranze del genere umano. Quei due entusiasmi erano ugualmente illusori e gli occhi scintillanti di Passer conferivano a entrambi una luce ugualmente magica.

Poi si mise a parlare dell'attrice Hanna. Con pudica timidezza maschile, confessò a Jan che nonostante tutto ancora una volta era impazzito. Era impazzito per una donna infinitamente bella, pur sapendo che era la follia più pazza di tutte le possibili follie. Parlava con occhi scintillanti del bosco in cui avevano cercato funghi come si cerca un tesoro e della locanda dove si erano fermati a bere vino rosso.

“E Hanna era formidabile! Capisci? Non aveva l'aria dell'infermiera premurosa, non mi gettava sguardi compassionevoli per ricordarmi la mia infermità e la mia distruzione, rideva e beveva insieme a me. Ci siamo scolati un litro di vino! Mi sembrava di avere diciotto anni! La mia sedia era piazzata esattamente sulla linea della morte e io avevo voglia di cantare!”.

Passer batteva il pugno sul tavolo e guardava Jan con i suoi occhi scintillanti, al di sopra dei quali tre capelli d'argento tracciavano un ricordo della sua folta capigliatura.

Jan disse che tutti ci troviamo sulla linea della morte. Che il mondo intero, sprofondando nella violenza, nella crudeltà e nella barbarie, si è seduto su quella linea. Lo disse perché voleva bene a Passer e gli sembrava terribile che quell'uomo che batteva meravigliosamente il pugno sul tavolo morisse prima del mondo che non si meritava nessun amore. Si sforzava di far apparire più vicina la fine del mondo perché la morte di Passer risultasse più sopportabile. Ma Passer sulla fine del mondo non era d'accordo e battendo il pugno sul tavolo

ricominciò a parlare delle speranze dell'umanità. Disse che si viveva un'epoca di grandi cambiamenti.

Jan non aveva mai condiviso l'ammirazione di Passer per le cose che cambiano, però gli piaceva il suo desiderio di cambiamenti perché ci vedeva il più antico desiderio dell'uomo, il conservatorismo più conservatore dell'umanità. Ma benché gli piacesse questo desiderio, voleva sottrarglielo adesso che la sedia di Passer si trovava sulla linea della morte. Voleva sporcare ai suoi occhi l'avvenire perché egli rimpiangesse di meno la vita che stava per perdere.

Gli disse: “Ci raccontano sempre che stiamo vivendo una grande epoca. Clevis parla della fine dell'era giudaico-cristiana, altri della fine dell'Europa, altri ancora della rivoluzione mondiale e del comunismo, ma sono tutte stupidaggini. Se la nostra è un'epoca di sconvolgimenti è per tutt'altre ragioni”.

Passer lo guardava negli occhi con il suo sguardo scintillante sul quale si incurvava il ricordo della sua forte capigliatura, di cui restavano tre fili d'argento.

Jan proseguì: “Conosci la storia del lord inglese?”.

Passer batté il pugno sul tavolo e disse che non conosceva quella storia.

“Dopo la prima notte di nozze, un lord inglese dice alla moglie: Milady, spero che siate incinta. Non vorrei ripetere una seconda volta questi movimenti ridicoli”.

Passer sorrise, ma senza battere il pugno sul tavolo. L'aneddoto non era di quelli che suscitavano il suo entusiasmo.

Jan continuò: “Ma quale rivoluzione mondiale! Stiamo vivendo una grande epoca storica in cui l'atto sessuale si sta definitivamente trasformando in una serie di movimenti ridicoli!”. Sul volto di Passer comparve un sorriso appena abbozzato. Jan lo conosceva bene. Non era un sorriso gioioso o di approvazione, era il sorriso della tolleranza. Erano sempre stati molto lontani l'uno dall'altro e nei rari momenti in cui la loro differenza si manifestava in modo troppo evidente si scambiavano a vicenda quel sorriso per assicurarsi che la loro amicizia non era in pericolo.

Perché ha sempre davanti agli occhi questa immagine del confine?

Si risponde che probabilmente sta invecchiando: Le cose si ripetono e a ogni ripetizione perdono un po' del loro senso. O, più esattamente, perdono goccia a goccia la loro forza vitale, che presuppone automaticamente un senso. Il confine, dunque, significa per Jan la massima dose ammissibile di ripetizioni.

Un giorno aveva assistito a uno spettacolo teatrale in cui, nel bel mezzo dell'azione, un comico assai dotato cominciava di punto in bianco a contare, molto lentamente e con grande concentrazione: uno, due, tre, quattro... pronunciava ogni numero con aria molto assorta, come se gli fosse sfuggito e lo stesse cercando nello spazio intorno a lui: cinque, sei, sette, otto... Al quindici il pubblico si era messo a ridere e quando era arrivato a cento, lentamente e con l'aria sempre più assorta, la gente cadeva dalle sedie.

In un altro spettacolo, lo stesso comico si era messo al piano e aveva cominciato a suonare l'accompagnamento di un valzer con la mano sinistra: um pa pa, um pa pa... La mano destra restava abbassata, non si sentiva nessuna melodia, solo quel continuo um pa pa, e lui guardava il pubblico come se quell'accompagnamento fosse una musica splendida, degna di emozione, di applausi e di entusiasmo. Suonò senza mai interrompersi venti volte, trenta volte, cinquanta volte, cento volte il suo um pa pa e la gente soffocava dalle risate.

Sì, quando si passa il confine la risata scoppia fatidica. Ma quando si va ancora più lontano, quando si va al di là del riso?

Jan immagina che gli dèi greci in principio avessero preso viva parte alle avventure dell'uomo. Poi si erano installati sull'Olimpo e da lì guardavano giù e sghignazzavano. E oggi dormono ormai da molto tempo.

Eppure secondo me Jan sbaglia se crede che il confine sia una linea che taglia la vita dell'uomo in un luogo preciso, che indica dunque una cesura nel tempo, un secondo preciso sull'orologio della vita umana. No. Io sono sicuro invece che il confine è sempre con noi, indipendentemente dal tempo e dalla nostra età, onnipresente, anche se più o meno visibile a seconda delle circostanze.

La donna che Jan ha tanto amato aveva ragione di dire che ciò che la teneva attaccata alla vita era il filo di una ragnatela. Basta così poco, un piccolo soffio di vento e le cose si spostano impercettibilmente e quello per cui un secondo prima si era disposti a dare la vita appare di colpo come un nonsenso in cui non c'è nulla.

Jan aveva amici che come lui avevano abbandonato la loro vecchia patria e consacrato tutto il loro tempo alla lotta per la sua libertà perduta. A tutti loro era già capitato di sentire che il legame che li univa al loro paese era solo un'illusione e che solo per una sorta di perseveranza dell'abitudine erano ancora pronti a morire per qualcosa che era loro ormai indifferente. Conoscevano tutti questo sentimento e al tempo stesso temevano di riconoscerlo, voltavano la testa per paura di vedere il confine e di scivolare (attratti dalla vertigine come da un abisso) dall'altra parte, là dove la lingua del loro popolo vessato era ormai un rumore insignificante simile al cinguettio degli uccelli.

Se Jan definisce per se stesso il confine come la massima dose ammissibile di ripetizioni, sono obbligato dunque a correggerlo: il confine non è il risultato della ripetizione. La ripetizione non è che uno dei modi per rendere visibile il confine. La linea del confine è coperta dalla polvere e la ripetizione è come il movimento della mano che toglie questa polvere.

Vorrei ricordare a Jan questa esperienza degna di nota che risale alla sua infanzia: Aveva allora circa tredici anni. Si parlava degli esseri che vivono sugli altri pianeti e lui giocava con l'idea che queste creature extraterrestri avessero sul corpo più parti erotiche dell'uomo, abitante della terra. Il bambino di tredici anni che si eccitava di nascosto davanti alla foto rubata di una ballerina nuda era infine arrivato a pensare che la donna terrestre, dotata di un sesso e due seni, questa trinità troppo semplice, soffrisse di indigenza erotica. Sognava un essere che avesse sul corpo non questo misero triangolo ma una dozzina o una ventina di punti erotici e offrisse allo sguardo eccitazioni inesauribili.

Voglio dire con questo che già a metà del lungo percorso della sua verginità, sapeva che cosa significasse essere stanco del corpo femminile. Ancora prima di conoscere il piacere, era

arrivato col pensiero alla fine dell'eccitazione. Ne aveva già toccato il fondo.

E dunque aveva vissuto fin dall'infanzia avendo sempre sotto gli occhi quel misterioso confine al di là del quale un seno femminile non è altro che un'escrescenza insignificante sul petto. Il confine era la sua sorte fin dai primissimi inizi. A tredici anni Jan, che sognava altre parti erotiche sui corpi femminili, conosceva bene questi corpi quanto lo stesso Jan trent'anni dopo.

12

C'era vento e c'era fango dappertutto. Il corteo funebre si era sistemato più o meno in semicerchio davanti alla fossa aperta. Jan era lì, e c'erano quasi tutti i suoi amici, l'attrice Hanna, i Clevis, Barbara e, naturalmente, i Passer: la moglie con il figlio e la figlia in lacrime.

Due uomini dai vestiti logori sollevarono le corde su cui era poggiata la bara. Nello stesso momento si avvicinò alla tomba un tipo nervoso, con un foglio di carta in mano, si voltò di faccia ai becchini, sollevò il foglio e cominciò a leggere ad alta voce. I becchini lo guardarono, esitarono un istante chiedendosi se dovessero rimettere la bara accanto alla fossa, ma poi cominciarono a farla scendere lentamente, come se avessero deciso di risparmiare al morto l'obbligo di ascoltare ancora un quarto discorso.

L'improvvisa sparizione della bara sconcertò l'oratore. Tutto il suo discorso era scritto alla seconda persona singolare. Era rivolto al morto, lo rassicurava, lo approvava, lo tranquillizzava, lo ringraziava e rispondeva alle sue ipotetiche domande. La bara giunse in fondo alla fossa, i becchini ritirarono le corde e restarono umilmente immobili accanto alla tomba. Vedendo che l'oratore li arringava con tanta foga, abbassarono la testa, imbarazzati.

Quanto più l'oratore si rendeva conto dell'assurdità della situazione, tanto più era attirato dai due tristi personaggi e dovette quasi farsi violenza per guardare da un'altra parte. Si

voltò verso il semicerchio dei presenti. Ma anche così il suo discorso scritto alla seconda persona singolare non suonava certo meglio, poiché si aveva l'impressione che il caro estinto fosse nascosto in mezzo alla folla.

Da che parte doveva guardare l'oratore? Fissava con angoscia il foglio di carta e nonostante conoscesse a memoria il suo discorso teneva gli occhi incollati al testo.

Tutti i presenti stavano cedendo a un nervosismo aumentato ancor più dalle folate isteriche del vento, che a ogni istante li investiva con violenza. Il signor Clevis portava il cappello ben calzato sulla fronte, ma il vento era così forte che d'un tratto glielo strappò dalla testa e lo lasciò cadere tra la fossa aperta e la famiglia Passer, che stava in prima fila.

Clevis fu sul punto di farsi largo nel gruppo e correre dietro al cappello, ma poi si rese conto che un simile comportamento avrebbe potuto far credere che dava più importanza al cappello che alla gravità della cerimonia in onore dell'amico. Decise dunque di restare tranquillo e di fare come se nulla fosse. Ma non fu una buona soluzione. Dal momento in cui il cappello rimase lì, solo, nello spazio deserto davanti alla tomba, la folla divenne ancora più nervosa e assolutamente incapace di seguire le parole dell'oratore. Malgrado la sua umile immobilità, il cappello disturbava la cerimonia molto più che se Clevis avesse fatto qualche passo per andare a raccogliarlo. Così Clevis finì per dire alla persona che si trovava davanti a lui mi scusi, e uscì dal gruppo. Si ritrovò nello spazio vuoto (simile a un piccolo palcoscenico) fra la tomba e gli astanti. Si chinò, tese la mano verso terra, ma proprio in quel momento il vento ricominciò a soffiare e spinse il cappello un po' più lontano, ai piedi dell'oratore.

Ormai nessuno riusciva a pensare ad altro che al signor Clevis e al suo cappello. L'oratore, che non si era accorto di nulla, comprese però che stava succedendo qualcosa nell'uditorio. Alzò gli occhi dal foglio e notò con sorpresa uno sconosciuto che, a due passi da lui, lo guardava come se stesse per spiccare un salto. Abbassò in fretta gli occhi sul testo, sperando forse che l'incredibile visione sarebbe scomparsa quando li avesse di nuovo sollevati. Ma quando li rialzò, l'uomo era sempre davanti a lui e continuava a guardarlo.

Il signor Clevis, infatti, non poteva andare né avanti né

indietro. Trovava sconveniente gettarsi ai piedi dell'oratore e ridicolo tornarsene al suo posto senza il cappello. Quindi restò lì, inchiodato nella sua incertezza e tentava invano di farsi venire in mente una soluzione.

Avrebbe voluto che qualcuno venisse in suo soccorso. Gettò uno sguardo verso i becchini. Questi stavano immobili dall'altro lato della tomba e guardavano fisso i piedi dell'oratore.

In quell'istante ci fu una nuova raffica di vento e il cappello scivolò lentamente verso il bordo della fossa. Clevis si decise. Fece un passo energico, stese il braccio e si chinò. Il cappello gli sfuggì, gli sfuggì ancora, e poi, quando fu quasi sotto le sue dita, scivolò sul bordo della fossa e vi cadde dentro.

Clevis stese ancora una volta il braccio come per richiamare il cappello, ma poi di colpo decise di fare come se non fosse mai esistito nessun cappello e come se lui stesso si fosse trovato sul bordo della fossa per un caso del tutto insignificante. Cercava di essere assolutamente naturale e disinvolto ma era difficile, perché tutti gli sguardi erano puntati su di lui. Col viso contratto, si sforzò di non vedere nessuno e tornò a sistemarsi in prima fila, dove il figlio di Passer singhiozzava.

Quando lo spettro minaccioso dell'uomo che si apprestava a spiccare un salto fu scomparso, il tipo con il foglio in mano ritrovò la calma e alzò gli occhi sulla folla, che ormai aveva smesso di ascoltarlo, per pronunciare l'ultima frase del suo discorso. Poi, voltandosi verso i becchini, dichiarò in tono solenne: “Viktor Passer, coloro che ti amano non ti dimenticheranno mai. Che la terra ti sia leggera!”.

Si chinò su un cumulo di terra presso il bordo della fossa, sul quale era posata una piccola pala, raccolse un po' di terra e si piegò sulla fossa. In quel momento il semicerchio dei presenti fu scosso da un'ondata di risa soffocate. Giacché tutti immaginavano l'oratore che, irrigidito con la pala di terra in mano e gli occhi rivolti in basso, vedeva ora in fondo alla fossa la bara con sopra il cappello, come se il morto, in un vano desiderio di dignità, non avesse voluto rimanere a testa nuda in un momento così solenne.

L'oratore si dominò, gettò la terra sulla bara facendo attenzione che non cadesse sul cappello, come se veramente lì

sotto ci fosse nascosta la testa di Passer. Quindi tese la pala alla vedova. Sì, tutti dovevano bere fino in fondo il calice della tentazione. Tutti dovevano vivere quella spaventosa lotta contro il riso. Tutti, compresi la vedova e il figlio che singhiozzava, dovevano prendere un po' di terra con la pala e chinarsi sulla fossa dove c'era la bara con un cappello piazzato sopra, come se Passer, nella sua vitalità e nel suo ottimismo indomabili, volesse tirar fuori la testa.

13

Una ventina di persone erano riunite nella villa di Barbara. Erano tutti nel grande salone, seduti sul divano, sulle poltrone o per terra. In mezzo, al centro di sguardi distratti, una ragazza, che si diceva venisse da una città di provincia, si contorceva e si agitava in tutti i modi possibili.

Barbara era seduta su una grande poltrona di felpa: “Non credi che stia durando un po' troppo?” disse lanciando alla ragazza un'occhiata severa.

La ragazza la guardò e fece un largo movimento con le braccia, come per indicare tutti i presenti e lamentarsi della loro indifferenza e della loro aria distratta. Ma la severità dello sguardo di Barbara non ammetteva scuse mute e la ragazza, senza interrompere i suoi movimenti inespressivi e incomprensibili, cominciò a sbottonarsi la camicetta.

Da quel momento Barbara smise di occuparsi di lei e posò lo sguardo a turno su tutti i presenti, i quali, accorgendosi di quello sguardo, smettevano di chiacchierare eolgevano docilmente gli occhi verso la ragazza che si spogliava. Poi Barbara si alzò la gonna, si mise la mano tra le gambe e di nuovo puntò gli occhi provocanti in tutti gli angoli del salone, come se stesse allenando dei ginnasti e controllasse attentamente se seguivano il suo esempio.

Le cose poi cominciarono a ingranare con il loro ritmo lento ma sicuro, la provinciale era nuda già da un pezzo, sdraiata tra le braccia di un uomo, gli altri si stavano disperdendo nelle stanze. Ma Barbara era presente dappertutto,

sempre vigile e infinitamente esigente. Non ammetteva che i suoi invitati si dividessero in coppie e si nascondessero negli angolini. Si rivolse con dispetto a una ragazza che Jan teneva per le spalle: “Vai a casa sua se lo vuoi vedere a quattr'occhi! Qui sei in società!”. La prese per un braccio e la trascinò in una stanza vicina.

Jan notò lo sguardo di un giovane uomo calvo dall'aria simpatica che stava seduto un po' in disparte e aveva osservato l'intervento di Barbara. Si sorrisero. Il calvo si avvicinò e Jan disse: “Il sergente Barbara”.

Il calvo scoppiò a ridere e disse: “E' un'allenatrice che ci prepara per la finale delle Olimpiadi”.

Poi insieme si misero a osservare Barbara per vedere il seguito della sua attività.

Barbara si inginocchiò accanto a un uomo e a una donna che facevano l'amore, insinuò la testa tra i loro volti, premette la bocca sulle labbra della donna. Pieno di riguardi per Barbara, l'uomo si staccò dalla sua partner, convinto che lei la volesse per sé soltanto. Barbara prese la donna tra le braccia, la tirò verso di sé finché furono completamente attaccate una all'altra, entrambe stese sul fianco, mentre l'uomo stava in piedi davanti a loro, umile e rispettoso. Barbara, senza smettere di baciare la donna, descriveva un cerchio nell'aria con la mano alzata. L'uomo capì che era un appello rivolto a lui, ma non sapeva se gli ingiungesse di allontanarsi o di restare. Osservava, teso, la mano il cui movimento si faceva sempre più energico e impaziente. Barbara alla fine staccò le sue labbra dalla bocca della donna ed esprime il suo desiderio ad alta voce. L'uomo acconsentì, si lasciò di nuovo scivolare a terra e abbracciò da dietro la donna che adesso era imprigionata tra lui e Barbara.

“Siamo tutti personaggi di un sogno di Barbara” disse Jan.

“Sì,” rispose il calvo “ma la cosa non ingrana come dovrebbe. Barbara è come un orologiaio che deve spostare lui stesso le lancette della sua pendola”.

Nel momento in cui riuscì a far cambiare posizione all'uomo, Barbara perse di colpo l'interesse per la donna che stava baciando con passione. Si alzò e si avvicinò a una coppia di amanti molto giovani che stavano attaccati uno all'altro, con espressione di angoscia, in un angolo del salone. Erano svestiti

solo a metà e il ragazzo tentava di nascondere la ragazza con il suo corpo. Come comparse in una scena d'opera, che aprono la bocca senza emettere suoni e agitano assurdamente le mani per simulare una discussione vivace, anche loro si davano da fare come potevano per far credere di essere assolutamente presi l'uno dall'altra, unicamente per non dare nell'occhio e per sfuggire agli altri.

Barbara non si lasciò ingannare dal loro trucco, si inginocchiò accanto a loro, gli accarezzò per un attimo i capelli e disse qualcosa. Poi scomparve nella stanza accanto e tornò in compagnia di tre uomini nudi. Si rimise in ginocchio vicino ai due amanti, prese nelle mani la testa del ragazzo e lo baciò. I tre uomini nudi, guidati dalle mute istruzioni del suo sguardo, si chinarono sulla piccola e le tolsero il resto dei vestiti.

“Quando sarà finita, ci sarà una riunione” disse il calvo. “Barbara ci convocherà tutti, ci farà mettere in semicerchio intorno a lei, ci si pianterà davanti, infilerà gli occhiali, analizzerà quello che abbiamo fatto bene e quello che abbiamo fatto male, elogerà i diligenti e farà una lavata di capo agli svogliati”.

I due amanti timidi stavano finalmente dividendo i loro corpi con gli altri. Barbara li abbandonò e si diresse verso i due uomini. Rivolse un breve sorriso a Jan e si avvicinò al calvo. Quasi nello stesso momento Jan sentì sulla pelle il contatto delicato della provinciale che spogliandosi aveva dato inizio alla serata. Pensò che il grande orologio di Barbara non funzionava poi tanto male.

La provinciale si occupava di lui con zelo febbrile, ma ad ogni istante lui volgeva gli occhi dall'altro lato della stanza, verso il calvo, del cui sesso si stava occupando la mano di Barbara. Le due coppie erano nella stessa situazione. Le donne, con il busto inclinato, si dedicavano alla stessa cosa con gli stessi gesti; le si poteva prendere per giardiniere operose chine su un'aiuola di fiori. Ogni coppia era l'immagine dell'altra, riflessa in uno specchio. Gli sguardi dei due uomini si incrociarono e Jan vide che il corpo del calvo sussultava dalle risate. E poiché erano vicendevolmente uniti, come lo è una cosa alla sua immagine riflessa nello specchio, se sussultava uno doveva sussultare anche l'altro. Jan voltò la testa perché la

ragazza che lo accarezzava non si sentisse offesa. Ma la sua immagine riflessa lo attirava irresistibilmente. Guardò di nuovo da quella parte e vide il calvo che stralunava gli occhi nel tentativo di soffocare le risate. Erano uniti come minimo da una quintupla corrente telepatica. Non solo ognuno di loro sapeva che cosa stava pensando l'altro, ma sapeva anche che l'altro lo sapeva. Tornavano loro in mente tutti i paragoni di cui qualche istante prima avevano gratificato Barbara e ne scoprivano di nuovi. Si guardavano e nello stesso tempo fuggivano lo sguardo dell'altro perché sapevano che ridere, lì, sarebbe stato un sacrilegio, come mettersi a sghignazzare in chiesa nell'istante in cui il prete alza l'ostia. Ma appena questo paragone passò per la testa di entrambi, venne loro da ridere ancora di più. Erano troppo deboli. Il riso era più forte. I loro corpi erano scossi da irresistibili attacchi di risate.

Barbara guardò il viso del suo partner. Il calvo aveva capitolato e ormai rideva a più non posso. Come indovinando quale fosse la causa del male, Barbara si voltò verso Jan. Proprio in quel momento la provinciale gli mormorava: “Che ti succede? Perché piangi?”.

Ma Barbara era già vicina a lui e sibilava: “Non finiremo mica come ai funerali di Passer!”.

“Non arrabbiarti” disse Jan; rideva e le lacrime gli colavano lungo le guance.

Barbara lo pregò di andarsene.

14

Prima di partire per l'America, Jan portò Edwige al mare. Era un'isola abbandonata dove c'era solo qualche villaggio in miniatura, pascoli in cui brucavano alcune pecore pigre e un unico albergo su una spiaggia recintata. Avevano preso una stanza per ciascuno.

Bussò alla porta di Edwige. La voce di lei, proveniente dal fondo della stanza, gli disse di entrare. Dapprima non vide nessuno. “Sto facendo la pipì” gli gridò lei dal bagno, che aveva la porta socchiusa.

Jan conosceva bene tutto questo. Anche quando a casa sua c'era un gran numero di ospiti lei annunciava in tutta tranquillità che andava a fare pipì e continuava a chiacchierare con tutti attraverso la porta socchiusa della toilette. Non era né civetteria né mancanza di pudore. Al contrario: era la totale abolizione sia della civetteria sia della mancanza di pudore.

Edwige non accettava le tradizioni che gravano sull'uomo come un fardello. Rifiutava di ammettere che un viso nudo è casto ma che un sedere nudo è impudico. Non capiva perché il liquido salato che ci sgocciola dagli occhi debba essere di una poesia sublime mentre il liquido che ci esce dal ventre debba suscitare disgusto. Tutto ciò le pareva stupido, artificiale, irragionevole, e lei trattava queste convenzioni come una bambina ribelle tratta il regolamento interno di un pensionato cattolico.

Uscendo dal bagno sorrise a Jan e si lasciò baciare sulle guance: “Andiamo alla spiaggia?”.

Lui accettò.

“Lascia i vestiti in camera mia” gli disse lei togliendosi la vestaglia sotto la quale era nuda.

Jan trovava sempre un po' strano spogliarsi davanti ad altri e aveva quasi invidia di Edwige che si muoveva nella sua nudità come in un confortevole vestito da casa. Si muoveva addirittura con più naturalezza che da vestita, come se togliendosi i vestiti si togliesse di dosso anche la sua difficile condizione di donna per diventare un semplice essere umano senza caratteri sessuali. Come se il sesso fosse nei vestiti e la nudità fosse uno stato di neutralità sessuale.

Poi scesero nudi per le scale fino alla spiaggia, dove gruppi di persone nude si riposavano, passeggiavano, facevano il bagno: madri nude con bambini nudi, nonne nude e nipotini nudi, giovani nudi e vecchi nudi. C'era un'incredibile quantità di seni femminili dalle forme più diverse, belli, meno belli, brutti, enormi e avvizziti e Jan si rese conto con tristezza che non sono i seni vecchi a richiamare per associazione i seni giovani, ma al contrario i seni giovani richiamano quelli vecchi e tutti insieme sono ugualmente bizzarri e insignificanti.

E fu ancora una volta assalito da quella vaga e misteriosa immagine del confine. Aveva l'impressione di trovarsi esattamente sulla linea, di stare per oltrepassarla. E fu preso da

una strana tristezza e da questa tristezza emergeva, come dalla nebbia, un'idea ancora più strana: era in massa e nudi che gli ebrei andavano nelle camere a gas. Non capiva bene perché questa immagine gli passasse per la testa così ostinatamente né che cosa volesse dirgli di preciso. Forse che gli ebrei in quel momento erano anch'essi dall'altra parte del confine e dunque che la nudità è l'uniforme della gente che si trova dall'altra parte. Che la nudità è un sudario.

La tristezza che Jan provava a causa di quei corpi nudi sulla spiaggia era sempre più insopportabile. Disse: "E' curioso, tutti questi corpi nudi in giro".

Edwige fu d'accordo: "Sì. E la cosa più strana è che tutti questi corpi sono belli. Guarda, anche i corpi vecchi, anche i corpi malati sono belli quando non sono altro che corpi, corpi senza vestiti. Sono belli come la natura. Un albero vecchio non è meno bello di un albero giovane e un leone malato è sempre il re della foresta. La mostruosità dell'uomo è la mostruosità dei vestiti".

Non si capivano mai, Edwige e lui, eppure erano sempre d'accordo. Ognuno interpretava a suo modo il senso delle parole dell'altro e tra loro c'era una meravigliosa armonia. Una meravigliosa solidarietà fondata sull'incomprensione. Lui lo sapeva bene, e ne era quasi compiaciuto.

Camminavano lentamente sulla spiaggia, la sabbia bruciava sotto i piedi, il belato di una pecora si mescolava al rumore del mare e sotto un ramo d'ulivo una pecora sporca brucava un ciuffo di erba arida. A Jan venne in mente Dafni. E' sdraiato, stordito dalla nudità del corpo di Cloe, è eccitato ma non sa a che cosa lo invita questa eccitazione, la sua è un'eccitazione senza fine né appagamento, è immensa e infinita. Jan si sentì il cuore stretto da un'immensa nostalgia ed ebbe voglia di tornare indietro. Indietro, a quel ragazzo. Indietro, agli inizi dell'uomo, ai propri inizi, agli inizi dell'amore. Desiderava il desiderio. Desiderava che il cuore gli battesse forte. Desiderava essere disteso accanto a Cloe e non sapere che cos'è l'amore carnale. Non sapere che cos'è il piacere. Trasformarsi in pura eccitazione, il lungo e misterioso, incomprensibile e miracoloso turbamento dell'uomo davanti al corpo della donna. E disse a voce alta: "Dafni!".

La pecora brucava il ciuffo di erba arida e Jan ripeté ancora

una volta con un sospiro: “Dafni, Dafni...”.

“Stai chiamando Dafni?”.

“Sì,” disse “sto chiamando Dafni”.

“E' giusto,” disse Edwige “bisogna tornare a lui. Andare là dove l'uomo non è ancora stato mutilato dal cristianesimo. E' questo che volevi dire?”.

“Sì” disse Jan, anche se intendeva tutt'altra cosa.

“Là c'era forse ancora un piccolo paradiso della naturalezza,” continuò Edwige “pecore e pastori. Gente che appartiene alla natura. Libertà dei sensi. E' questo Dafni per te, vero?”.

Di nuovo lui le assicurò che era esattamente quello che voleva dire ed Edwige affermò: “Sì, hai ragione, questa è l'isola di Dafni!”.

E lui, poiché prendeva gusto a sviluppare la loro intesa fondata sull'equivoco, aggiunse: “E l'albergo in cui stiamo dovrebbe chiamarsi Dall'altra parte”.

“Sì” esultò Edwige. “Dall'altra parte di questo mondo disumano in cui ci imprigiona la nostra civiltà!”.

Piccoli gruppi di persone nude si avvicinarono a loro; Edwige li presentò a Jan. Le persone gli stringevano la mano, lo salutavano, dichiaravano i propri titoli e dicevano che erano liete di conoscerlo. Poi trattarono vari temi: la temperatura dell'acqua, l'ipocrisia della società che mutila anima e corpo, la bellezza dell'isola.

A proposito di quell'ultimo argomento, Edwige sottolineò: “Jan ha appena detto che è l'isola di Dafni. Io trovo che ha ragione”.

Tutti erano incantati da questa trovata e un uomo con un'enorme pancia sviluppò ulteriormente quest'idea, asserendo che la civiltà occidentale stava per tramontare e che l'umanità si sarebbe infine liberata dal peso soggiogante della tradizione giudaico-cristiana. Erano frasi che Jan aveva già sentito dieci volte, venti volte, trenta volte, cento volte, cinquecento volte, e quei pochi metri di spiaggia si trasformarono di colpo in un'aula magna. L'uomo parlava, tutti gli altri lo ascoltavano con interesse e i loro sessi denudati guardavano stupidi, tristi e indifferenti la sabbia gialla.